L'istinto materno

del Prof. F. CAMPIONE

BOMPIANI

AVVENTURE DEL PENSIERO

UNA RACCOLTA DI VOLUMI IMPENSATI, CHE LASCIANO IL LETTORE ORA PENSOSO, ORA COMMOSSO, ORA SBALORDITO, TRASPORTANDOLO IN UN MONDO RARAMENTE ESPLORATO DAI LIBRI, QUASI UN'OASI LONTANA DALLE CURE E DAI PENSIERI ABITUALI

VOLUME IX°

L'ISTINTO MATERNO

del Prof. FRANCESCO CAMPIONE

della R. Università di Bari

E' forse la prima volta che un così suggestivo e geloso argomento viene trattato con tanta finezza e vivacità.
Il miracolo della vita, il prodigio inesauribile della riproduzione non viene qui esaminato nelle sue forme esteriori, nel suo meccanismo e nel suo processo, ma, si direbbe, nel suo momento segreto, alla radice, in quello che è l'impulso vitale, istinto e sentimento della maternità.
Come s'accende questo istinto, come si manifesta invincibile, in quali premure si traduce, in quali atti e delicatezze si riconosce, non solo negli esseri pensanti, ma negli infimi gradini della scala animale, nelle forme più rozze dell'esistenza animata, sarà per noi oggetto di nuova meraviglia.
Gli esempi che porta l'autore sono atti certamente a turbare la nostra quieta superbia di uomini. Egli dimostra con rivelazioni persuasive, la differenza tra ciò che è istinto — stupenda, talvolta, ma rigida manifestazione di impulsi preformati — e ciò che è sentimento, — cioè libera espressione dello spirito umano. Dinanzi a prove contraddittorie o perverse, in cui l'intelligenza piega e deforma il corso della natura (si leggano le pagine insieme ironiche e frementi su certe forme meno vistose, ma più gravi, di prostituzione, su certi aspetti della sterilità volontaria, sui caratteri della così detta matrigna), gli umili esempi balenano di una luce innocente e ammonitrice.
Ma l'ulteriore interesse dell'opera è in questo, ch'essa presenta, in una cornice vasta e variata, un'interpretazione nuova, convincente dell'anima femminile: il formarsi della psicologia della donna, lo schiudersi del corpo e dell'animo diverso, l'ansia e l'appagamento, la dolcezza nuova, che nata appena, invade e trasforma l'intera vita della madre, raccontate e davvero ricreate con fedele fantasia di poeta.

Volume di 288 pagine L. 12.—

BOMPIANI

AVVENTURE DEL PENSIERO

VOLUME IX°: L'ISTINTO MATERNO

“AVVENTURE DEL PENSIERO„

I PRIMI VOLUMI:

AVVENIRE E FINE DEL MONDO di DESIDERIUS PAPP. (Trad.: Prof. A. Treves). III^a edizione L. 12.—

Le più moderne scoperte in astronomia, fisica e nelle scienze naturali.

« Vertiginoso romanzo geologico e cosmico » V. E. BRAVETTA (*Gazzetta del Popolo*).

« Ci sono vari punti in cui l'autore è arrivato alle soglie della poesia » SEB. TIMPANARO (*L'Ambrosiano*).

« Quel che Giulio Verne non seppe, o non volle dire, lo dice Desiderius Papp senza perifrasi. Scrittore irruente, fantasia scatenata, con le sue liberissime incursioni nello sterminato, con le sue cifre astronomiche, coi suoi calcoli iperbolici, con le sue rievocazioni, con le sue previsioni, col suo saltare, a ogni voltar di pagina, i millenni e gli evi... La fortuna del libro dev'essere fatta ». EMILIO RADIUS (*Corriere della Sera*).

BIOGRAFIA DEL CERVELLO di FREDERICK TILNEY *della Columbia University*. (Traduzione: G. Peluso). II^a ediz. L. 10.—

Dagli animali inferiori ai primati: come è nato, come si è sviluppato e quanto l'uomo ne usa.

« Potrà interessare tanto lo scienziato quanto l'uomo di media cultura il quale preferisca una lettura dilettosa ed istruttiva che lo allontani dalle cure e dagli affanni della vita quotidiana. L'Autore è uno scienziato famoso, il libro è interessantissimo » (*Popolo di Trieste*).

CHI VIVE SULLE STELLE? di DESIDERIUS PAPP. (Trad.: Prof. A. Treves). II^a edizione. Illustrato L. 12.—

« Questo libro di Papp è molto idoneo a destare nuove idee scientifiche » ALBERT EINSTEIN.

« Il quadro che Papp abbozza nel suo libro è di una grandiosità insuperabile e mi ha profondamente scosso » BERNARD KELLERMANN.

« E' assai bello che siasi trovato uno scienziato capace non solo di radunare, ma di accrescere le prove della abitabilità degli astri ». G. B. SHAW.

« Una volta c'era la moda di Verne. Oggi c'è la moda di Papp, e i suoi libri, naturalmente, vanno a ruba ». GINO ROCCA, *(Popolo d'Italia)*.

COME SI CREA LA VITA del Dr. A. F. GUTTMACHER, *della John Hopkins University*. (Trad.: L. Porta. - Appendice a cura del Dott. V. Porta). Ill. L. 12.—

Tutto ciò che è stato scoperto e appreso fino ad oggi intorno alla procreazione umana è rivelato in questo libro in forma piana, attraente ma scientificamente esatta. L'Autore è un celebre ginecologo americano, docente di Ostetricia nella « John Hopkins University » di New York. L'opera è stata scelta e premiata dal *Circolo del Libro Scientifico*.

« E' questo uno dei più interessanti libri che io abbia letto intorno ai problemi sessuali ». Dott. KARL A. MENNINGER.

INTRODUZIONE ALLA STORIA DELLA STUPIDITÀ UMANA di WALTER B. PITKIN *della Columbia University*. (Trad.: C. Coardi). III^a edizione L. 12.—

Rassegna dello sterminato esercito, imprevedibilmente capitanato da moltissimi uomini celebri, anche contemporanei; delle tare caratteristiche di alcuni grandi popoli; dei quotidiani errori contro la nazione, contro la società e soprattutto contro se stessi.

« Un libro interessantissimo » (*Gazzetta del Popolo*).

« Delle « Avventure del pensiero » son le pagine più piacevoli perchè più imbarazzanti ». EMILIO RADIUS *(Corriere della Sera)*.

PRODIGI E MISTERI DELLE RADIO-ONDE di D. E. RAVALICO. Ill. L. 12.—

La scienza di cui questo volume discorre è la più

mirabile di tutte, perchè ci insegna l'esistenza di un secondo Universo: l'Universo dei raggi. Il volo nella stratosfera, i velivoli e le corazzate radio guidate; il giro del mondo senza scalo; le isole artificiali a dieci chilometri d'altezza, la febbre artificiale, il pilota automatico, il cinema sonoro, la fotocella, la chirurgia senza effusione di sangue, ecco alcuni prodigi delle radio-onde.

« La più ardita fantasia non può immaginare quel che le radio-onde sapranno darci nei prossimi decenni ». NICOLA MANZARI *(Il Lavoro Fascista).*

« Una divertente scorribanda nell'universo delle radio-onde, che trasporta nella vita di domani molti tentativi di laboratorio ». *(Corriere della Sera).*

IL SESSO DOMINANTE del Dott. M. VAERTING *Prof. della Università di Jena.*

L. 12.—

Tratta dei rapporti fra i sessi, della situazione di ciascun sesso nelle società presenti e passate, dei funesti effetti della prevalenza d'un sesso sull'altro. Per la prima volta, nel presente libro, è introdotto nella psicologia il concetto della componente sessuale, ciò che porta ad una fondamentale trasformazione della vigente psicologia dei sessi.

L'UOMO INVENTORE di HENDRIK VAN LOON (*Autore della « Storia dell'umanità » e della « Geografia ») 167 illustrazioni* L. 12.—

Una storia di tutte le invenzioni, una corsa meravigliosa dai lontani millenni fino al giorno d'oggi, dall'invenzione del fuoco all'accendisigari, dalla ruota, dall'arco, dalla scrittura all'aeroplano, alle « Berta », alla radio. Seguendo l'uomo dalle caverne ai grattacieli, accompagnando i suoi passi lenti, difficili, coraggiosi, impariamo a meglio conoscere noi stessi, e gli aspetti della civiltà, nella quale viviamo.

« Guida più illuminata e piacevole è difficile trovare, chè l'autore conosce l'arte di dir cose alte in modo semplice e piano ». NICOLA MANZARI (*Lavoro Fascista*).

INTRODUZIONE ALLA VITA SESSUALE *del* Prof. WINIFRED V. RICHMOND.

L. 12.—

Il sesso senza veli e senza impudicizie: la sua storia, i suoi conflitti, la sua psicologia; l'importanza fisiologica, morale, sociale, giuridica dei fenomeni del sesso. Una sintetica, ma completa enciclopedia sessuale, preziosa per tutti, indispensabile per gli educatori e i sociologhi.

CIVILTÀ DEI PRIMITIVI di GIUSEPPE COCCHIARA *della R. Università di Palermo.*

L. 12.—

Questo libro tratteggia la civiltà dell'uomo primitivo, che segue dallo stato selvaggio sino alle soglie dell'arte, studiando e illustrando le forme di produzione, l'origine del matrimonio, la vita sessuale, la ricerca di Dio, le credenze magiche e demoniache.

*LA CHIARA SCIENZA dell'*ING. GAETANO CIOCCA L. 12.—

Attraverso una esplorazione alle fonti della conoscenza ed una revisione rivoluzionaria dei principi fondamentali dell'insegnamento scientifico, dalla meccanica all'aritmetica, dalla fisica alla logica, Gaetano Ciocca, il noto Autore del « Giudizio sul bolscevismo », dimostra come tutti possano comprendere le grandi leggi della natura, ricondotte alla loro infinita armonia.

CIASCUNO del DOTT. VIRGINIO PORTA *dell'Istituto Neurologico di Milano* L. 12.—

Come si forma la nostra personalità, come *ciascuno* di noi diventa quello che è, diverso dagli altri, unico. Ereditarietà e iniziativa, temperamento e carattere, istinto e intelligenza, sono analizzati non con la fredda mano dell'anatomista, ma con l'amorosa sottigliezza di chi tenta rintracciare, nell'intrico dei discordi elementi, la linea dello sviluppo individuale.

L'ISTINTO MATERNO

DEL

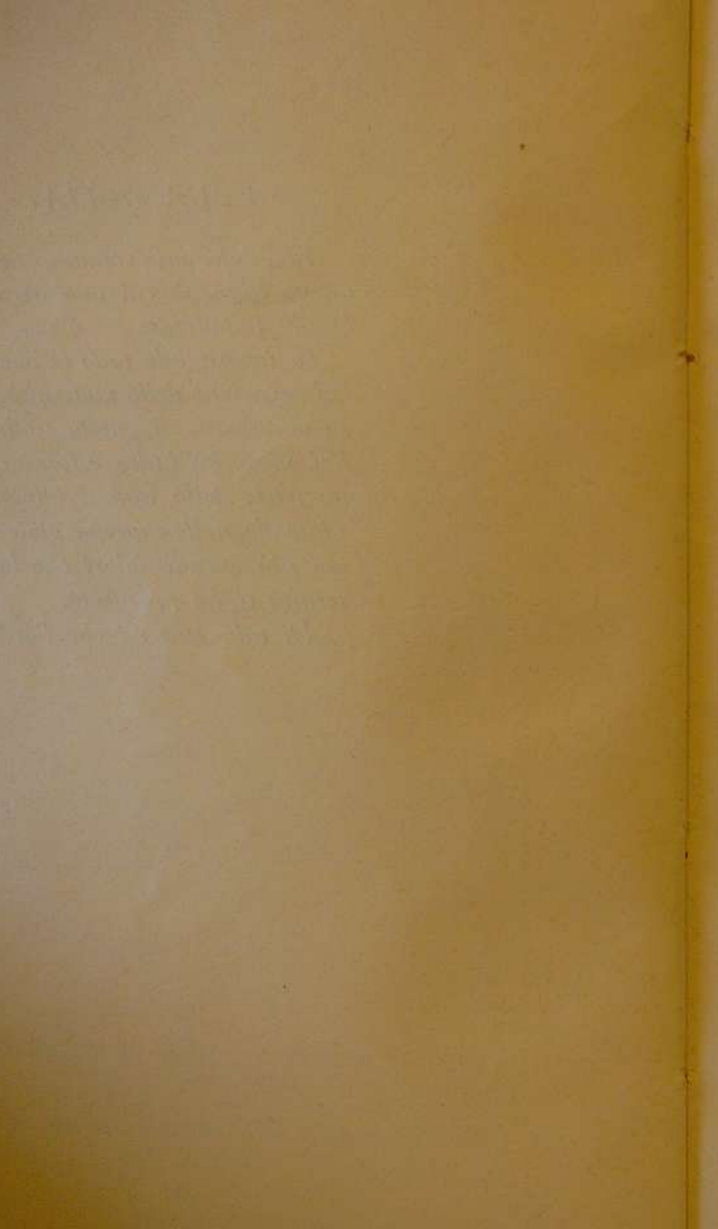
Dott Prof. FRANCESCO CAMPIONE
della Università di Bari

EDITORE
VALENTINO BOMPIANI
1935 - MILANO - XIII

A MIA FIGLIA

A te, dolce mia creatura, dedico questo libro, di cui una parte — la più importante — è tua.

Tu incarnando tutta la poesia e l'abnegazione della maternità, senza accorgerti, di questo studio mi hai suggerito l'idea e fornito buona parte della trama, impigliata, s'intende, nelle supreme gioie come nei più grandi dolori che la maternità ti ha procurato.

Di mio non v'è che l'orditura.

FRANCESCO CAMPIONE

Questo volume esce postumo. L'Autore ha potuto rivedere solo superficialmente le bozze di stampa, perchè un terribile male troncava la sua vita operosa e feconda.

Francesco Paolo Campione era nato il 28 gennaio 1862 a Bitonto (Bari); aveva studiato a Napoli nella Facoltà di Medicina nel periodo aureo di quell'Ateneo, in cui rifulgevano i D'Antona, i Morisani, i Cardarelli. Conseguita la laurea in Medicina e Chirurgia il 27 luglio 1887, frequentò le Cliniche Ostetrico-Ginecologiche di Napoli e di Firenze avendo a Maestri il Morisani e il Chiari; fu poi per qualche tempo assistente del Morisani e poscia ritornò a Bari dove assunse la direzione (e la tenne per un trentennio) della Scuola di Ostetricia e della Maternità, che Egli creò e che costituì in seguito il nucleo fondamentale della Clinica Ostetrico-Ginecologica della R. Università di Bari.

Ma non nel solo insegnamento Francesco Campione profuse il tesoro della sua dottrina e della sua genialità. Esercitò per circa cinquant'anni la libera professione con un successo che i più grandi Maestri Gli avrebbero invidiato, scrisse in giornali (particolarmente assidua fu la collaborazione nell'ultimo decennio alla « Gazzetta del Mezzogiorno ») e in riviste scientifiche, partecipò a Congressi, pubblicò libri.

Fra le pubblicazioni strettamente scientifiche ricordiamo le principali:

Dell'Enterocele vaginale posteriore. - Contributo alla cura radicale. (Estratto dagli Atti della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia, 1899).

Corea e ***Gravidanza.*** - (Estratto dagli Atti della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia, 1900).

Fibromiomi e Gravidanza. - (Estratto dagli Atti della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia, 1901).

Intorno alle deviazioni della sinfisi pubica ed alla tecnica del suo taglio. - (Estratto dalla « Clinica Ostetrica », 1902).

Dell'appendicite in rapporto alle affezioni degli organi genitali della donna. - (Estratto dagli Atti del Congresso Internazionale di Ostetricia e Ginecologia, Roma, 1902).

Dell'influenza reciproca delle infiammazioni pelviche e degli stati di puerperalità. - (Estratto dall'« Archivio di Ostetricia e Ginecologia », 1908).

Dell'intervento nell'epitelioma del collo uterino operabile e complicante la gestazione dei primi mesi. - (Estratto dall'« Archivio di Ostetricia e Ginecologia », 1908).

Laparatomia primaria per gravidanza **extrauterina** *a termine. Asportazione della placenta. Madre e feto vivi.* - (Estratto dall'« Archivio di Ostetricia e Ginecologia », 1908).

Fistola utero-intestinale. Celiotomia. Avvivamento e sutura delle due fistole. Guarigione. - (Estratto dalla « Ginecologia Moderna », 1909).

Dell'amputazione utero-ovarica come operazione complementare della sezione Cesarea nelle viziature pelviche da osteomalacia. Risultati di una serie di osservazioni personali. - (Estratto dagli Atti del Congresso Internazionale di Ostetricia e Ginecologia di Pietroburgo, 1910).

I fibromi dell'utero complicati a lesioni infiammatorie degli annessi. - (Estratto dalla « Ginecologia Moderna », 1914).

Ha pubblicato inoltre i seguenti volumi: « *Per i germi della specie* », (Bari, Laterza, 1920); « *Dalla femmina alla donna* » (Torino, Bocca, 1925); « *Veli d'Iside* » (Foligno, Campitelli, 1929), che ebbero notevole successo di critica **e di pubblico.**

Con questi volumi il Campione, allontanandosi dal terreno strettamente scientifico, suo proprio, approfondì particolari problemi psicologici e sociologici.

* * *

Altri dirà di Francesco Campione scienziato, maestro nella diagnostica e nella cura operativa della ostetricia, della grande importanza che ebbe la Sua opera di chirurgo e di ostetrico in Puglia da quando vi ritornò, quarant'anni fa, con metodi, idee e sistemi nuovi, con la parola dei Maestri da diffondere e con una sua propria da dire. Noi vogliamo soltanto scrivere poche parole sull'Uomo, sullo Scrittore, sull'Amico che ci fu carissimo.

Alto, magro, gesto parco e sicuro, parola saettante, a scatti, lucida, aristocratico. Amava le lunghe cordiali conversazioni, e noi che in quest'ultimo decennio Gli fummo accanto, abbiamo potuto vivere un po' della Sua vita e della Sua opera. Era piuttosto restìo all'amicizia che per Lui era sacra, ma quando la concedeva era intera, pur non riuscendo ad abbandonare un certo senso critico, quasi che da esso volesse trarre nuovi motivi di osservazione e nuove considerazioni sulla natura e gli atteggiamenti dell'uomo. Gli è che Egli era prima di tutto scienziato e in quanto tale sempre in vedetta per cogliere l'essenza delle cose, sempre attento ai movimenti che intorno si manifestavano.

Seguirlo in campagna, per esempio, era una gioia per i sensi e per lo spirito; la natura lo inebbriava; gli alberi, i fiori, la terra gli davano sensazioni acute; Egli tendeva l'orec-

chio per ascoltare al di là di quella pace apparente il lavorìo lento e sicuro della creazione; si piegava d'improvviso su di un fiore, su di una foglia, su di un virgulto, paternamente, ed era preso come da un senso panico di adorazione, ed era quasi sopraffatto dal piacere dei sensi, che esprimeva con un sorriso largo, che presto si spegneva per dar luogo all'osservazione.

Viveva all'unisono con la Natura, con la sua natura; si confondeva e vibrava con essa; e da quella vibrazione interiore traeva motivi di una finezza perfino dolorosa, anche perchè la Natura Gli richiamava l'Uomo e soprattutto la Donna; e il Creato, considerato nel suo insieme, Gli si poneva dinanzi come un circolo perfetto nel quale tutto era vicino e lontano, nel quale ogni cosa soggiaceva alle supreme necessità; l'Uomo e la Donna, il civile e il selvaggio, il fiore e l'albero, il pesce, l'uccello, la bestia.

Ma queste sarebbero rimaste impressioni segrete e quindi sconosciute, se il Suo spirito non avesse avuto il dono della comunicativa in sommo grado.

Così non a noi soltanto Egli riuscì a dire le sue impressioni ma anche alla cerchia numerosa dei Suoi lettori, con uno stile facile e prezioso al tempo stesso, romantico, tutto fuoco, irruente e irrompente, che crea intorno un mondo di incantesimi, quasi di miracolo.

* * *

Questo volume, che è stato l'ultima Sua creatura, vien pubblicato quando Francesco Campione non è più.

Ci diceva, poche ore prima di morire, a noi che cercavamo cautamente parole di avvenire e di conforto: « È il mio canto del cigno » e ci raccomandava di curare le bozze alle quali Egli, pur tra le sofferenze, aveva voluto dare una prima rapida lettura.

Abbiamo raccolto l'ultimo Suo desiderio e abbiamo fatto quanto era in noi affinchè l'omaggio alla Sua sacra memoria riuscisse il meno imperfetto possibile.

Bari, giugno 1935. LUIGI de SECLY

INTRODUZIONE

La scienza, colle sue arti sottili dell'esperienza e della ragione, nega a chi studia i fenomeni psichici, quelli, cioè, che si segnalano alla nostra coscienza come frutto della operazione interiore, il diritto di dissociarli dai fenomeni della vita organica.

Non si può non trovare, si dice, tra processi materiali, che si svolgono nel cervello, e cadono per ciò sotto l'osservazione obiettiva, e fenomeni psichici, la stessa intima relazione, che si riscontra tra causa ed effetto, a meno che dagli psicologi e dagli spiritualisti non si facciano delle vacue e sterili discussioni filosofiche.

Ed è così, che oggi, poichè si tenta di ridurre i processi psichici a fenomeni uniformi coesistenti e legati alla materia, e che man mano si complicano e si perfezionano col differenziarsi della materia stessa, le più audaci e complesse quistioni di psicologia morale e di psicopatologia si crede poterle risolvere con leggi biologiche.

Non più adunque psicologia ma fisiopsicologia, per la quale come per la fisiologia, non vi sono che due specie di processi nervosi: i viscerali, che servono alla vita vegetativa o plastica dell'animale, e gli psichici, che servono alla vita di relazione e che com-

prendono fenomeni subiettivi ed obiettivi, coscienti ed incoscienti, ma sì gli uni che gli altri da ritenersi processi di funzione fisiologica, e come tali da studiarsi sperimentalmente.

E' ovvio, da ciò, che si ritenga la psicologia una scienza naturale, e propriamente, secondo il Broustis, un capitolo dell'anatomia, da non potersi per ciò studiare senza l'aiuto dell'anatomia e della fisiologia, contrariamente ai sostenitori della concezione dualistica della vita.

Eppure nulla basta a far reggere la concezione materialistica dei fenomeni psichici ed a farla ritenere capace di dare una dimostrazione scientifica della loro essenza originaria, nonchè di spiegare il meccanismo e le leggi fondamentali dello spirito.

« Il fisiologo, ha detto Johnstone, adatta colle sue « ricerche i metodi della chimica-fisica, e, quali che « sieno i risultati, ch'egli ottiene, è evidente ch'essi « di necessità saranno sempre del medesimo ordine. « Data la natura del suo metodo, inevitabilmente « egli non può vedere nell'organismo che fenomeni « fisico-chimici » (1).

Ed è così. I processi fisico-chimici dell'organismo sono i mezzi coi quali esso si sviluppa, cresce, funziona ed agisce, ma i fenomeni dello spirito non possono rientrare nella giurisdizione di essi.

Non si può avere la pretesa di considerare il pensiero, l'amore e tutte le manifestazioni psichiche come risultati di processi chimico-fisici.

Con un sistema nervoso tanto differenziato nei suoi elementi anatomici, l'animale ha in sè il potere di raccogliere dal mondo esterno le energie o stimo-

(1) I. Johnstone - *The Philosophy of Biology*. Cambridge, The University Press. 1904, pag. 109-110.

li, che l'investono, ed il potere insieme di conservare e trasformare siffatte energie, riducendole in attività dei suoi apparecchi locomotori, in secrezioni dei suoi organi glandolari, in poteri dinamici dei suoi tessuti, coordinandole da ultimo alle ragioni della vita, la quale così risulta non solo di energia ma anche di direzione e coordinazione di energie.

L'elemento essenziale di esso sistema nervoso, è la cellula nervosa, che in grazia di un potere ignoto del protoplasma, potere additato oggi come *energia specifica,* costituisce il laboratorio, ove, pervenendo gli stimoli del mondo esterno, vengono trasformati e si crea quella cosa, che non era nell'impressione, un valore nuovo, un prodotto molto nobile, ch'è la sensazione.

Ed ogni sensazione è un atto di coscienza.

E' qui tutto il problema, innanzi al quale, oggi come ieri, si sono arrestati perplessi filosofi e scienziati, per i quali sempre il fatto fisico ed il fatto psichico, benchè simultanei, rimangono irreducibilmente eterogenei.

Ma cos'è questo stato di coscienza in rapporto al sistema nervoso?

Non lo sappiamo.

Checchè si dica, è questa la verità.

Noi arriviamo, sì a spiegare come la nostra organizzazione nervosa riesca a tradurre le vibrazioni indotte dagli stimoli, che ci colpiscono, in movimenti del nostro corpo; ma come poi da questa eccitazione o da questo movimento risulti una sensazione, noi non sappiamo affatto. Il movimento che diventa coscienza? Ma ciò significa animare la materia. E questo trasformarsi della materia da movimento in

coscienza solamente un simbolista potrebbe renderlo comprensibile con la similitudine dantesca:

« *Vedi il calor del sol che si fa vino*
« *Giunto all'umor che dalla vite cola.*

Non si può dimostrare, dice il Lotz, come un movimento cessi di esser tale e rinasca come sensazione.

Del resto non sono gli stessi fisiopsicologi di oggi, che, dopo aver tutto attribuito al cervello, spiegano le manifestazioni della coscienza come dovute ad una forza interna, misteriosa, innata, preformata, che impone azioni dopo cause o stimoli esterni?

Non perciò coll'istologia nè coll'anatomia del sistema nervoso noi riusciamo ad intendere il fenomeno della coscienza.

A spiegare il fenomeno della nostra vita, sogliamo distinguere due ordini di funzioni: funzioni di attività organica o vegetativa, che si compiono fuori dal dominio della coscienza e funzioni della vita animale o di relazione, che ci mettono in rapporto col mondo esterno, e si compiono nel lume della coscienza.

Siffatta distinzione però è del tutto arbitraria e non resiste al più semplice tentativo di critica, perchè ogni organo, e ciò che dicesi di ogni organo può dirsi di ogni tessuto e di ogni elemento cellulare, ha una sua vita incosciente e partecipa nel contempo alla vita cosciente, per cui non v'è parte microscopica del nostro organismo che non abbia una sua propria azione ed un proprio impulso vitale, ed è dall'insieme di queste azioni e di questi impulsi vitali, di cui sono pure dotate le cellule cerebrali, che

perciò paiono essere esclusivamente psichiche, che risulta la nostra vita.

Questi impulsi vitali dei nostri elementi organici, queste energie o istinti inerenti alla nostra materialità organica, hanno un'organizzazione propria in un sistema di ganglii, o, aggruppamenti di cellule nervose, disseminate in tutta la compagine del nostro corpo, e che costituisce il *sistema nervoso del gran simpatico,* o, della vita vegetativa, il quale è intimamente connesso col *sistema di relazione o sistema nervoso centrale,* o *asse cerebrospinale,* e pel quale avvertiamo le sensazioni.

E' così che viene spiegata l'unità della nostra vita e diventa falsa ogni distinzione, il nostro pensiero risultando in realtà di due mondi, che si uniscono in lui, l'interiore, rivelatoci dal sistema nervoso del gran simpatico, e l'esteriore, rivelatoci dal sistema nervoso centrale.

Questi nostri impulsi vitali, questi nostri istinti hanno così un fondamento anatomico nella nostra vita organica, e per quello che arrivano a rivelarsi a noi, costituiscono il tronco donde diramano le nostre tendenze, i nostri sentimenti, i nostri stati affettivi, le nostre emozioni, le nostre passioni.

Ma di che risultino questi impulsi noi non sappiamo.

La sensazione, questo atto, che si definisce come elementare della nostra vita, non interessa esclusivamente il sistema nervoso, come ordinariamente si ritiene, ma tutta la nostra organizzazione, nella quale per mille vie, a noi ignote, e fin ai più minuti elementi del nostro corpo si diffonde e si espande, lasciando oltre che un elemento di memoria cerebrale, anche un elemento di memoria organica.

E' per queste risonanze incoscienti, è per questa memoria organica, di cui è dotata la materia vivente, e che il mondo esterno lascia in noi, meno labile della memoria cerebrale, che si costituisce il tono della nostra personalità, il filo della trama delle nostre rappresentazioni mentali, e si rivelano i primi albori di ciò che sarà l'intelligenza e poi il pensiero.

La nostra mente perciò trae la sua luce dalla nostra oscura organicità, ond'è che non v'ha prodotto intellettuale che non abbia un impulso od un istinto alle sue radici.

***

Si vuole che il pensiero debba considerarsi come una secrezione od un prodotto della sostanza cerebrale. Per il Vogt, fin dal 1854 « l'attività spiritua-« le è emessa dal cervello come la bile è prodotta « dal fegato ».

Eppure allo stato attuale della scienza, tenendo pure in debito conto le ultime ricerche eseguite, si può e si deve conchiudere che dal lato dello studio anatomico sulla trama del sistema nervoso e sull'intima struttura della cellula, dei parziali risultati si sono ottenuti, ma nulla dal lato psicologico; nel campo del sentimento e dell'idea son rimasti profondi ed inesplicabili abissi.

« Comment — dice C. Richet — (1) des cellules, « c'est-à-dire de petits sacs emplis d'une substance « semi-liquide, avide d'oxygène, peuvent-elles être « capables de pensée, c'est-à-dire de se mouvoir en « dehors de la sphère matérielle? Comment pourra-t-

---

(1) C. Richet - *L'homme impuissant.* Paris, Edit. Montaigne 1929.

« elle garder le *souvenir* d'une émotion légère qui
« l'a ébranlée il y a trente ans?... concevoir de cho-
« ses abstraites comme la justice, l'espace, la durée,
« la verité? »

Verworn (1) il più grande biologo moderno così si esprime: « Non c'è possibile finora di dare al « problema della vita una vera soluzione dal punto « di vista strettamente scientifico ». Egli ci afferma testualmente che « la composizione chimica delle « principali sostanze della materia vivente c'è quasi « completamente ignota!... Ma quando anche riu- « scissimo a conoscere ben la chimica e la fisica di « questi corpi importantissimi, non avremmo, per « questo, fatto un gran passo avanti nella interpreta- « zione dei veri *processi* vitali ».

E dopo ciò non sappiamo intendere il Mendelssohn quando dice: « gli atti psichici debbono essere « considerati come il risultato del funzionamento del « cervello anzi dell'intero sistema nervoso. Ne se- « gue il principio di filosofia naturale e scientifica, « che i processi psichici non sono altro che fenomeni « biologici accompagnati da coscienza. Noi non pos- « siamo dire cosa sia la coscienza, ma non resta per- « ciò meno sicuro l'edificio della psicologia speri- « mentale come è saldo quello della fisica e della « chimica, quantunque non sappiamo dire che cosa « sieno forza e materia, e come è avanzato l'edificio « della biologia che pure non ha ancora definita la « vita » (2).

---

(1) MAX VERWORN - *L'ipotesi del biogeno*. Edizione italiana di L. F. Pallestrini, editore, Milano 1905.

(2) MENDELSSOHN - *L'activité psychique d'après les données récentes de la phisiologie expérimentale*. Bull. de psychol. Paris, 1919, n. 1-3.

Ma allora non rimane che conchiudere che mentre s'è ritenuto in passato di essere colla fisica e colla chimica penetrati nel più intimo recesso della vita, oggi bisogna melanconicamente riconoscere di non essere nemmanco pervenuti alla soglia dell'anticamera, e finire coll'ammettere col Wundt (1) che « le « stesse dottrine positive che sono informate ad una « metafisica basata su pregiudizii, non ponno essere « utili nè alla psicologia nè alla fisiologia ».

La concezione materialistica dei fenomeni psichici non può dare una dimostrazione scientifica della loro essenza originaria nè spiegare il meccanismo e le leggi fondamentali dello spirito.

Oggi purtroppo si vive in un'epoca ed in un mondo che si credono, e sono in realtà, impregnati di scienza e di spirito scientifico, ma appunto per questo le stesse esigenze dei metodi scientifici c'impongano di considerare i fenomeni psichici come oggetto distinto di ricerche, le quali poi non potrebbero spostare dalle fondamenta la scienza ma quello che si potrebbe chiamare scientismo.

Perchè oramai s'è visto che le scienze di osservazione divengono più oscure a misura che si va più innanzi nel labirinto della vita, e che il fenomeno vitale è finalistico per eccellenza: tolto dalle sue origini finali muore, entra, cioè, nella organicità. « A « partire, dice il Rignano, dai primi, incerti e brancolanti conati del primordiale protoplasma su su « fino ai vertebrati più complessi e più perfetti, si « manifesta il dualismo biologico »... e « le carat- « teristiche della vita sembrano altrettanti misteri,

---

(1) WUNDT - *Die Tierpsychologie. Grundriss der Psychologie.*

« finchè ci si ostina a spiegarle colle sole leggi fisi-
« co-chimiche, all'uopo insufficienti » (1).

E da ultimo, per conchiudere, diremo che la stessa endocrinologia, ultima arrivata delle branche della biologia — di talune sue conclusioni ci occuperemo brevemente a proposito dei caratteri psichici della donna e dell'uomo — quando arditamente si dà a spiegare l'anima nè più nè meno che come un prodotto del metabolismo organico, credendo di aver scoperto il divino segreto della nostra vita spirituale sol perchè ha sorpreso qualche delicata sintonia fra la vita corporea e la psichica, non riesce ad altro in realtà che a trasportare il mistero in un nuovo piano, tanto più terribilmente complesso quanto più deliziosamente semplice in apparenza, ed a far ricordare a proposito quello che E. Renan racconta nelle « Feuilles détachées ». Avendo egli chiesto un giorno ad un illustre fisiologo: « Come spiegate voi il miracolo dell'amore? ». — « E' semplicissimo — rispose il fisiologo. — Con la nutrizione ». « Ed allora — concluse Renan con un sorriso — non ci rimane più che spiegare il miracolo delle cose semplici ».

(1) E. RIGNANO - *Che cosa è la vita?* Edit. Zanichelli, Bologna.

PARTE PRIMA

L'ISTINTO

Uno dei problemi più difficili che esistono nel campo della scienza è quello che riflette l'istinto. La natura estremamente complessa e proteiforme del fatto al quale dà luogo e la necessità di larghe e difficili esperienze di ogni ordine, biologiche e psichiche, indispensabili a spiegarlo, hanno sempre tenuta lontana la sua soluzione.

Non è nostro intendimento perciò trattare simile argomento, ma crediamo di discorrerne il più succintamente che sia possibile, ricordando ciò che di più essenziale fu scritto prima di noi, ossia richiamando alla memoria considerazioni, che giovano alla chiara comprensione di quanto sarà detto in questo studio.

Alla soluzione del problema dell'istinto alcuni spiriti semplici hanno creduto di pervenire opponendo alla parola istinto la parola intelligenza. Ma con quale risultato? Facendo dell'istinto e dell'intelligenza due fenomeni non dello stesso ordine, e quindi non riducibili l'uno all'altro, od, altrimenti, facendone due termini non relativi ma opposti, essi hanno reso il problema ancora più insolubile, giacchè dopo non s'è saputo cosa sia l'istinto nè cosa sia l'intelligenza,

e per di più hanno impedito di esso problema una esposizione scientifica.

E' parso ad altri, da Lamarck a Spencer, che l'istinto fosse sostanzialmente un fenomeno biologico, e come tale da non avere relazione di sorta colla psicologia. Per altri, invece, è prevalso il punto di vista opposto, nel senso però che nella formazione dell'istinto vi fosse la cooperazione del fattore biologico e di quello psicologico. Ma in siffatta cooperazione v'è stato chi, come ad esempio il Romanes, ha attribuito al secondo fattore una funzione secondaria, che dà luogo agli istinti secondarii, e chi ha ritenuto principale il fattore psicologico e secondario il biologico, destinato quest'ultimo solamente a meccanizzare ed a saldare in un tutto coerente quanto in modo frammentario ha prodotto il fattore psicologico.

Veramente ad un primo esame non è agevole poter associare le azioni istintive alle psichiche. Certo esse non possono entrare nella classe delle azioni riflesse composte, ossia associate fra loro, perchè queste sono condizionate dalle strutture anatomiche, e non limitate alla specie, ed interessano il sistema dei movimenti volontarii, nel quale hanno sede. Non appartengono alla classe delle azioni volontarie, giacchè queste variano da individuo ad individuo, e quelle sono comuni alla specie, ed anche perchè superano la portata dell'intelligenza animale tanto assoluta che relativa, cioè di quella che è possibile attribuire all'animale nel momento in cui l'istinto si manifesta.

Ma ciò ch'è prevalente nelle azioni istintive e che le contraddistingue in sommo grado è il loro carattere meccanico, il che ha fatto prevalere il falso con-

cetto, elevato a legge, che *l'istinto fosse in ragione inversa dell'intelligenza.*

Eppure codesta legge non è sempre esatta, perchè è agevole riconoscere come gli esseri, posti ai primi gradini della scala organica, non hanno istinti, e solo nelle forme relativamente poco superiori si presentano dei rudimenti di dubbia natura. Negli aracnidi e specialmente negli insetti, che sono le forme superiori degli avertebrati, l'istinto raggiunge il suo massimo sviluppo, corrispondente ad uno sviluppo relativo d'intelligenza. Ma lo sviluppo di siffatta intelligenza presso gli imenotteri, che tra gli insetti ci offrono gli esempi più sorprendenti d'istinti, avviene in senso particolarista, ossia è limitato alla produzione di atti e di adattamenti, che non sono altra cosa se non complementi di quegli istinti che si sono definiti *primarii*. D'altra parte i vertebrati, i pesci gli anfibi, i rettili, che per intelligenza sono inferiori agli uccelli, sono ad essi pure inferiori riguardo a complessità e perfezione degli istinti. Anche i mammiferi inferiori hanno meno d'istinti dei superiori, nei quali poi quella tale legge, la quale vuole che l'istinto sia in ragione inversa dell'intelligenza, avrebbe la sua conferma. Invero le specie più alte dei mammiferi, quali l'elefante, il cane, i primati antropomorfi e l'uomo stesso, ci presentano il fenomeno del decadimento dell'istinto innanzi allo sviluppo dell'intelligenza e della volontà, capaci di produrre gli adattamenti caso per caso e secondo i bisogni di un'esperienza sempre nuova e variabile.

Nell'impossibilità di riportare gli istinti esclusivamente al meccanismo fisiologico o alla volontà cosciente, taluni scienziati — psicologi e naturalisti — si sono dati ad ammettere un principio d'azione in-

termedio tra il principio biologico e quello psichico, come una specie di terzo meccanismo, che, bisogna pur dirlo, ha fatto fortuna nell'opinione comune, presso cui è divenuta teoria dominante. La parola « istinto » non ha avuto più limiti nel linguaggio comune, che chiama istinto tutto quello che non sa riportare ad una causa organica o psichica.

Accenniamo, per semplice ricordo, alla dottrina naturalistica, secondo la quale gli istinti non sarebbero che dei movimenti semplici, coordinati ad una finalità e che avvengono sotto forma di reazioni nervose riflesse per semplici contatti vitali necessarii pei rapporti tra animali e natura. Sarebbero delle reazioni che si compiono automaticamente senza alcuna, anche rudimentale, partecipazione del cosciente, ma come scariche di una proprietà sensitiva preformata in ogni singolo particolare.

Molto seducente è la teoria che fa dell'istinto una cristallizzazione parziale dell'intelligenza. Gli istinti sarebbero dei movimenti e degli atti generalmente utili alla specie, trasmessi ereditariamente, e che si fissano alla discendenza, divenendo tendenze incoscienti; sarebbero delle conformazioni di un gran numero di movimenti diretti a procurare ciò che torna più favorevole all'organismo ed alla progenie futura, ed a sfuggire ciò ch'è sfavorevole. Gli atti istintivi, perciò, sarebbero tutti gli atti familiari ad una determinata specie, che si manifestano quando l'uomo e l'animale sono invincibilmente spinti a compierli senza comprenderne lo scopo. Ci sono, ad esempio, insetti che nascono insieme alla morte dei loro genitori, eppure fanno quanto i loro genitori facevano, senza, cioè, nè educazione diretta, nè educazione coll'esempio. Le cognizioni e le abitudini dei

genitori sarebbero passate e fissate nel sangue e nei nervi della discendenza; e allora bisogna ammettere che il genio di questa discendenza non sia che la somma degli acquisti intellettuali lentamente cristallizzati nella specie.

Così si spiega il misterioso meccanismo degli istinti, pei quali l'individuo, appena nato, si presenta come conoscitore di cose, che non ha mai conosciuto come individuo, e pronto a reazioni utili che, come individuo, non ha mai sperimentato. Il miracoloso istinto non sarebbe se non la semplice esplicazione della memoria organica. Il singolo nasce portando inconsapevolmente in sè l'esperienza di tutti i suoi progenitori. E nasce non solo con la inconsapevole esperienza, accumulatasi nella materia organica nei millennii della oscura vita inferiore, ma coll'impronta non cancellabile di tutto il suo passato millenario, con i caratteri della sua stirpe.

L'individuo, poi, a questa infinita esperienza del passato, che porta in sè, aggiunge qualche cosa che apprende ed immagazzina, sia pure in piccola parte, nella sua linea genetica: la sua esperienza; e la trasmette. Egli è come un breve momento consapevole nel quale la stirpe acquisisce ed immagazzina esperienza nuova per le generazioni future, la immagazzina nel suo oscuro tesoro di memorie inconsapevoli e la trasmette, e con essa trasmette una aumentata forza e potenza di vita.

Quanto al meccanismo di questa trasformazione dell'intelligenza in istinto, è d'uopo riconoscere come principale movente il principio di utilità; gli atti intelligenti diventano istintivi quando sono utili alla conservazione della specie. Ciò ch'è utile, in altri termini, s'incorpora all'istinto, ingrandendolo e di-

versificandolo; quello ch'è inutile, perisce. Si chiamerebbe istinto, secondo il Fabre, la serie delle attitudini utili più *generalmente* agli individui, e quindi più *intimamente* utili al tipo, alla specie; abitudini trasmesse ereditariamente, fissate alla discendenza, e divenute tendenze incoscienti. Così, ad esempio, l'istinto dell'incubazione non è acquistato dagli animali, ma è da loro ereditato. I giovani uccelli costruiscono i nidi così bene come i vecchi, anche quando non assistettero mai alla costruzione di un nido e neppure videro quello della propria specie, essendo stati covati in nido estraneo.

Le specie, nel perpetuarsi, mettono in uso un patrimonio istintivo inconscio, che apre e spiana i mezzi della vita ai nuovi nati. I pulcini ed i giovani uccelli, nota bene il Pellacani (1), allevati dalle incubatrici, non posseggono meno di quelli condotti dalla chioccia, i pigolii di allarme, quelli di fiducia e la chiamata dei compagni a razzolare un seme gradito.

Nell'Australia settentrionale abbondano le grandi tartarughe di mare. Questi animali, frequenti sulle spiagge disabitate della penisola, pur stando in acqua, quando son prossimi a deporre le uova, sanno scegliere il punto d'approdo: di notte nuotano verso la terra, s'inoltrano in linea retta, scavano una buca nella sabbia coll'aiuto della testa e delle zampe, ed in questa buca depongono una quarantina, o poco più, di uova. Poi rassettano la sabbia in modo che non appaia traccia dell'operazione eseguita, e ritornano soddisfatte al mare, lasciando al sole la cura di compiere l'opera sua vivificatrice. Dopo poche settimane le uova si schiudono, e la giovane covata si apre la via

(1) P. Pellacani - *Indole e forme delle organizzazioni animali* - Edit. N. Zanichelli.

attraverso la sabbia e si slancia nell'acqua. Ebbene queste giovani tartarughe, entrando in acqua, conservano le stesse malizie dei loro genitori per sfuggire ai loro più potenti nemici, i gabbiani ed i pescicani, che le considerano come cibo prediletto.

Tra gli uccelli, i *cannareccioni*, in certe annate, pongono il nido attaccato a tre o quattro canne palustri, più alto che non facciano solitamente, prevedendo che le acque per abbondanti piogge si eleveranno oltre il livello normale.

Egli è che le specie, abbandonate alle vicende ed ai cimenti della vita naturale, portano in sè forme e modalità primarie di adattamento, a cui si legano, come a punti nodali, tanti secondarii aspetti dell'adattamento stesso.

L'animale per valore etico non ha che la voce dell'istinto, e non ubbidisce che ad impulsi, che traducono l'esperienza della specie cui appartiene. Non sono in lui ragioni di scelta e d'intelligenza, ma ragioni di determinismi e di cause naturali. Quanto maggiori sono i disagi, in cui l'animale vive, le difficoltà alimentari, le lotte quotidiane d'insidie e di concorrenza, tanto più sollecite si sprigionano dal grande inconscio animale quelle virtù e quelle fedi nella missione di specie, che noi interpretiamo come atti di eroismo e di sacrifizio. Il carattere animale è così come viene definito dalle condizioni circumambienti.

Nessun atto, nessun momento od episodio della vita animale può allontanarsi dal regime rigoroso strettamente istintivo. Ogni momento della vita istintiva risponde a lontani impulsi, che traggono fondamento da realtà esteriori.

E' così che gli animali non agiscono come mac-

chine, chè le loro azioni sono regolate giusta le circostanze. In ogni loro azione vedesi il primo barlume di una intelligenza, il quale non è che lo sviluppo di un istinto indeterminato ed oscuro.

A spiegare perciò l'istinto la scienza, dopo aver per un certo tempo oscillato tra il principio biologico e quello psichico, non potendo esclusivamente attenersi all'uno senza essere ricondotta all'altro, avendo riconosciuta la cooperazione dei due fattori, si è messa a precisare bene la natura ed a determinare le funzioni relative di entrambi. Il Romanes, che ha cercato di considerare tutti i fattori dell'istinto, ha tenuto debitamente conto tanto dei fattori biologici, quanto dei psichici. Egli ha cercato di presentare nel quadro sintetico della formazione naturale dell'istinto l'azione dell'adattamento biologico accanto a quella dell'imitazione, dell'abitudine, dell'esperienza dell'animale; e poi di nuovo, dell'esperienza ereditaria, dell'eredità aiutata dalle variazioni e dalla scelta naturale.

Pel Romanes l'istinto non è in ragione inversa nè in ragione diretta dell'intelligenza. Per lui l'istinto si accompagna non a quel grado d'intelligenza ch'è incapace di regolare un'azione a coordinazione complessa e remota, sibbene a quell'intelligenza che può fare piccoli passi, uno alla volta, ed ogni passo fatto dovrebbe essere conservato ed assicurato da un potere insito nell'organismo, perchè si faccia un altro passo, e ch'è in continua cooperazione colla scelta naturale. Per il Romanes adunque v'è un elemento di coscienza nell'istinto e che manca nei riflessi.

In breve: negli animali alle facoltà psichiche ereditate si aggiungono quelle acquisite coll'esperien-

za; agli impulsi naturali si aggiungono gli stimoli esterni, che ravvivano i primi.

E' così che gli istinti più complessi, sorti filogeneticamente come comportamenti non meccanizzati, sospinti ciascuno da una propria corrispondente tendenza affettiva, procedenti ad ogni nuovo stadio del loro sviluppo per via di tentativi, facenti tesoro ad ogni loro ripetizione dell'esperienza passata, sia dell'individuo sia delle specie, meccanizzatisi poi a poco a poco per via di accumulazione mnemonica, hanno finito col fissarsi o cristallizzarsi nella rispettiva complicatissima struttura morfologica del sistema di relazione e di locomozione, struttura ch'è suscettibile di trasmettersi, come ogni altra modificazione morfologica, indefinitamente alle generazioni successive.

Quanto all'intelligenza, questa non resta la stessa dal principio alla fine della fase istintiva. Da principio la sua azione è più subordinata a quella dei principii biologici, poi la sua partecipazione diventa maggiore, e quando s'è fatta capace di regolare l'azione da sè, l'intelligenza nasconde l'istinto. Nell'istinto si può dire non ci sia nulla d'immediatamente e direttamente intellettuale; ma certo non v'è ferreo istinto animale che non ci dia qualche manifestazione d'attività spontanea o qualche barlume più o meno percettibile d'intelligenza, come non v'è intelligenza che in qualche sua parte non si cristallizzi in atti istintivi.

L'atto istintivo, come si disse, non può essere confuso con l'atto riflesso, nè, come s'è creduto da alcuni, l'atto istintivo dei bruti è paragonabile a quello intelligente dell'uomo.

Agli infimi gradini della scala zoologica, negli esseri come le Meduse, le Ascidie e più negli organi-

smi unicellulari, che pur reagiscono secondo una finalità immediata ai diversi stimoli, non si può trattare d'istinti ma di riflessi, e di riflessi diretti e non di riflessi psichici. L'atto riflesso è un processo finalistico dell'organismo, causato da stimoli, i quali suscitano movimenti. Nel fenomeno riflesso lo stimolo è tutto, nell'istinto viceversa lo stimolo è secondario; nell'istinto v'è una potenza psichica atavica. L'istinto è un atto intelligente e associato a processi associativi intelligenti.

La coazione e l'ignoranza dello scopo finale sono i caratteri fondamentali dell'istinto, laddove gli atti intelligenti si compiono colla coscienza di un determinato scopo, ossia si esplicano come atti somiglianti alle nostre azioni consapevoli.

Questa coazione ed ignoranza dello scopo finale nell'istinto fa dell'istinto un'attività psichica interna, per la quale gli atti istintivi corrispondono ad un vero bisogno dell'organismo; una energia misteriosa, preformata, ereditaria e non acquisita, e per giunta modificabile. Tale è l'istinto materno.

Ma se le azioni istintive coatte sono di origine ereditaria, quelle di volontà intelligente sono di origine acquisita.

La nozione dello scopo è dovuta a processi mentali, che, negli esseri superiori, si sovrappongono agli istinti per l'associazione dell'intelligenza all'istinto.

L'intelligenza è una facoltà psichica ben definita, che ha per base impressioni sensibili acquistate dall'esperienza dell'animale, laddove l'istinto è una facoltà che si sviluppa indipendentemente dall'esperienza immediata e deriva da una disposizione — organica — preorganizzata e trasmessa ereditariamente in tutti i suoi particolari.

Gli atti intelligenti provengono da processi logici basati sull'associazione d'immagini sensitive acquisite dall'esperienza individuale e perciò sono dei movimenti dei quali l'individuo comprende lo scopo; gli atti istintivi, non essendovi in essi la conoscenza dello scopo, sono compiuti solo sotto l'impulso cieco dell'energia istintiva, ma mancherà in essi ogni iniziativa di azione corretta ogni volta che circostanze nuove verranno a disturbare la cieca direzione sensoriale. Si commetteranno allora degli errori, perchè il genio istintivo non si dà per vinto, ma mancando in simili casi della direttiva naturale, creata dall'ambiente, si esplica in un lavoro improbo, che si traduce per lo più in ripetizioni di atti erronei, imperfetti, inutili, assurdi, che sono lungi da corrispondere allo scopo finale. Così l'ape costruttrice, se disturbata nella costruzione della sua cella, vi depone l'uovo ugualmente senza menarlo a termine. La circostanza nuova, creata dal disturbo e non ancora fissata nell'esperienza della specie, non potendo essere corretta dall'intelligenza, rompe il filo della condotta istintiva, e l'animale diventa incapace di menare a termine l'opera sua a pro della specie. Un insetto, ad esempio, non può interrompersi in un lavoro iniziato; se v'è costretto da una forza esterna, ripiglia il suo lavoro non già al punto in cui lo ritrova realmente ma dove l'aveva lasciato.

Così se alla *calicodoma,* allontanatasi, si porta via il nido che stava costruendo su di un ciottolo, essa, ritornando, invece di ricominciare la sua costruzione, la continua dal punto in cui l'aveva lasciata. Non restava più che a chiudere l'apertura, ed essa la chiude, depone, cioè, sulla cupola ideale di un nido assente l'ultimo boccone di malta; poi, soddisfatto l'istinto,

sicura di avere assicurata la sua posterità, si ritira e va a morire.

E siffatti esempi potrebbero moltiplicarsi.

La conoscenza dello scopo nell'animale va intesa quale rappresentazione mentale immediata di un atto, che si svolge sotto l'impulso istintivo, ma non per raggiungere una finalità ultima, remota, la quale è sempre il prodotto di una intelligenza superiore, a base di ragione riflessiva o astrattiva, realizzabile nei gradi più elevati di evoluzione del pensiero e che si ha proprio nell'uomo.

L'intelligenza infatti dei bruti più evoluti rimane sempre inferiore a quella umana, ch'è capace di raziocinio e d'idee astratte e valuta l'atto intero durante il momento che si svolge, quale rappresentazione mentale. E poichè la quistione dell'intelligenza è intimamente legata a quella della coscienza — intelligenza e coscienza finalistica subiettiva equivalendosi — la coscienza animale è prevalentemente sensitiva. Negli animali la potenza mnesica ed il potere di rievocazione volontaria, che alimenta gli impulsi interni e mantiene vivo lo stato emozionale e dà la continuità dell'azione, come nell'uomo, manca od ha limiti molto circoscritti.

Così negli animali superiori non può negarsi un tal quale potere rievocatore, come è dato inferirne da alcuni casi: talune vacche, allontanate dai loro piccoli (i vitelli) per grandi distanze, sfuggite dalle stalle, ed anche nel buio della notte, sono tornate, senza guida alcuna, presso di essi; alcune cagne, alle quali erano morti i cagnolini, rifiutarono, lamentandosi e rievocando i piccoli, il cibo per qualche giorno, dando così anche esempio del come l'istinto ma-

terno può prevalere su quello della propria conservazione.

Ma siffatto potere rievocatore fu di breve durata, e come le vacche tornarono a rimanere indifferenti, dopo uno o due giorni, per i figli allontanati, così le cagne ripresero l'alimento.

Secondo il Corse la elefantessa non riconosce più il suo piccolo, neppure se poppante, quando essa ne sia stata per due giorni soltanto separata, nè presta più la sua attenzione alle di lui grida. Così pure i colombi, i polli, passando ad un nuovo pollaio, dimenticano subito l'antico; gli animali più evoluti invece non dimenticano così presto il vecchio soggiorno, ed i cani, passando ad un nuovo padrone, ricordano l'antico anche dopo anni.

Il potere rievocatore volontario, che manca nei bruti inferiori ed è molto ridotto nei bruti più evoluti, raggiunge gli alti gradi della intelligenza sensitiva nell'uomo. Il quale ha poi il *linguaggio umano*, che segna la fase più culminante dell'evoluzione psichica, ed è il frutto della rievocazione volontaria e l'indice dell'emancipazione completa dell'attività cosciente da quella riflessa.

Contro l'asserto che i bruti inferiori non posseggano alcun potere rievocatore ed i bruti superiori lo abbiano ma molto attenuato, si invocano da alcuni le emigrazioni degli uccelli e le evoluzioni dei colombi viaggiatori. Dell'istinto migratorio, che incontrasi in tutta la scala animale, fra gli insetti, i rettili, i pesci, e massime gli uccelli, si posseggono osservazioni numerosissime e precise; in tutti i casi, del senso di orientazione, che presiede a siffatto istinto, si conosce la esistenza, ma se ne ignorano le origini, o non s'è giunti ancora a darne spiegazioni

esaurienti. Il senso di orientazione o di direzione per alcuni sarebbe un'attività ereditaria e non il portato della memoria visiva (i colombi viaggiatori volano di notte, e spesso li disturba la luminosità lunare); per altri questa misteriosa facoltà di direzione starebbe sotto l'influenza magnetica dell'aria atmosferica, e questa ipotesi partirebbe dalla esistenza del campo magnetico terrestre, del quale si conoscono la distribuzione ed il valore, e le cui brusche variazioni avrebbero una reale influenza sulla sensibilità orientatrice. S'è quindi ridotti ad ipotesi più o meno attendibili circa la spiegazione di questo istinto (1).

La coscienza materna negli animali, ad esempio, negli uccelli si associa ad atti, che richiedono l'intervento delle facoltà sensoriali, acustica e massime visiva. La loro è coscienza sensitiva assoluta.

Nei bruti più evoluti (manca negli uccelli) essa è formata di coscienza sensitiva e di coscienza finalistica immediata. In questi bruti più evoluti, all'udito ed alla vista, come negli uccelli, si aggiungono l'olfatto ed il gusto (i cani leccano i loro piccoli). In essi l'intelligenza risulta da due elementi, l'uno sensitivo e l'altro finalistico, quest'ultimo però fatto di processi torpidi e nebulosi ed il primo di processi rapidi ed esatti.

Gli atti che compie ogni animale hanno per scopo l'utilità e non il nocumento della specie, e quindi non

---

(1) In un volume sulle « *Origini della vita* » del LAKHOWSKY, l'autore sostiene che la cellula vivente è un oscillatore elettrico a grandissima frequenza, dotato di una capacità e resistenza determinata. Questa concezione permette di spiegare, egli dice, con il giuoco delle emissioni e delle ricezioni di onde, i fenomeni biologici più complessi. Al potere di queste onde egli attribuisce il fenomeno di orientamento di certi insetti volanti, degli uccelli notturni, degli uccelli migratori a grande distanza, e di qualche mammifero.

si differenziano da quelli dell'uomo, solo che di questi atti l'animale ha una coscienza allo stato nebuloso e crepuscolare, donde la sua impulsività psichica.

Non esiste azione istintiva dell'uomo che non si trovi in qualche specie animale, e ciò si comprende facilmente dal fatto che l'uomo è un animale sommesso agli stessi istinti essenziali e primarii, che governano tutta l'animalità, essendo ovunque la stessa materia, che anima e sostiene lo stesso desiderio: vivere e perpetuare la vita; e perciò nell'uomo gli impulsi naturali non sono meno vivi che negli animali, ma mancano di quell'antagonismo reciproco, ch'è proprio degli animali, e perdono la loro originaria caratteristica della periodicità tendendo a divenire permanenti. Così nella donna, ad esempio, l'amore pel figlio è perenne ed indomabile, come pure possono in essa persistere ed imperare nello stesso tempo i due impulsi sentimentali, il materno ed il sessuale, che nell'animale si contrastano inesorabilmente il campo.

* * *

L'istinto non è sempre perfetto nè immutabile, ma lo si può ingannare, si può perdere, e si può entro certi limiti modificare ed adattare alle condizioni varie di tempo e di luogo.

L'intervento dell'intelligenza spiega la plasticità, cioè, la capacità di modificarsi, propria dell'istinto.

Che l'esperienza entri come fattore dell'istinto risulta da un gran numero di prove. La prima è che l'uomo è capace di creare istinti nell'animale forzandolo all'imitazione consapevole (ad esempio, la specificazione dell'istinto della caccia nel cane). Ma è

certo che l'imitazione spontanea è capace di modificare l'istinto esistente: così gli uccelli canori cantano meglio se vivono in società. Anzi più dell'educazione vale l'esperienza: così i furetti imparano ad affondare i canini nel midollo allungato dei conigli e dei polli.

Gli istinti di molti animali sarebbero imperfetti senza il concorso dell'educazione. Alla stessa guisa che noi ammaestriamo i nostri animali domestici per assicurare agli istinti artificiali, che noi abbiamo in loro coltivato, tutto lo sviluppo ch'è possibile, così i genitori dei giovani uccelli insegnano loro a volare, li guidano nelle prime ricerche degli alimenti, e quando giunge la primavera, i novizii apprendono dagli anziani la fabbricazione dei nidi. L'educazione, ossia l'esperienza insegnata, contribuisce a dare all'istinto tutta la sua perfezione, sviluppando quel fondo che l'eredità ha trasmesso.

Non ci sono istinti nocivi ed inutili, e la più parte di quelli, creduti inesplicabili, non sono tali. I pochi casi dei quali non si può ancora dare una spiegazione sicura, potrebbero essere spiegati se conoscessimo le cause speciali e la storia di ciascuno di essi. Ma ciò non è possibile perchè a differenza dell'evoluzione biologica, che lascia nei fossili vegetali ed animali le tracce della sua storia, la formazione degli istinti non ha lasciato ancora traccia, riconoscibile, e la loro paleontologia non esiste.

L'animale non è tutto istinto come l'uomo non è tutto intelligenza. La vita di ogni uomo non meno che quella di ogni animale, è fondata sull'istinto, se non che gli istinti dell'uomo sono raddolciti e resi meno vivi dall'educazione ed inibiti ancora dalla ra-

gione e da tutto quel complesso di fattori che costituiscono l'ambiente sociale.

Come i corpi si illuminano e si colorano riflettendo ed assorbendo la luce che li investe, così tutto ciò ch'è istinto e può divenire cosciente, come nell'uomo, si fa bello dei raggi del pensiero, che occultano i ciechi impulsi e le brute necessità. La fiamma, che tanto discopre all'intorno, non cela forse colla stessa radiazione la materia che l'alimenta? Così le manifestazioni più complesse e più nobili, le quali irradiano dall'amore di madre, e che possono assurgere a quanto v'è di più elevato nella psiche umana, non hanno alla loro origine che l'istinto materno, comune anche ai bruti.

Nel mondo dell'animalità bruta gli istinti primi ed essenziali, manifestazioni elementari della vita, sono quelli della conservazione dell'individuo e della conservazione della specie. Ma è nel mondo superiore della vita, nel mondo delle creature pensanti, dove l'individualità è vera e perfetta, che intorno a quei due istinti molti altri si rivelano e a quelli si rannodano, costituendo il tronco, donde si diramano le nostre tendenze, i nostri sentimenti, i nostri stati affettivi, le nostre emozioni, le nostre passioni.

In generale ogni istinto, che assicura le fondamenta dell'esistenza, è irresistibile e prepotente così da sottrarsi alla mente e da lottare colla ragione, ed è invece arrendevole sempre che le sue particolari aspirazioni completino l'esistenza, chè allora si lascia dirigere dalle energie regolatrici della mente, si abbandona alle ondulazioni delle idee, ed, avvolto nel nembo luminoso della coscienza, dura in una sfera d'azione dove il pensiero è necessità di un istinto.

Taluni istinti sussistono in tutti i tempi della vita,

assicurando all'esistenza la materia degli alti mutamenti delle forme e delle forze; altri si manifestano soltanto in taluni periodi della vita e li caratterizzano. Un istinto persistente è quello della nutrizione, che comincia da quando nel caldo crogiuolo delle viscere della femmina le molecole della specie si combinano e compongono un novello corpo vivo; e dura finchè dura la vita, con un periodo d'intermittenza fra due attività, periodo più o meno lungo ma sempre posto nell'alternativa della soddisfazione, che finisce, e del bisogno che ricomincia; ed infine si esaurisce quando l'organismo sente sè stesso risolversi nei suoi elementi.

L'istinto della conservazione della specie è rappresentato alla sua volta dall'istinto sessuale e dall'istinto materno, il quale ultimo sta in una coordinazione di energie, che trovano nella nebulosa coscienza dell'animale le condizioni più favorevoli per la loro rigidità, spingendo la madre, per l'allevamento e nell'interesse della prole, a compiere, mercè una meravigliosa organizzazione di condotta — che deve essere seguita quale condizione accessoria e coatta — atti che sono in contrasto colla stessa legge naturale della conservazione dell'individuo.

P A R T E   S E C O N D A

NATURA E CARATTERI DELL'ISTINTO MATERNO

L'orientamento delle facoltà psichiche del sesso femminile non è meno caratteristico dell'orientamento delle facoltà assimilatrici, intorno alle quali tanta luce hanno portato gli odierni studii di fisiologia.

Queste facoltà psichiche s'affermano esse sopra tutto per dei rapporti stretti intercorrenti tra la madre e la sua prole, rapporti, che cominciano a manifestarsi fin dalle forme inferiori del regno animale, e che dapprima sono per la madre una specie d'interesse forzato, ch'essa sente per la prole, e dicesi *istinto materno,* e si trasformano poi in *amore materno,* che, per l'ingegnosità della sua tenerezza e l'estensione della sua abnegazione, ha elevato la donna nella considerazione di tutta la specie umana.

L'istinto sessuale e l'istinto materno concorrono entrambi alla conservazione della vita: se l'istinto sessuale è diretto a fecondare i germi della specie, l'istinto materno è diretto a proteggere e conservare questi stessi germi fecondati. L'opera dell'uno è completata dall'opera dell'altro ai fini dell'istinto universale della riproduzione.

L'istinto sessuale manca negli esseri vivi, che non sono separati in sessi, e l'istinto materno non sussiste nelle specie agame ed in quelle altre in cui l'indi-

viduo-madre è fisso ed i prodotti concepiti si allontanano dallo stesso.

I due istinti, sessuale e materno, hanno un'origine comune o, altrimenti, sono entrambi coinvolti nell'istinto universale della riproduzione, che è anch'esso un impulso originario, che domina tutta la materia viva, alla cui costituzione è intimamente collegato, ed è trasmesso immutato attraverso le generazioni tutte che furono nel passato e che saranno nell'avvenire. Si può dire che questo istinto della riproduzione sia la stessa vita della specie, latente nella vita dell'individuo, e che assicura alla specie nuove plastiche e la fattura di nuove esistenze, alle quali trasmette coll'energia costante ed atavica della riproduzione anche l'eredità della evoluzione.

I due istinti, sessuale e materno, mantengono nella loro evoluzione caratteri spiccatamente specifici; dell'istinto sessuale però, passata la prima tappa degli esseri unicellulari, le manifestazioni si devono considerare in tutti gli esseri, dalle organizzazioni più semplici alle più complesse, tra loro parallele. Solo nello stato di differenziamento, a cui sono pervenuti gli individui della specie umana superiori e progrediti, ogni individuo forma una varietà a sè, il che poi determina il carattere. Questa diversificazione individuale, notevolissima appunto nell'uomo, è minima nelle specie animali. Ed è per questo che la dissomiglianza nell'istinto sessuale tra l'uomo e gli animali non è che di grado.

Viceversa l'istinto materno, che negli animali non è meno intenso nè meno complesso, che nell'uomo, nell'uomo varia col variare delle razze e delle classi sociali ma solo nella forma, giammai nell'essenza e nella intensità.

L'istinto della procreazione risulta di due fatti, l'uno organico (un bisogno costituito dall'istinto relativo alla ricerca ed all'attrazione sessuale) e l'altro psicologico (un sentimento costituito dall'istinto relativo all'unione permanente ed alla protezione della prole). Quest'ultimo, in correlazione variabile col primo, riesce ad avvincersi con tante diramazioni a tutto ciò che costituisce l'insieme della vita di relazione dell'individuo nelle società umane, più o meno progredite, da risultarne un complesso di manifestazioni svariatissime e magari, per la lontananza loro dall'origine prima, difficilmente spiegabili con una indagine superficiale.

L'istinto sessuale, negli animali tutti ed anche nell'uomo, non ha per scopo la propagazione, la quale è un risultato non calcolato; però l'istinto primigenio della riproduzione non tarda a mostrare che l'istinto sessuale, eminentemente individuale, è subordinato a quello della propagazione della specie.

L'individuo non vive spesso se non quanto basta ad assicurarsi una discendenza: non vive più per sè, ma per quelli che verranno da lui; non pel presente ma pel futuro. Questa completa dedizione dell'individuo alla specie la troviamo dappertutto nel mondo dei viventi, ma è forse negli insetti, come vedremo, ch'essa più fortemente ci colpisce.

L'istinto di aver cura della prole si rivela anche quando pare assente. Chi potrebbe negarlo negli insetti, che non conosceranno i proprii figli, giacchè prima della nascita di questi essi muoiono? Eppure per chi la loro stupefacente previdenza? Per chi le provviste accumulate con fatiche e pericoli? Per chi le cure materne, sia pure una maternità sociale come quella delle api?

La riproduzione è il fine unico e preciso di tutta la vita di un grandissimo numero di animali tuttavia meravigliosamente complessi: « L'effimera nasce « di sera, si accoppia; la femmina depone le uova « durante la notte, e maschio e femmina sono già « morti senza nemmeno aver visto il sole ». « La « femmina del sitari, ch'è un coleottero parassita dei « nidi dell'antofora, depone le uova nello stesso po- « sto ove è stata fecondata e muore senza aver cono- « sciuto della vita che la funzione materna nel luogo « stesso della sua nascita ». « La palingenia fecon- « data prima ancora di uscire dalle sue spoglie di « ninfa, muore cogli occhi ancora chiusi, madre a « sua volta e figlia, appena venuta alla luce » (1).

Di tutte le api solitarie, scolie costruttrici, antofore, ecc. i maschi ronzano intorno ai nidi, aspettando la nascita della femmina. Questa, appena comparsa, è presa e fecondata, conoscendo così in un medesimo brivido la luce e l'amore. E fecondata ch'è, scava la dimora per la sua progenitura, accumula il miele, depone le uova, svolazza un istante e muore.

Così pure per molti coleottori la vita viene totalmente assorbita dalla funzione della generazione, oltre la quale non si estende, per modo che pochi sopravvivono di tanto all'atto produttore da poter conoscere la prole: essi non costituiscono che altrettante fugaci apparizioni sulle corolle dei fiori.

A spiegare la natura di questo istinto materno s'è invocata una connessione tra esso istinto ed il prodotto del concepimento. Secondo Tillier (2), non solamente i prodotti del concepimento, venuti fuori

(1) Remy de Gourmont - *La fisica dell'amore* - Edit. Laterza, Bari.

(2) Tillier - *L'istinct sexuel* (1889).

dall'organismo materno, ma gli stessi prodotti fecondati durante il loro soggiorno nell'individuo-madre, darebbero luogo a sensazioni particolari, donde fenomeni di reazione, che altro non sarebbero che manifestazioni più o meno complesse sotto le quali si manifesta l'istinto materno.

Per perspicace che sia tale veduta, pure non è sempre manifesta questa connessione tra istinto materno e prodotto di concepimento.

Molti animali ovipari si danno a cercare, prima dell'accoppiamento, una località che risponda ad un asilo sicuro per i piccoli, che da loro devono nascere. Molti pesci passano, prima della fecondazione, dal mare ai fiumi, e da questi nei ruscelli o negli stagni, per deporre le uova, dove trovano un riparo contro il furore dei flutti ed il dente dei pesci voraci, il calore solare e l'aria più pura, di cui le uova hanno bisogno per potere dischiudersi. Nella primavera gli uccelli abbandonano le calde regioni e si recano in climi più freddi per trovare la temperatura ed il cibo più convenienti ai piccoli, che daranno alla luce. Le femmine di molti uccelli non si accoppiano che dopo aver costruito un nido, nel quale possano deporre le uova e covarle. Gli uccelli, che si allevano negli appartamenti, non possono costruire un nido: nel tempo dei loro amori si spossano a radunare penne e cotone, e fino a quando il nido non è costruito, le femmine con perseveranza resistono al maschio. Vi sono galline, che covano senza essere fecondate e covano talvolta uova non proprie, e fin uova di altre specie animali.

Pure non è da escludersi che degli stimoli esterni valgano talvolta a provocare, nel senso di farlo risvegliare, l'istinto materno: così il maschio della pa-

voncella fa ripetutamente nelle danze amorose l'atto di raccogliere da terra e gittare dietro il collo fuscelli, il che, secondo il Liebe, è un metodo di eccitare nella femmina l'istinto della riproduzione perchè i fuscelli costituiscono il materiale per fabbricare il nido (1).

E risalendo alla specie umana, è fin dal periodo che precede la pubertà che ogni piccola figlia di Eva è investita da un impulso, che venta nelle fibre della sua carne, e che prima di raccogliersi nel desiderio di un nuovo nido, si accompagna al sogno di una culla.

Per la donna infatti è un bisogno quello della maternità, che attende impaziente, e che ogni 28 giorni segna una disfatta cruenta: piccolo aborto di un grande sentimento che ogni donna coltiva nel segreto tormento del suo corpo e nell'assillante desiderio della sua anima. Non ha V. Hugo definito la verginità « l'attesa della maternità? »

La donna è sempre madre, anche nell'età prepubere, in cui il sesso è funzionalmente indifferenziato. Essa è madre fin da quando comincia a giocare colle bambole e madre si dimostra in ogni manifestazione del suo sentimento non solo verso i figli suoi e degli altri, ma anche verso lo sposo e verso l'amante, verso l'uomo, che ama e per il quale ha spesso tenerezze veramente materne. Essa è sempre un po' mamma verso i fratelli e verso le sorelle sue: perfino nella protezione degli animali e dei loro piccoli.

L'impulso materno — impulso incosciente e congenito, per cui la femmina fa oggetto di cure e di premure la sua prole — ha origine da una energia insita nella sua organizzazione e fissata atavicamen-

(1) A. Canestrini - *L'amore nella vita degli animali* - Fr.lli Bocca, edit., Torino (1921).

te, perchè necessaria alla conservazione della specie ed alla selezione naturale.

Le energie istintive della maternità, che dànno luogo all'amor materno, trovano nella coscienza nebulosa dell'animale le condizioni più favorevoli per una rigida esplicazione.

Proteggere la prole è prolungare l'atto del generare, onde si direbbe che l'istinto sessuale e l'istinto materno costituiscono un coniugio nella limpidità di una finalità ineluttabile.

S'è spesso ripetuto — e con ciò s'è commesso un errore puro di rettorica — che la femmina non è che un essere istintivo. La proposizione inversa è al contrario perfettamente esatta. Se si considerano, infatti, i differenti istinti che s'incontrano nelle specie animali, i più caratteristici di essi, quelli degli insetti, ad esempio, sono effettivamente, nella loro grande maggioranza, d'origine femminina. Essi sono fatti di devozione senza limiti, di previdenze infinite, di sollecitudine delicata e vigile per una progenitura, che il più sovente deve rimanere loro sconosciuta. Per essa la madre spende tutte le sue forze, applica tutte le risorse d'una impeccabile sagacità, e compie solamente, semplicemente e senza nemmanco la speranza d'un ricambio d'affezione, tutti gli atti d'eroismo, oltre i quali, come nella grande famiglia umana, la madre finisce collo spiegare tutte le delicate gradazioni di cui solo il cuore umano è suscettibile.

Le manifestazioni dell'istinto materno animale sono analoghe a quelle dell'istinto materno nella donna, e spingono a far trionfare nella femmina il sentimento altruistico su quello egoistico. Nella incubazione esterna, ad esempio, l'animale rinnega la sua individualità, cerca circostanze che non gli occorrano,

e che non possono servire che allo sviluppo delle uova e dei piccoli, che da queste si schiuderanno. Tanto il Meunier, che ha scritto un libro sull'amore materno negli animali (1), quanto l'Espinas osservano che « talora è sorprendente la condotta della femmina, in « taluni insetti, la quale prepara, per una prole che « essa non vedrà, come non ha veduto i genitori, un « nutrimento speciale, che non è nemmeno il suo « usuale ».

Certe vespe, infatti, cercano il nutrimento carneo non per loro, che si nutrono di polline e di nettare di fiori, ma per le loro larve, che sono carnivore. L'animale non pensa che a covare, dimentica di cercarsi il nutrimento, dimagrisce, non lascia il nido che all'avvicinarsi del pericolo, e talvolta segue nella prigionia le sue uova, tolte dal rapitore. Talune femmine di uccelli arrivano a farsi prendere sui loro nidi piuttosto che abbandonarli; altre attaccano l'uomo a beccate e colpi di ala. Le più gridano intorno al nido all'avvicinarsi di qualcuno, altre l'abbandonano se si accorgono che l'uomo l'abbia scoperto o toccato.

La cura delle uova si manifesta fino al momento della morte: quando s'infilza una falena, fecondata, con uno spillo, essa subito depone le uova, come se dovesse affrettarsi ad assicurare la vita della sua prole prima di morire. E vi sono insetti, delle farfalle, che pare raggiungano il supremo scopo della vita allorchè compiono la funzione della riproduzione. Queste farfalle, infilzate da spilli, si accoppiano ugualmente e depositano tranquillamente le loro uova, perchè nè

(1) Meunier - *L'amour maternel chez les animaux* - Paris, 1877.

il dolore nè la minaccia della morte imminente riescono sempre a frenare il bisogno ch'esse hanno di riprodursi. Ed esse cessano di amarsi quando tutte le uova sono state fecondate.

L'impulso verso la prole costituisce la direttiva principale della vita della femmina, destinata a rivolgere le sue energie alla conservazione della specie.

Basta vedere una di queste femmine intenta all'opera materna, raramente aiutata dai maschi, sia che essa fabbrichi il nido, sia che alimenti e difenda i proprii piccoli, per rendere giustizia all'intelligenza femminile, che tutta è stimolata dalla maternità. Che la maternità riveli tutta l'intelligenza e la sviluppi, perchè di questa ha bisogno per fini biologici riguardanti la specie, lo provano le ricerche del Dujardin, del Brandt, del Girard, del Vogel e di altri entomologi sul cervello delle api e delle formiche in cui le operaie, pur non avendo la maternità fisica, assumono della madre tutte le funzioni. Nelle api che hanno compiti sociali divisi, si osserva che non esiste equilibrio nè fisico nè funzionale fra organi della riproduzione e cervello, all'opposto di altri animali, fra i quali chi compie la riproduzione ne assume tutti gli attributi funzionali. Negli alveari infatti si vede che nella regina e nei maschi, custodi della riproduzione della specie, gli organi della riproduzione sono sviluppati enormemente a spese degli organi della vita di relazione, che sono atrofizzati (cervello). All'opposto nelle operaie è sviluppata l'intelligenza con tutti i mezzi ed apparecchi sussidiari, riposti nelle antenne, mentre gli organi della riproduzione sono ridotti pressochè al nulla ed incapaci di alcuna funzione.

Ora se questo istinto materno, a cominciare fino

dal basso mondo animale, è tanto potente e meraviglioso, è da ammettere che l'apparecchio sensoriale delle madri è stato messo in attività pressochè esclusivamente per le cure della progenitura. Egli è che v'è una *psicologia femminile,* come v'è una energia assimilatrice, una fisiologia della nutrizione speciale al sesso femminile. Perchè i centri nervosi — ganglii o cervello — siano eccitati, così meravigliosamente come noi constatiamo nelle femmine degli insetti, bisogna ammettere che la stessa tendenza abbia impregnato l'organismo tutto intero, e ch'essa esista già nell'uovo, che contiene i fattori, i quali realizzano l'organizzazione cerebrale propria delle femmine, e delle disposizioni particolari al loro apparecchio riproduttore.

Secondo Lombroso e Ferrero « la maternità è tanto la funzione tipica della femmina in tutto il regno animale, che l'unica eccezione a quel misoneismo organico, notato nella femmina, è dato dagli organi che la maternità sviluppa, per i quali soltanto essa si allontana dal tipo medio della specie che di solito rappresenta (1).

Tali sono, veri organi della maternità, quelle térebre od ovipositori, che servono a forare il terreno per deporre le uova e che sono proprie di molti insetti. Può anche, come nota Brooks, considerarsi come organo di maternità, il dardo degli Imenotteri, in molti casi, come nei generi *Cerceris* e *Philantus,* in cui la madre depone nel nido colle uova una provvista di insetti per servire di nutrimento alla larva, che si svilupperà; ma poichè nel lungo spazio di

---

(1) Lomroso e Ferrero - *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* - F.lli Bocca, edit., Torino (1923).

tempo necessario allo sviluppo della larva, se li uccidesse, la loro carne infradicierebbe, essa punge la preda nel ganglio toracico col dardo, il cui veleno, senza uccidere, paralizza l'animale, che si mantiene intatto fin quando sarà utilizzato come nutrimento. Ed organo della maternità è quella neoplasia della cute, entro cui la femmina del *Pipa americano* — un batraco — ravvolge sul dorso le sue uova, e le tiene fino all'uscita dei piccoli, dopo che siano compiute le metamorfosi. Tale è pure il marsupio delle femmine di alcuni monotremi (Echidna) e di quasi tutti i marsupiali: borsa, entro cui sono tenuti ed allattati i piccoli nati. Tali infine le mammelle della femmina in tutto l'ordine dei mammiferi e nella donna.

E poichè questo istinto materno ha dei caratteri precisi ed è di ordine assolutamente generale, si spiega come salendo sempre più in alto nella scala zoologica, questa sollecitudine della madre per la prole vada acquistando maggiore ampiezza per raggiungere il suo massimo grado nella femmina umana.

Vedremo quali sono le caratteristiche di questo amore materno nell'un sesso, in base alle quali risultano corrispettivamente determinate quelle dell'altro, non tralasciando di notare quanto, nelle condizioni attuali dell'umanità, trovi la sua base in condizioni più antiche ed anche negli stadii inferiori dell'evoluzione animale.

* * *

Nella maggior parte degli animali allorchè la madre non cova le sue uova nel proprio corpo, essa procura loro con una serie di azioni volontarie, che procedono non da influenze esterne, ma da un impulso

interno incosciente, un sito ove possano trovare riparo, calore e nutrimento.

Codesta tendenza è debole e non sollecita che azioni molto semplici nella maggior parte dei molluschi, degli anellidi, dei pesci e dei rettili; è forte viceversa per le madri alate, da quelle degli insetti a quelle degli uccelli.

Miracoli veri di amor materno si compiono nel mondo vario ed agitato degli insetti. Nei tronchi, negli sterpi secchi o verdi, nei fiori, sotto le pietre, sotterra, nell'acqua, dovunque, innumerevoli vite nascenti stanno nascoste, vigilate dalle proprie madri, che vivono e lavorano per assicurare la vita alla loro prole. Tutta la moltitudine di esseri, più o meno perfettamente alati, al cominciare dalla primavera, la si vede affaccendata sui campi, nei boschi, con varia vicenda, di giorno e di notte, intenta, cogli alati maggiori, come tutti i viventi, alla grande opera della conservazione della specie.

Tra gli insetti, gli Imenotteri — gli insetti dal volo possente, dai finissimi sensi, dalle perfettissime industrie: il loro volo continuo, infaticabile, comincia ai primi tepori del mattino e non s'arresta che cogli ultimi raggi del sole — si distinguono per le loro femmine, che col loro brusio e col loro volo affaccendato popolano ed allegrano le praterie, i campi, i giardini, avendo ogni specie uno scopo determinato, ch'è espressione di lavoro incessante, proprio di chi sa di non potersi fermare e perdere tempo, per compiere un'opera indispensabile. E quest'opera sta nella preparazione e nell'approvvigionamento del nido, dove devono essere deposte le uova fecondate, che daranno origine alle nuove generazioni. Le femmine mentre attendono, nell'apparente vagabondaggio, alle più

gravi cure domestiche, strumenti inconsci della perpetuazione della propria specie, sono altresì, con pari inconsapevolezza e non minore efficacia, i pronubi necessarii delle nozze di mille e mille specie di piante.

E' appunto tra gli Imenotteri che troviamo esempi del mirabile istinto materno, mentre la grande maggioranza di esse madri affaccendate non passeranno l'inverno e non potranno vedere il successo delle loro fatiche.

In questi insetti l'energia dell'istinto materno è tale da eguagliare, se pure non la superi, la stessa tendenza alla propria conservazione. Ed anche in questi insetti troviamo organi particolari proprii della femmina, e pei quali, come innanzi si disse, questa si allontana dal tipo medio della specie, e secrezioni speciali, ad esempio quella della cera, come nelle api.

Negli insetti — api, vespe, formiche — il sesso femminile si presenta sotto due forme differenti. Nelle api, la femmina compiuta o regina ha organi genitali perfettamente sviluppati, essa è fecondata dai maschi e fa le uova. Le femmine incompiute od operaie, non hanno che rudimenti di organi genitali, ma esse, vere balie asciutte costruiscono i nidi, e prendono cura delle uova e delle larve. Così la maternità, che noi chiameremo fisica, appartiene alla regina, e l'istinto materno è posseduto dalle operaie, nelle quali, aggiungiamo, questo istinto è esaltato fino al punto che queste umili e mirabili madri si son viste morire quando la regina era morta senza depositare uova: lo scopo della loro vita, la funzione materna era cessata, e tanto valeva cessasse anche la vita stessa, come finisce quella dei pecchioni, il cui unico scopo è quello della fecondazione.

Ed è pure nelle api operaie che le membrane articolari, frapposte fra gli anelli dell'addome, sono convertite in organi secretori della cera. La regina non ha altra missione che di deporre migliaia di uova, mentre le operaie, con meticolosa ed incessante premura, dopo aver fabbricato i nidi, li approvvigionano, vegliano sulle uova e sulla loro schiusa, sul benessere della prole, che cresce sotto i loro occhi vigili, sostituendosi esse completamente alla madre, che accudisce alla non lieve bisogna della deposizione delle uova, sicura che l'avvenire della prole è più che garentito.

Dell'operosità di queste madri, spinte dal loro meraviglioso istinto materno, diamo degli esempi riportandoli dal Raffaele (1) nella bella forma nella quale ha saputo ricavarli dall'opera meravigliosa del Fabre (2).

« Le api muratrici (chalicodome) sono api solitarie, che fabbricano celle con argilla e terra, impastate colla loro saliva, che indurendosi all'aria ed al sole, si trasformano in saldo cemento, che sfida anche le punte di acciaio. E' sui tetti che impianta le sue costruzioni una specie di ape muratrice. Le cellette, ch'essa fabbrica, hanno forma di piccole anfore, così regolari da sembrare fatte al tornio, e costruite con piccoli frammenti di argilla, che l'instancabile insetto trasporta tra le sue mandibole e deposita e modella con impareggiabile abilità. Quando una celletta è in parte fabbricata, così da poter servire da recipiente, l'ape va a cercare nettare e polline sui fiori e ne riempie il fondo con un impasto delle due sostanze; poi ritorna all'opera

(1) F. Raffaele - *L'individuo e la specie* - Edit. R. Sandron.
(2) F. H. Fabre - *Souvenirs entomologiques et nouveaux souvenirs* - Ed. Delagrave, Paris,

« di costruzione ed eleva di tanto l'orlo del vaso, e
« daccapo, interrompendo l'opera di muratore, ri-
« torna alle provviste; e così alternando l'uno e l'al-
« tro lavoro, senza posa, in continui andirivieni com-
« pie una celletta della voluta grandezza ripiena di
« una data quantità di sostanze alimentari.

« Fatto ciò, l'ape si allontana ancora una volta dal
« suo lavoro, vi ritorna portando tra le mandibole,
« una cazzuola di cemento, e, introducendo l'addome
« nella cella, depone un uovo alla superficie del bion-
« do miele. Poi subito si rivolta e rapidamente col
« cemento, che avea già pronto in bocca, chiude il
« vaso in modo da mettere il prezioso contenuto
« al riparo di qualsiasi accidente.

« Ma non contenta della chiusura fatta, ricomincia
« l'opera di muratore e va compiendo nuovi viaggi a
« raccogliere materiali per consolidare il coperchio
« con nuovi strati di cemento. Poi, finito il lavoro,
« assicurato l'uovo entro l'impenetrabile asilo, ecco,
« senza prender riposo, s'accinge a costruire un'altra
« cella accanto alla prima.

« Così l'ape muratrice continua cementando cel-
« letta su celletta, e ciascuna provvedendo di alimen-
« to, che servirà per la larva, e su quello deponendo
« un uovo. Il lavoro dura finchè la stagione è pro-
« pizia, finchè vi sono uova fecondate da deporre.

« Quando l'ultimo germe è riposto nell'ultima cel-
« la, il compito della madre è finito: ora essa avrebbe
« diritto al riposo ed al godimento d'una placida
« contemplazione del lavoro eseguito. Ma invece es-
« sa tira innanzi ancora per poco una vita oramai
« inutile per la specie, una vita cui manca ogni sti-
« molo direttivo. Ben presto i fiori, che la nutrivano,
« avvizziranno, il mondo non è più per lei, ed i

« primi freddi la condurranno all'eterno riposo. Ma
« dentro le cellette, all'ombra ed al silenzio, al riparo
« delle piogge e dei geli invernali, la vita che la
« madre vi introdusse sotto forma di uova, lenta-
« mente continua l'opera sua. L'ovo diventa vermi-
« ciattolo, larva, e la larva, appena sgusciata, ha fa-
« me, e qual mai essere affamato si trova in più
« liete condizioni? La tavola è servita; il cibo è pro-
« prio quello che le va a genio; essa mangerà avida-
« mente il dolce miele; la madre, vigile, ben « cono-
« sceva » i gusti dei suoi figliuoli. Ma sapeva anche
« di più: sapeva la quantità di cibo necessaria, cono-
« sceva la misura della fame del nascituro! »

Se la prole di un'ape da miele o d'una ape muratrice si contenta di un regime vegetale, i nati dalle vespe sono più esigenti: essi vogliono carni fresche di buona qualità. Nelle vespe sociali la madre dapprima, poi le operaie, dopo una prima alimentazione zuccherina, forniscono alle larve i pezzi più succulenti strappati ad altri insetti. Così fanno pure alcune vespe solitarie. Queste, come le api muratrici, non formano colonie. Una femmina fecondata pensa a tutto e muore senza conoscere quelli cui ha dato vita ed alimento.

« Le Ammofile (« amiche della sabbia » come son
« dette, perchè scavano i nidi nei terreni sabbiosi)
« sono un genere di vespe solitarie, che comprende
« diverse specie e sono abbondanti nei paesi caldi.

« L'ammofila madre scava nel suolo un tubo lungo
« varii centimetri, dilatato nel fondo in una camera
« rotonda, entro cui sarà deposto un uovo, e si svi-
« lupperà la larva. L'alimento di questa consiste in
« larve d'altri insetti, che la madre pensa a provve-
« dere. Il compito di questa non è punto facile,

« Si tratta, prima di tutto, di scavare faticosamente
« in un suolo spesso duro, a forza di mandibole, e
« portar fuori il materiale, aiutandosi colle zampe;
« poi di cercare le vittime, che debbono essere, per
« ogni specie, quelle, e non altre; di renderle immo-
« bili, senza ucciderle; di trasportarle, spesso per lun-
« ghi tratti, fino al nido. Le vittime spesso sono più
« grosse dell'ammofila, sono ben pasciuti bruchi, pie-
« ni di vita e di forza, a tutt'altro disposti che a la-
« sciarsi sotterrare vivi per far piacere alla loro ine-
« sorabile nemica. Ma questa possiede un mezzo per-
« suasivo. Essa sembra conoscere a fondo l'anatomia
« e la fisiologia delle sue vittime, e « sa » che nei
« ganglii nervosi, situati in ciascun segmento del cor-
« po del bruco centralmente all'intestino, risiede il
« potere occulto, che, per mezzo dei nervi, fa con-
« trarre i muscoli e smuovere quindi il corpo, epperò
« col suo aculeo va a pungere quei ganglii, iniettan-
« do il liquido venefico, prodotto da apposite sue
« glandole. Questa operazione ha per risultato la pa-
« ralisi completa del bruco, il quale continua a vi-
« vere alcuni giorni senza potersi muovere.

« Immobilizzata così la vittima, l'ammofila la tra-
« sporta presso il suo nido, e penetra in questo a
« ritroso, la trascina nel fondo, e poi le depone sul
« ventre, in un punto ben definito, un uovo. Ciò
« fatto, l'ammofila seppellisce con la terra il tutto e
« chiude il nido, e lo lascia, sicura che la larva, tra
« pochi giorni, sgusciando dall'uovo, troverà l'ali-
« mento che le conviene, e lo addenterà nel punto
« più favorevole, e, divorato il bruco, potrà compiere
« la sua metamorfosi.

« Alcune ammofile approvvigionano il nido con
« un grosso bruco, altre ne sotterrano parecchi più

« piccoli. Ciascuna madre conosce la fame ed i gusti
« dei suoi figliuoli ».

Secondo il Fabre un imenottero, il *cerceride*, colpisce col suo pungiglione i *punteruoli* ed i *bupresti*, due coleotteri, ai quali esso dà specialmente la caccia. Solo la sapienza di un anatomista e di un fisiologo messi insieme, ed aiutati dalla tecnica di un abile chirurgo, potrebbe arrivare a colpire i centri nervosi gangliari delle vittime che il cerceride vuole, non morte, ma solamente paralizzate dai colpi sapienti del suo pungiglione, affinchè esse possano costituire una provvista di carne sempre fresca per le larve nasciture.

Nelle api come nelle vespe e nelle formiche — insetti sociali — sono le femmine adunque che in primavera costruiscono le celle e nutriscono le larve, e non appena si sviluppano le operaie queste prendono cura delle uova, come se l'incremento della famiglia sia troppo gravoso per la madre.

In queste specie d'insetti sociali, le operaie sono più piccole delle femmine e dei maschi, ma più vivaci e più attive. Sono esse la base delle loro società, che meglio si direbbero baliatici.

La importanza delle cure e della protezione, di cui ha bisogno la prole, spiega come in siffatte società di animali sianvi più operaie che femmine compiute: in un vespaio, ad esempio, si annoverano alcune migliaia delle prime su circa trecento delle altre. Le api in ciascun alveare hanno una sola femmina (regina) per parecchie migliaia di operaie, le quali sono devote e premurose per la regina, per quanto le formiche sono indifferenti per una femmina non fecondata.

E' noto come in natura il processo della protezione della prole sia in ragione inversa del numero dei nati; come pure nei vertebrati inferiori, nei pesci e nei rettili, il perfezionamento nell'allevamento della prole ne diminuisce il numero, anzi si può dire che il perfezionamento stesso è reso possibile solo da una relativa scarsità dei generati. E' così che i pesci d'alto mare abbandonano ordinariamente le uova ch'essi depongono a miriadi, senza punto preoccuparsi della loro sorte, ma non è lo stesso dei pesci delle rive e dei bassi fondali, la cui progenitura è relativamente scarsa.

E' così che si vedono sulla ghiaia dei bassi fondi fluire le uova sotto forma di perle cristalline e subito dopo avvolte da una gran nuvola opalescente di germi fecondanti. Ogni perlina di liquido gelatinoso diventa agile pesciolino, dagli occhi lucenti di riflessi iridati, che guizza nelle trasparenze del mare. Ma come farà la fragile creatura a conservarsi in un mondo a lei ignoto? in mezzo al gran mare, che, nelle infinite ed ingannevoli trasparenze, nasconde innumerevoli agguati? Il numero, ecco la principale difesa della specie, il gran numero delle uova, il gran numero degli individui formanti branchi sterminati.

Per la maggior parte dei pesci, così prolifici, le madri, scelti i luoghi opportuni ai quali affidare i tesori del loro ventre, liberatesi dal grave e prezioso carico, hanno bell'e compiute le loro funzioni materne. Alcuni animali si contentano di scegliere in generale un sito in cui le uova possano svilupparsi e non altro.

Le femmine di certi pesci fanno le loro uova sopra sassi, nel fondo dell'acqua; altre sull'arena; altre

su piante acquatiche. L'alimento verrà ai loro piccoli dall'acqua.

Gli insetti depongono le uova, che fanno in estate, in siti in cui sieno garentiti dal calore del sole, per esempio, su muraglie, rivolte verso il nord, o sulla faccia inferiore delle foglie. Le tartarughe le depongono nella sabbia, e così pure i serpenti, aggirandosi, come fanno, intorno ad esse per tenerle ravvicinate.

Di qui la legge che il grado di amore per i piccoli è in ragione inversa, come si è detto, della fecondità della specie, ed in ragione diretta, come vedremo, della mancanza di maturità e del bisogno di assistenza.

L'istinto diviene più manifesto allorchè determina l'animale a lasciare la sua dimora abituale.

Le quaglie, questo piccolo gallinaceo, viene dall'Africa a nidificare presso di noi, sorvolando il Mediterraneo. Il salmone — e così pure la trota, la lampreda e lo storione — risale dal mare nei fiumi. L'anguilla scende dai fiumi nel mare per arrivare alle isole Bermude, nel mare dei Sargassi, risalendo la corrente del Golfo. Il tonno dà convegni amorosi da fine aprile a metà giugno nei pressi della Sicilia, della Sardegna, della Tunisia, mentre i tonni dell'Atlantico vanno sulle coste settentrionali della Spagna.

Le femmine di molti pesci intraprendono viaggi, ora sole, ora a frotte, generalmente per cercare acque più tranquille o più basse, affinchè le uova sieno al sicuro dall'infuriare delle onde e dal dente dei pesci voraci, ed anche perchè i piccoli possano trovare in maggior copia vermi ed insetti pel loro nutrimento. Le aringhe arrivano in frotte, nella primavera, sulle coste d'Europa, e nell'autunno ritornano nel Mare

del Nord. Le ranette, le femmine dei rospi e delle salamandre non allogano le uova nei fiumi, ma sempre nei fossi, negli stagni, nelle paludi, dove non corrono il rischio di venire trasportate e distrutte, e dove i piccoli incontrano nutrimento, che loro non offrirebbero le acque correnti. Le tartarughe marine, come i coccodrilli, si trasferiscono sulla terra per deporre le uova nell'arena.

Le femmine di altri animali eseguono azioni diversamente complicate per procurare un riposo ed un nido alle loro uova. Alcune le depongono sulla superficie di un corpo solido, attaccandole mediante un intonaco, ch'esse secernono dal loro corpo, così come fanno alcuni molluschi. Lo stesso avviene in parecchie famiglie d'insetti. Talune femmine d'animali depongono le uova in cavità, che incontrano, altre scavano buchi, che poscia ricoprono. Vi sono femmine d'insetti che interrano le uova in corpi solidi, che forano con una specie di succhiello o trivella, organo di cui sono provviste sull'addome le femmine sole di alcune specie (imenotteri, ortotteri, nevrotteri). Altre femmine d'insetti dànno particolare disposizione alle cavità, che devono ricevere le loro uova, così come abbiamo veduto nelle api murarie, e così pure nelle api da miele, nelle formiche, nelle termiti, nelle vespe.

La durata della covatura varia in ragione del grado di sviluppo che l'embrione può acquistare dentro l'uovo. Più l'animale, all'uscire dell'uovo, porta il carattere persistente della forma totale della sua specie e più si prolunga l'incubazione.

L'amore della madre non manca che quando i piccoli non abbisognano di assistenza, come nella maggior parte degli ovipari, degli avertebrati, dei

pesci, dei rettili, degli ofidiani, dei sauriani, dei batraci e dei pesci.

In tutti gli animali a sangue caldo, senza eccezione, la vita dei piccoli dipende talmente dall'amore materno che senza di esso si farebbe impossibile. Mentre la primavera fiorisce, tra i rami degli alberi, nei cespugli, tra le erbe, sotto i tetti, sulle rupi inaccessibili, a centinaia di milioni, a cifre incalcolabili, sorridono dolci idillii di nidi, alimentati dall'amore materno. Chi ignora le sapienti fatiche, che, allegramente cinguettando, compiono gli uccelli per apparecchiare le calde e morbide culle ai nascituri colle meravigliose architetture audaci insieme e leggiadre? e gli innumerevoli viaggi, e la faticosa ricerca dei materiali da costruzione, portati a fili, a brandelli, a pizzichi, a trucioli finchè la casa sia fatta? e l'abnegazione ammirevole con cui la madre continua a dare alle uova il calore del suo corpo, senza muoversi, per lunghe ore, di null'altro preoccupandosi, se non del benessere dei piccolini, che, sotto il tenue guscio, nel tepore del dolce nido, vanno plasmandosi dal tuorlo dorato? e le sollecite cure, prodigate ai rosei pelati, tremanti pel freddo e che a bocca aperta aspettano l'imbeccata?

I giovani uccelli, che si vogliono allevare senza la madre, muoiono nella grandissima maggioranza dei casi; essi si lagnano sempre, quando anche non difettano di nutrimento e di calore.

Negli uccelli il nido si può considerare come il compimento del loro corpo, contro cui si applica, ma che è composto di sostanze eterogenee e costrutto giusta le ispirazioni dell'istinto.

La grandezza del nido corrisponde alla grandezza dell'uccello ed al numero delle uova. Il modo di

costruzione varia secondo il grado di calore, che esige la incubazione e le precauzioni necessarie contro gli esterni nemici e le ingiurie dell'aria. Molti palmipedi ed una gran parte di gallinacei covano senza nido propriamente detto: altri costruiscono un nido semplicissimo. I nidi costruiti più artificiosamente sono quelli dei passeri, i quali devono assentarsi lunga pezza per cercare il nutrimento, e perciò i nidi devono essere più caldi di quelli degli uccelli che trovano senza fatica l'alimento.

Tra il materiale di costruzione, frasche, rami, canne, erbe, paglia, musco, licheni, giunchi, fieno, cotone, tele di ragni, penne e peli raccolti nelle pasture, le femmine di molti uccelli adoperano la lanugine, che si strappano dal petto per formare un letto più soffice e caldo alle loro uova.

I passeri, che sono deboli, la madre li preserva mediante la elevatezza e la occultazione del nido. I piccoli uccelli da preda, la madre li preserva non colla posizione del nido ma colla sua robustezza. I gallinacei non sono garentiti nè dalla situazione del nido nè dal vigore della propria madre, ma dalla loro capacità presto acquistata di correre e di sfuggire al pericolo.

Le femmine di uccelli di passaggio si portano nei paesi settentrionali per nidificare. Esse stabiliscono il proprio nido in luogo che meglio corrisponda al loro modo di vita, ove v'è nutrimento sufficiente e maggiore sicurezza per le uova e per i piccoli. Così l'aquila ed altri grandi uccelli di rapina nidificano sulle rupi eccelse, la gazza alla sommità di alberi alti; gli uccelli canori nei cespugli e nelle siepi; le allodole scelgono i prati ed i campi coltivati; i gallinacei in terra, in cavità da loro stessi praticate,

perchè i loro piccoli escono dall'uovo già belli e formati e coperti di piume, sicchè appena hanno d'uopo di rimanere qualche tempo nel nido dopo la nascita; i falconi, i barbagianni in edifizii in rovina e torri diroccate; le rondini sotto le grondaie e nello stesso domicilio dell'uomo.

Nei mammiferi la incubazione avviene senza coscienza, senza concorso della volontà, e le cure ispirate dall'istinto materno sono riserbate per l'epoca, che sussegue alla nascita.

Come negli uccelli così nei mammiferi esiste corrispondenza tra il grado di sviluppo dell'embrione e la protezione che trova l'animale appena nato. I piccoli carnivori sono, appena nati, nella maggior parte poco sviluppati, ma trovano sicurezza bastante nel coraggio della madre, che li difende. Gli erbivori non possono altrettanto proteggere la loro prole, ma questa nasce generalmente più sviluppata, sicchè acquista in poco tempo la forza necessaria per sottrarsi al pericolo colla fuga, chè le cure e l'assistenza della madre sono tanto più richieste, quanto meno è sviluppata nei piccoli la facoltà locomotrice.

La cura della progenitura appartenendo alla madre, questa a tanto è resa atta dal suo coraggio e dalla sua forza fisica: così negli uccelli di preda, nei quali la femmina è più grossa, più ardita e più robusta del maschio; la femmina timida diviene ardita e coraggiosa, quella di carattere tranquillo si fa feroce; la infingarda diviene solerte. La leonessa, dacchè possiede i figli, sorpassa il re della foresta in coraggio ed in intrepidezza.

I mammiferi che hanno particolari covili nascosti, li frequentano all'epoca del parto; altri si ritirano nelle caverne, si nascondono nei cavi delle rocce,

entro fessure di pietre, sotto radici od entro cavi di alberi, in fori scavati nella terra, nelle solitudini impenetrabili, nel cupo delle foreste, nelle fitte macchie, e tutto ciò per nascondere i piccoli e preservarli dai pericoli.

Innumeri sono gli inganni usati da molte femmine d'animali per stornare i loro nemici dal sito in cui collocarono i propri figli. Così si spiegano i modi diversi con cui gli uccelli costruiscono i nidi, modi loro suggeriti dalla maggiore sicurezza ch'essi possono dare alla progenitura; così si spiegano le astuzie usate dalle femmine dei carnivori nell'entrare e nell'uscire dalle tane, ove tengono nascosti i loro piccoli. L'usignolo non vola mai in linea retta verso il proprio nido, ma si getta prima tra le erbe e le macchie. La leonessa disperde la traccia del suo covile mediante numerosi andirivieni oppure cancella la traccia colla sua coda.

Molti animali trasportano altrove i figli, se, nel ritirarsi presso di loro, s'accorsero di essere stati scoverti dall'uomo.

Da ultimo la femmina, talvolta accompagnata dal maschio, come nelle specie monogame, difende i suoi piccoli e non teme d'impegnarsi in lotte ineguali. Le api piombano in massa sul nemico, che tocca la loro progenitura, e lo perseguitano lungamente. Il capriolo corre spesso dietro il rapitore del suo piccolo, lo perseguita, si batte contro i cani.

Chi non ha visto delle chiocce avventarsi contro cani, gatti e perfino contro falchi e contro lo stesso uomo per salvare i pulcini, mentre le galline e lo stesso gallo fuggivano atterriti in presenza di quei nemici? E quali non sono i rischi ai quali per salvare la prole si espongono le quaglie, le starne, gli

struzzi? Ma la madre non si arresta nemmanco innanzi al sacrificio di sè stessa. Vi sono madri che si esauriscono nel loro compito e — vera apoteosi del loro sublime sentimento! — offrono sè stesse quale alimento ai propri figli.

Oltre agli esempi dati in un altro nostro lavoro (1), qui aggiungiamo che nella *phylloxera vastatrix* la madre non diventa più che il recipiente entro cui si sviluppano le uova; in alcuni, insetti, detti *pupipari,* le larve spesso divorano la madre, quando rimangono più a lungo nel suo ventre. In alcuni nematodi i figli abitualmente si alimentano del corpo della madre. Innumeri, abbiamo detto, sono gli esempi di madri deboli, che con sublime coraggio difendono i loro piccoli contro tutto e contro tutti, ma anche contro gli stessi maschi, che tentano disperdere ed uccidere i piccoli per indurre la madre alle loro voglie (ragni, conigli, ecc.). La mantide, infatti, dopo essere stata fecondata, divora il maschio, perchè lo ritiene superfluo. E lo divora anche perchè le carni di lui le ritiene utili alla formazione delle uova. La madre non esita un solo istante a diventare uxoricida per il bene dei proprii figli e per proteggerli contro il padre spesso snaturato. Essa commette questo delitto per un istinto sublime quale è quello della maternità.

Nel mondo bruto, la madre, secondo Spencer, è *la forma elementare di quell'altruismo fisico da cui poi si sviluppa l'altruismo psichico,* che negli animali superiori diventa maternità.

---

(1) F. Campione - *Dalla femmina alla donna* - Edit. F.lli Bocca, Torino (1925).

* * *

Oggi si hanno nozioni esatte sullo stato di calorificazione dei piccoli appena nati. Secondo le ricerche di molti osservatori, la produzione del calore è sempre meno perfetta immediatamente dopo la nascita e lo schiudimento che più tardi.

Gli uccelli, che escono nudi dall'uovo, ed i mammiferi, che nascono coperti da poca peluria, hanno poco calore proprio e vengono riscaldati dalla madre. Messi sotto quest'ultima, hanno all'incirca la stessa temperatura di essa.

Il calore, di cui i piccoli abbisognano, viene loro comunicato dal corpo della madre, il che costituisce in certa guisa per essi la continuazione della covatura.

Il nido degli uccelli può essere paragonato alla matrice contenente l'uovo, cui fornisce le condizioni dello sviluppo.

Nella classe dei mammiferi i marsupiali hanno una matrice imperfetta, per cui i figli vengono al mondo assai più distanti dal termine di maturità di quello di altri mammiferi. Nei marsupiali, come meglio si dirà, la madre è provvista di un sacco mammario — marsupio — specie di matrice secondaria esterna in cui i piccoli si sviluppano completamente. Come s'è detto ogni uovo viene dalla madre allogato in luogo ove esso o il giovane animale, che si sviluppa, trova il nutrimento, di cui ha bisogno.

Così molte farfalle depongono le uova sopra alcuni alberi, il fogliame dei quali, che deve comparire nella seguente primavera, servirà di pastura alle loro larve; esse depongono le uova sul tronco, sui

rami o sulle foglie, e le attaccano in guisa che non cadano e neppure i venti possano staccarle, mentre non le attaccano se devono svilupparsi nel corso della stessa estate.

Allorchè v'è sviluppo più sensibile della vita animale dal lato della specie, e più imperioso bisogno di soccorso pei neonati, i rapporti diventano più intimi, e la madre stessa somministra il nutrimento. Il cibo crudo, che la massima parte degli uccelli apporta ai loro piccoli, questi lo digeriscono e l'assimilano senza fatica. Ma ad un maggiore grado di partecipazione all'alimentazione, la madre non somministra il nutrimento ai suoi piccoli se non dopo aver cominciato a digerirlo essa prima.

Nei piccioni, in taluni palmipedi, in molti passeri, i semi, che servono alla nutrizione essendo difficili ad essere digeriti, vengono rammolliti, in parte digeriti nel gozzo della madre, ove si convertono in una specie di pappa, che la madre rigurgita nel becco dei suoi piccoli.

Finalmente, come nei mammiferi, la madre produce, mediante certa secrezione del suo corpo, un liquido, che costituisce da se solo un alimento perfetto per i piccoli e ch'è il latte, e perciò l'amore materno non è sostituibile in alcun modo nei mammiferi, in cui la madre deve dare il primo alimento.

Tutti i mammiferi lasciano la cura ai loro piccoli di cercarsi il capezzolo, e solo assumono certa attitudine, che facilita codesta ricerca. Il puledro, ad esempio, cerca e trova, mezz'ora dopo il parto, il capezzolo della madre, ch'è tuttavia piccolo e nascosto. Quelli che nascono più sviluppati, come i ruminanti, trovano ugualmente il capezzolo della madre, che loro ne agevola la ricerca mediante l'at-

titudine ch'essa prende, ma rimane passiva quanto al succhiamento.

E' solo nella specie umana che l'amor materno si fa imperioso, perchè qui bisogna che la madre ponga il capezzolo in bocca al neonato.

L'allattamento negli animali dura da un lato finchè i piccoli possono procurarsi essi stessi il nutrimento, dall'altro finchè la madre entra di nuovo in calore, il che sospende la secrezione del latte. Solo per eccezione accade talvolta che la madre abbandoni i suoi figli durante l'epoca della fregola e venga poscia a ritrovarli, continuando allora per qualche tempo ad allattarli.

In generale si può dire che la durata dell'allattamento più che essere in ragione diretta della statura degli animali, come da alcuni s'è ritenuto, è in ragione inversa della loro fecondità.

E' l'uomo fra tutti gli esseri quello in cui l'allattamento si prolunga di più, perchè dura generalmente nove mesi.

***

L'amor materno varia di durata e d'intensità nei varii animali.

La madre ed il piccolo si separano quando questo può procurarsi il nutrimento; in alcuni animali la unione tra madre e figlio si protrae oltre questo termine, e ciò per varie cause determinanti, come: il grado di sensibilità della specie (i passeri governano i loro piccoli, mentre questi di cure non hanno più bisogno), il modo di alimentarsi (la società tra madre e figlio dura più alla lunga negli animali che si cibano di vegetali, d'insetti, di vermi, e che

in conseguenza trovano copioso nutrimento, che non i carnivori, i grossi uccelli di preda, che scacciano di buon'ora i piccoli per andare alla ricerca dell'alimento), la frequenza dei ritorni della fregola (per cui la fecondità abbrevia il tempo di soggiorno dei piccoli presso la madre). Così gli uccelli, che propagansi due volte all'anno, ossia nel corso di una estate, non rimangono molto a lungo presso la prole, come quelli che fanno una sola covata all'anno. La femmina del coniglio abbandona quattro settimane dopo la loro nascita i suoi piccoli per tornare al maschio.

In molti animali la protezione della madre è richiesta dallo stato degli organi sensoriali, e, come s'è accennato, dalla facoltà locomotrice dei piccoli. Così alcuni nascono colle palpebre incollate, e quindi presso a poco ciechi, ed i loro occhi non s'aprono che dopo otto o dieci giorni; altri non possono sopportare la luce, il che li costringe a chiudere le palpebre. I più degli uccelli, e tra i mammiferi i carnivori, i marsupiali e la maggior parte dei rosicchianti, si può dire che nascono ciechi. Vengono così al mondo quegli animali la cui madre ha bastante forza muscolare per difenderli ed anche perchè sono meno esposti agli attacchi di quelli che potrebbero loro nuocere.

Per conchiudere, la madre sente tanto l'esigenza di fare oggetto di sue cure la prole, quanto questa il bisogno di essere protetta e curata dalla madre. Questo rapporto intercedente tra madre e progenitura è la condizione necessaria perchè la vita della specie sia assicurata.

Sebbene il bambino raccolga l'eredità del passato nei germi istintivi delle sue capacità, esse però sono meno visibili, meno perfette, e per se stesse meno sufficienti delle attitudini non apprese dai piccoli animali. Il giovane pulcino, appena nato, è capace di coordinare assai perfettamente i movimenti della testa con le impressioni visuali per vedere un oggetto di dimensioni più piccole di un chicco di grano. I piccoli gattini mostrano un'ostilità reale di esperienza contro i nemici ereditarii della loro specie. Niente di tutto ciò nella discendenza umana.

Il bambino inizia la sua vita nello stato più avanzato di debolezza. Durante un anno e più egli non può compiere nessuna delle funzioni più importanti della vita animale, a cominciare da quella della locomozione. Il ritardo dell'uomo rispetto all'animale è soltanto spiegato dalla legge naturale per la quale gli esseri, a misura che salgono nella scala dell'organizzazione, hanno da adattarsi ad una varietà, di grado in grado più ampia, di circostanze e d'influenze esterne. Ai più bassi gradini della vita animale v'ha più somiglianza e *routine*, precisamente perchè v'è più semplicità.

Nei gradini più alti dell'animalità, le azioni dovendosi adattare a condizioni più complesse e cangianti, sono più varie, o subiscono delle modificazioni più numerose e più estese; si paragonino le azioni compiute da una farfalla per trovare il suo nutrimento con quelle di una volpe. E' così che più s'accresce la varietà delle azioni utili alla vita, e più il campo delle cognizioni individuali si accresce in rapporto a quello delle attitudini o degli istinti ereditati. E poichè la difficoltà e la varietà delle azioni umane sono immensamente più grandi di quelle del-

le azioni dell'animale più intelligente, noi vediamo che il bambino è meno bene armato per questa sua prima tappa nel mondo e ch'egli ha molto più da fare per trovare i mezzi di esistenza.

Il bambino ha già fatto conoscenza col dolore nel seno materno, e non si può conoscere sino a qual punto il rude travaglio del parto l'ha fatto soffrire. Ma è senza dubbio una dolorosa esperienza per lui quella dei suoi primi rapporti colle realtà esteriori. Come la sua testa arriva a contatto dell'aria, questo fluido s'introduce a torrenti nei tessuti delicati dei suoi organi respiratorii, e la successione progressiva dei movimenti d'inspirazione e di espirazione, che stabiliscono la sua respirazione polmonare, non si attua senza penose sensazioni.

Non è che lentamente ed a capo di qualche giorno che il piccolo essere si acconcia a vivere nell'aria, che gli bisogna. Quando egli arriva al mondo sfornito delle forze di resistenza, che possiederà più tardi, la sua fine epidermide è tutto ad un tratto avvolta da atmosfera molto fredda relativamente alla temperatura della cavità uterina ch'egli ha abbandonata. Il freddo è il più serio nemico dei neonati, e s'è detto con quale interesse e premura gli animali si sforzano di riscaldare i loro piccoli col loro calore. Le precauzioni, che noi prendiamo per attenuare al neonato l'azione nociva del freddo, non impediscono che questa azione si eserciti crudelmente al momento della nascita. Se il primo bagno di acqua calda o tiepida è fatto con sollecitudine, perchè il bambino non si raffreddi, l'impiego delle spugne o dei pannilini non riesce troppo dolce per lui, perchè l'estrema sensibilità della pelle rende il neonato molto impressionabile al loro contatto. Le

sue membra, assoggettate ad una molle pressione nell'atteggiamento conservato nell'utero, acquistano una libertà di estensione, che riesce però dolorosa; le nostre mani, pur con le carezze più leggere, sono per lui una tortura, giacchè riescono a comprimere, a scuotere i suoi teneri organi, ammaccati dal travaglio del parto. Tutti i suoi sensi sono colpiti, l'uno dopo l'altro, da impressioni insolite, ed i deboli gridi di lui sembrano testimoniare ch'esse sono penosamente risentite.

Il neonato è cieco e sordo, ma i raggi di luce pare impressionino sgradevolmente i suoi occhi e correnti di onde aeree eccitano con forti impressioni i suoi orecchi. Ed allora si spiega come questa brutale presa di possesso della natura determini nel bambino crisi di gridi e di lugubri vagiti, tanto bene descritti dal poeta di « De natura rerum» (versi 223 e seguenti). E' rigorosamente esatto che il bambino fa con dolore conoscenza colla vita esteriore, come è esatto altresì che tanti bambini per gli sforzi e le nuove impressioni all'atto della nascita, piombano in uno stato di rigidità cadaverica.

La fatica, il bisogno di sonno ed anche l'azione potente dell'aria inspirata, che comincia a trasformare il sangue venoso in sangue arterioso, fanno sì che il bisogno della fame non si risvegli nel bambino immediatamente dopo la nascita. Dopo una pausa di qualche ora, il bisogno di nutrirsi si fa sentire nel bambino e per la prima volta. Lo stimolo della fame e della sete, egualmente nuovi, lo traggono da questo oblio di sè stesso, e menano alla cessazione del sonno. Egli si risveglia e grida. E' la tenerezza materna che risponde a questo appello. Ed egli allora prova la prima gioia, quella di umet-

tare la sua bocca di un liquore dolce e soave, ch'egli trova in quel seno sul quale la sua testa mollemente riposa. La prima pena, provata alla nascita, viene subito calmata da un primo e dolce compenso. Il bambino, così ristorato, si riaddormenta nella sensazione di benessere, che gli produce la sazietà, e così ritorna a quella vita d'isolamento, ch'era il suo stato normale nella vita intrauterina — e di cui il suo organismo non ancora ha perduto l'abitudine — e dalla quale uscirà tutte le volte che il bisogno di nutrirsi tornerà a turbare la sua quiete.

In tal modo il bambino viene gettato nudo sulla terra, dove egli trova subito il morbido e caldo origliere del seno materno e benchè egli possa pervenire al completo possesso della vista, dell'udito, della locomozione, la lotta per la vita comincia per lui fin dalla nascita, tanto sono brusche e rudi le impressioni, alle quali egli è assoggettato. La fame, la sete, il freddo, le sofferenze della digestione, le sofferenze tattili e muscolari, le impressioni irritanti degli organi dell'udito e della vista l'attendono all'uscita di ciascuno dei periodi del suo sonno profondo. Più o meno vive, più o meno coscienti, tutte queste sensazioni provano che i suoi organi sono imperfetti e delicatissimi. Ciò spiega la difficoltà che s'ha di mantenere in vita questi bambini alla loro nascita, e come la madre sia per essi tutto l'universo.

Per conchiudere: il benessere generale dei bambini, alla loro nascita, è in rapporto al loro debole sviluppo ed alla debole energia di accomodamento dei loro organi al nuovo ambiente ed alle nuove condizioni d'esistenza.

Questi organi andranno lentamente ma anche

gradatamente sviluppandosi, e le loro funzioni, meno quella del succhiamento, rimarranno per lungo tempo ancora confuse ed incoscienti, prima di preparare le vie a quell'attività intelligente donde sortirà la volontà.

Superato così il rischio del nascimento e determinatesi le prime ed indistinte sensazioni del mondo esteriore, che compenetrano il nuovo nato, sulla sua coscienza, che rimane ancora buia per altro tempo, s'inarca lentamente ed assiduamente un crepuscolo luminoso, il cuore e l'amore della madre, sotto cui s'inizia l'irraggiarsi della sua consapevolezza e della sua vita mortale. E la madre dal canto suo, che ha acquistato col dolore del parto coscienza di quanto in lei si è compiuto, non si sente distaccata dal suo piccolo: il distacco è solamente materiale, il piccolo nato per legami invisibili rimane congiunto al cuore di essa. I primi anni della nostra vita sono ancora una manifestazione di quella della madre, chè la nostra materialità organica mai è così plastica come quando siamo al limitare della vita.

E' la madre adunque chiamata a sorreggere la tenera pianta umana perchè metta radici e fiorisca. All'insufficienza fisica del bambino corrispondono gli istinti di affezione e di protezione della madre, della quale il primo pregio è l'interesse affettuoso e la simpatica chiaroveggenza, che ne deriva, a vantaggio del figlio.

I bambini si rivelano da loro stessi, ma non all'uomo, che li considera come altrettanti imbarazzi o fastidii, ma alla donna, e più alla loro madre, che li sa comprendere, che si compiace di loro, che giuoca con loro, che non cerca di meglio che di vivere con loro; il che presuppone il suo spirito impre-

gnato dell'atmosfera della vita infantile. La madre non apprende l'arte di leggere nel libro della natura infantile; quest'arte essa la porta in sè, e la rende capace e sufficiente, senza aver avuto una piena opportunità di osservazione, di saper spiare i primi ed incerti movimenti dello spirito, come le forme strane del pensiero nascente del suo bambino.

Nessun maestro vale pel bambino quanto una madre che senta molto, anche se sappia poco. Questa è la più grande funzione della madre, quella di plasmare il carattere e preparare la mente del figlio, scavando nel cuore e nella mente di lui un solco benefico, nel quale germoglieranno i germi sparsi nei primi anni di vita da lei, che lo terrà avvinto non più materialmente al suo corpo, ma spiritualmente alla sua anima, prima ch'egli, fatto adolescente, si allontani per dileguarsi nella società e nella vita. Dato pure che il padre possa e sappia pigliare cura assidua per il figlio, ciò non basta. La sua intelligenza virile è meno disposta a considerare lo sviluppo fisico e psichico del bambino dal punto di vista sentimentale ed ottimista, al che risponde la madre, perchè si sa che l'entusiasmo, la pazienza, la vigilante tenerezza, l'idolatria della madre pel figlio sono di gran lunga più necessarii di qualsivoglia visione analitica e penetrante del padre. Giustamente gli indiani dicono che la madre vale più di mille padri.

Chi studia l'amor materno nella specie umana e più ancora nelle razze più evolute, può raffigurarselo, come per l'amore concettosamente ha fatto l'esteta Sulzer, non altrimenti che un albero, che ha le sue radici nel mondo fisico, cioè, nell'organizza-

zione stessa dell'individuo, e che dirige i suoi rami e svolge la sua chioma di foglie e di fiori nel mondo psichico.

E' nel figlio che la donna si sente nitidamente e completamente individuata, ed è nel figlio che essa acquista la sua piena esistenza. E' perciò che le aspirazioni della donna hanno una portata universale, poichè sono il grido della femminilità orientata verso la sua mèta: la maternità.

Giustamente l'Oriani osserva che « la maternità è un istinto, la paternità è un sentimento: la femmina è madre prima di essere donna, il maschio non diventa padre che dopo essere stato lungamente uomo ». La femmina tende ad essere madre, l'uomo tende ad essere maschio più che padre, e diventa padre quando è stato lungamente maschio.

Di ogni donna che non ha avuto figli si può dire ch'essa porti nel segreto della propria anima il romanzo che effettivamente visse o quello che avrebbe voluto vivere e che nutrì di solo sogno.

Già fin dall'età dell'ardente giovinezza, se il maschio umano può perdere il senso della specie, assorbito dalle febbri della mente, che non durano poco, non v'è invece piccolo pensiero di ragazza, slanciata all'amore sotto il sorriso pronubo, per così dire, della folla benevola, che non accompagni il sogno di un nido, di una culla e di un paradiso domestico, raccolto e stretto sotto le ali pietose e che chiede lagrime al dolore per disfogare i suoi gaudi senza pari.

Anche nelle delicatezze interiori della passione amorosa, nei sacrifizi nascosti, nelle vaghe fantasie pertinaci ed immateriali del pensiero, nelle stesse romanticherie più incolori ed evaporanti affiora in

essa, quando con maggiore quando con minore intensità, il senso della maternità, presentita, quasi divinata, nell'oscurità dell'inconscio. L'amore femminile è in fondo un aspetto della maternità.

Nella donna, dal primo attimo di germoglio del nuovo essere, dal primo fremito della nuova vita, che nasce in lei e da lei si alimenta, si suscita una folla di sensazioni indistinte, di sensività interne, che salgono dal profondo dei suoi visceri e si appalesano a chi è uso ad approfondire la ricerca delle anime, nel vuoto pupillare dei suoi occhi: i suoi occhi ora luccicanti ora velati di un liquido cristallino, premuto da un'intima ed oscura agitazione dell'anima; ora inebbriati entro un umido languore, che attesta la bontà di un'intima consolazione o la squisitezza di un sentimento soave; ora resi fulgidi dalla infiammata fissità di un evento desiato, ora anelanti per fuggevole sgomento, ora colmi di dolcezza nella trasparenza perlacea del viso, su cui si avvicendano un senso lieve di stanchezza, una intonazione immateriale di ascosa sofferenza, un'espressione indefinibile che rivela ansie di pericoli ed ardore di sentimento.

Spesso un senso di stanchezza e di abbandono, che piglia la sua persona, dà a lei una dignità ridente ed adorabile, e la fa ricca di un fascino commovente; essa soffre per l'eterna fioritura della vita.

E anche nel dolore per affezioni od alterazioni subitanee e violente, indotte dal suo stato, essa pure sorride come in un'allegrezza d'amore, e si sente beata nel fremito stesso dei suoi spasimi.

Prima che il germe si concreti e i tessuti materni lo avvolgano e lo proteggano — la caduca è al nuovo essere come il pericarpio al seme — la

madre non ha coscienza, ma sente un intimo tumulto in una sensazione vaga, oscura, piacevole che non ha espressione verbale in nessuna lingua.

Soltanto la madre sa la dolcezza sublime ed infinita delle sacre ansietà, che essa sa appagare in un fervore rappresentativo e purissimo della sua fede di maternità e nella significazione fantastica di ciò che deve possedere e conoscere, la sua intima gioia si fa straordinariamente grande, e l'ala di una immensa tenerezza comincia a spiegarsi su quello che essa attende e che la luce del pensiero fa già intravedere.

E' in grazia di questo senso di maternità che la donna ha la sensibilità vigile, attenta, raccolta, la tenerezza devota, la soave delicatezza per il piccolo e debole essere inconsciamente atteso.

E quando il mistero della natività sarà compiuto, essa vede la sua casa colma di un senso arcano di consacrazione e di amore; la maternità riderà allora nelle sue pupille sognanti perchè essa penserà di chinarsi trepida sulla nuova culla e dal suo turgido seno scorrerà la linfa, che formerà un nuovo legame indissolubile con la sua creatura.

E penserà pure che poi delle braccia rotonde si stringeranno al suo collo con spontanea effusione di vita; che una morbida testolina si appoggerà al suo petto con tranquillo abbandono; e vedrà il primo ed incerto sorriso e sentirà la piccola voce, minuscola e cinguettante come quella di passeri di nido.

E tutta pervasa di tenerezza devota e di delicatezza soave, quasi tremando, penserà di stringere fra le sue braccia il piccolo essere tutto caldo e tenero ed infinitamente debole, e sarà allora commossa di sentirsi la sua amorosa protettrice.

Di queste donne si può dire che non si sa mai con precisione se il loro corpo ebbe una fine o l'anima ebbe un principio. Già ogni questione di femminismo si dovrebbe ricomporre in quella della maternità, perchè il « poema del bimbo » ciascuna madre sente vagamente cantare « senza parole » dentro la sua anima più profonda.

L'esaltazione di certe donne per la maternità è così vibrante da richiamare alla memoria le commosse parole di Meligrane nel dramma di Maeterlinck: « Le donne non si stancano di essere madri e cullerebbero anche la morte se venisse a dormire sul loro grembo ».

La donna, nel pieno della sua realtà, non è la moglie o l'amante: è la madre. Invano da alcuni si presuppone in lei una tonalità d'amore identica a quella dell'uomo. L'amore dell'uomo per la donna non mira che a lei, l'amore della donna per l'uomo, invece, non è che un protendersi verso il nascituro. La donna amerà l'uomo attraverso il figlio; l'uomo amerà il figlio attraverso la donna.

Da quando mondo è mondo si perde di vista tutto ciò, eppure si continua a dar bambole alle bimbe. La donna, divenuta madre, è paga di sè, non si cura di altro, ed a chi madre la rese, si mantiene fedele, anche se costui sia intellettualmente e fisicamente inferiore, anche, e non ne mancano gli esempi, se il genitore del suo bambino sia un gobbo dalle gambe lunghe e dallo sterno di pollo.

Ed è più infrequente che non si creda il caso di taluna, che, sia per esuberanza di vita e di bellezza sia perchè incontra finalmente l'essere capace di sconvolgerla, maritata o non, non si rassegni ad esaurirsi

nella maternità e pretenda l'amore, l'amore in sè e per sè.

Quando la maternità indugia o non viene, si vede la donna nubile disposta a qualunque imprudenza; maritata, sottoporsi intrepida al ferro chirurgico; da ultimo deperire od incrudelire e correre incontro alla morte fisica e morale. Essa è come dominata dal ricordo di dati stati fisiologici e di dati rapporti ambientali consuetudinarii del passato, dei quali l'organismo di essa sente ora la nostalgia.

Il suo bimbo e null'altro. Strettezze, ostacoli, rischi non contano. L'infelice, anche abbandonata dal suo uomo, si sentirà padrona del mondo se la sua creatura le sorriderà.

E' nella specie umana che l'intensità dell'amor materno ora si rivolge di preferenza sul primo nato, su quello che cagionò maggior dolore e procurò la prima e più alta gioia materna, ora sull'ultimo nato, cui può consacrarsi senza che niuna cosa distragga la madre, dopo la estinzione della facoltà procreatrice. Là diventa più favorito il fanciullo più robusto, perchè il suo sviluppo ispira maggiori speranze; qua lo è il più debole, perchè la compassione parla in suo favore, ed esso richiede cure più assidue; quella madre preferisce quel figlio la cui nascita pose la sua vita in maggior pericolo e le cui qualità virili formeranno un giorno il di lei orgoglio; un'altra propende per la figlia, nella quale essa alleva l'amica più intima.

Si dirà a proposito dell'amor paterno, differenziandolo da quello materno, come la donna abbia una facoltà rappresentativa pronta e chiara per tutto ciò ch'è personale, speciale, immediato, per cui essa apprende con vivacità le conseguenze semplici e di-

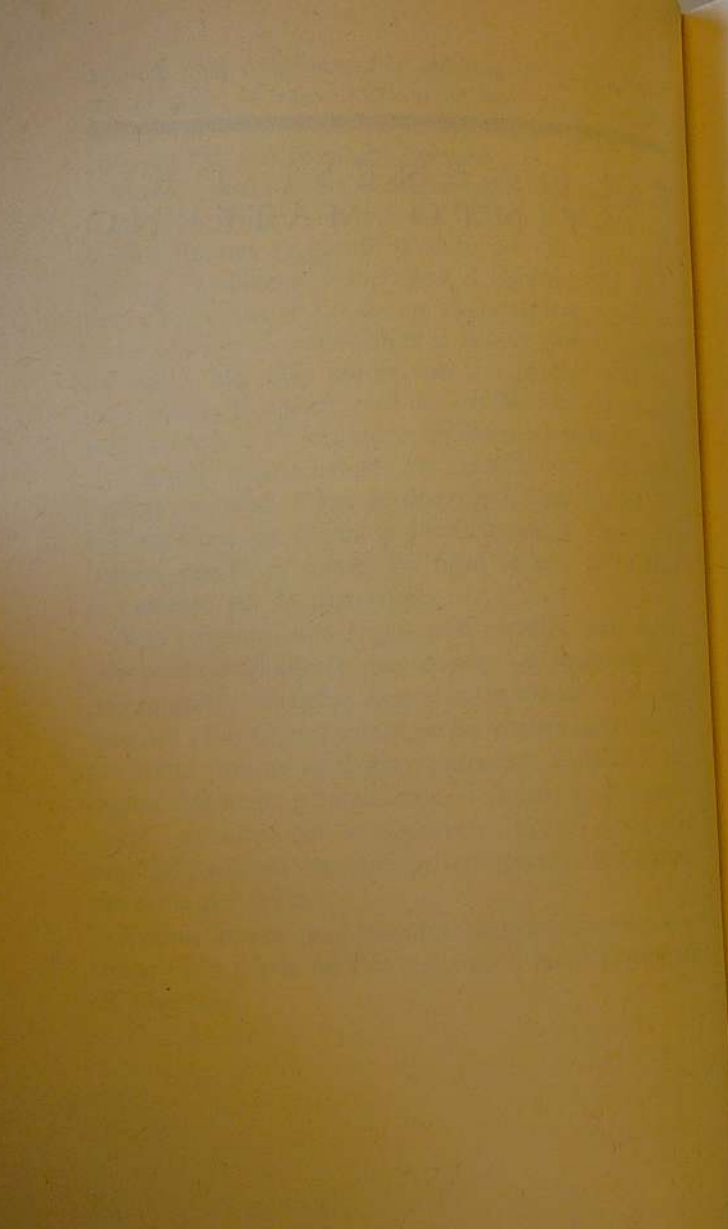
rette, il che, congiunto alla potenza del suo amore per la prole, la mena a trionfare sullo stesso istinto della propria conservazione ed a rinnegare la propria individualità così fisica che morale.

Certo, e tutti i giorni ci offrono gli esempi, l'uomo si lascia facilmente vincere dall'ebbrezza di un magnifico intento raggiunto o sulla via di esser raggiunto; l'ambizione o la vanità o l'amore per un'idea, gli interessi od un dovere da compiere, possono in lui attutire se non svellere il dolore per la morte del figlio. Ma nella madre, no. La madre non subisce alcuna di queste estranee influenze, ed anche se la coltura e l'educazione abbiano modificato gli altri istinti, incancellabile, immutabile resta in essa l'istinto materno. Ogni madre, ogni vera madre ne vale un'altra, sia regina o intellettuale o figlia del popolo, perchè la natura ha fatto le une e le altre unicamente per la maternità.

Non religioni, non leggi, non società, non famiglie possono giudicare una donna per quanto essa può compiere pel figlio. Essa sola, la madre sola, può tracciare i limiti; essa sola sa se ha vissuto abbastanza per conto proprio da poter rinunziare a tutto e dedicarsi solamente e totalmente al figlio; se è capace talvolta di continuare a sopportare i dolori della vita coniugale così da trovarvi un compenso nell'amore che sente pel figlio.

Nessun amore può prevalere sul sentimento materno; nè la patria nè Dio riescono a farlo rinnegare od attenuare.

PARTE TERZA

FILOGENESI DELL'ISTINTO MATERNO

Gli esseri multicellulari ma semplici, come le spugne ed i sarcodi, che, nel periodo di larva, presentano una vivacità animale, ed in seguito, quando si fissano alle rocce, e si sviluppano mostruosamente, acquistano la passività vegetale e quasi si mineralizzano in certe stagioni dell'anno, abbandonano alle correnti d'acqua, che attraversano il loro corpo cavernoso, corpuscoli ovoidi, o spore, simili alle larve degli acalèfi e dei polipi, che nuotano per giorni nelle acque, e poi si fissano su un corpo solido e si sviluppano.

Non altrimenti avviene per i primi organismi vivi, in cui si può parlare della comparsa di un rudimento di sistema nervoso, come nei *celenterati*, in cui, ad esempio, le gemme delle meduse distaccandosi dall'individuo-madre, seguono le correnti marine, in seno alle quali crescono e raggiungono il loro sviluppo.

Salendo nella scala zoologica, troviamo che presso un gran numero di animali inferiori, e del tutto incoscienti, quali gli echinodermi, con sistema nervoso di cinque cordoni, ma senza rappresentanza di scheletro assile, le uova dimorano nella cavità del corpo della madre fino al loro sviluppo, oppure si allogano nelle anfrattuosità della superficie del corpo, o ri-

mangono semplicemente ad esso aderenti. Molti briozoarii sono pure provvisti di altrettante camere d'incubazione, ove rimangono allogate e tutelate le uova; ed i piccoli di molte stelle di mare rimangono fissati allo stomacco retroverso delle loro madri, che perciò non possono nutrirsi fin quando custodiscono la prole. La progenitura di alcune specie di *oloturie* compie il suo sviluppo sul dorso delle loro madri, il cui corpo si presenta deformato come da una specie di borsa incubatrice. Le *comatule,* della classe dei *crinoidi,* portano i loro piccoli sospesi alle ramificazioni laterali delle loro braccia, come le *ascidie* lasciano sviluppare la loro prole nelle cavità bronchiali.

Certo non bisogna vedere in questi fatti il risultato di un'intenzione della madre, d'un sentimento di affezione per la progenitura; trattasi, invece, di condizioni variabili di organizzazione e di ambiente, realizzate all'infuori di ogni previsione di una progenitura senza dubbio ignorata.

Egli è da vedere in queste tendenze piuttosto il risultato di cause esteriori, che hanno agito alla stessa guisa su organismi i più diversi: dalle oloturie, dalle ascidie ai mammiferi marsupiali.

Nella grande classe dei *Crostacei* — artropodi con sessi separati e riproduzione per uova — e che sono alcuni inferiori e perfettamente incoscienti, ed altri forniti di qualche barlume d'intelligenza, la regola generale è che gli ovicini rimangono attaccati alla madre, talvolta raccolti in un sacco impari, tal'altra in due sacchi posteriori e simmetrici, che la madre mai abbandona. Il fatto di vedere le uova attaccate alla madre va spiegato con la molteplicità delle appendici, di cui questi animali son provvisti, e che im-

pediscono la disseminazione delle stesse uova e ne favoriscono l'accollamento al corpo della madre.

In generale, gli animali d'ordine inferiore depongono le loro uova senza curarsi del come assicurarne lo sviluppo, così certi molluschi e certi pesci. Ma queste uova non hanno bisogno delle cure della madre, che può morire senza che la conservazione della specie sia compromessa. Alla stessa guisa pure gli animali che hanno accoppiamento esterno, depongono un numero immenso di uova, perchè più esposte a pericoli, nè essi si dànno cura della progenitura. In quelli, viceversa, che hanno una gestazione ed una incubazione, l'assistenza è assicurata, ed una fecondità anche ridotta pur conserva la specie. Nell'accoppiamento esterno la deposizione delle uova precede la fecondazione: il seme diffondesi sulle uova disseminate nelle acque, come avviene negli entozoarii, negli acantocefali, nei molluschi, nei cefalopodi, nella maggior parte dei pesci, dei batraci, degli anuri.

Se nelle forme incubatrici, le più basse, si può dire che l'incubazione non è punto volontaria, i piccoli mettendo più d'indiscrezione a rimanere attaccati alla madre, che questa non metta di sollecitudine a garantirli, la madre tiene pure d'occhio la prole, talvolta inconsciamente, tal'altra con una certa coscienza, che rassomiglia ad un inizio o ad un preludio di affezione, ed in una stessa serie di animali è ben difficile differenziare questi due stati.

Molti molluschi di riviera ed un gran numero di molluschi a conchiglia bivalve conservano i loro piccoli fra le due ripiegature del loro mantello: trattasi certo di una incubazione incosciente; ma presso altri molluschi, a conchiglia a spirale, la sollecitudine materna non va punto messa in dubbio.

La femmina dell'Argonauta — dell'ordine dei Cefalopodi — ad esempio, per depositare le uova costruisce un'elegante navicella, ch'essa mantiene attaccata al corpo a mezzo di due sue braccia foggiate a paletta; il maschio, s'intende, non ha navicella, e le sue due braccia, corrispondenti a quelle della sua femmina e foggiate a paletta, hanno la forma normale delle braccia del Polipo. La navicella è dunque unicamente costruita per ricevere gli ovicini; ed ecco un primo esempio di una madre, che non si limita più a compiere degli atti, come a dire, banali per deporre gli ovicini, nè si contenta di fissarli ad oggetti sommersi, onde sbarazzarsene, oppure profitta, per metterli al sicuro, di una escavazione analoga a quella a cui essa stessa ricorre in caso di pericoli, nè li attacca alle sue braccia per potersi muovere liberamente, ma acquista delle facoltà fisiologiche nuove, degli organi particolari ed un genere di vita non conosciuto dall'ordine degli animali (seppia, calamaio, nautilo) cui essa appartiene. Tutto il suo organismo, può dirsi, è impregnato di sesso femminino, ed essa costruisce la navicella per esercitare le sue funzioni di madre.

Quale migliore prova della predestinazione di un tale organismo? Come la femmina dell'Argonauta avrebbe essa avuto l'idea di costruire una navicella per allogare le sue uova? e come, pur avendo avuto l'idea, avrebbe potuto procurarsi gli organi necessarii per costruirla, e come avendola costruita, avrebbe pensato a trasformarsi in navigatrice?

Ma l'istinto materno si eleva fortemente negli insetti.

Gli insetti non sono tutti eguali dal punto di vista psichico. Quelli la cui esistenza non è momentaneamente interrotta da quel periodo d'immobilità,

che chiamasi periodo ninfale, e che tutte le trasformazioni si riducono ad acquistare delle ali, e che hanno una bocca ben costruita per sminuzzare gli alimenti, come gli scarabei, oppure ben disposta per aspirare dei liquidi, come le farfalle e le mosche; questi insetti non sono che mediocremente dotati d'istinto materno, ma v'è un ordine d'insetti a quattro ali trasparenti, i quali, dotati di pezzi boccali atti a sminuzzare gli alimenti solidi come ad utilizzare gli alimenti liquidi, preparano l'avvenire della loro progenitura con la più ammirevole previdenza. Sono questi insetti che costituiscono l'ordine degli Imenotteri.

Gli imenotteri comprendono le api, i calabroni, le vespe, le scolie, le muratrici, le osmie, ecc. Rappresentano tra gli insetti ciò che sono, tra i mammiferi, i primati e l'uomo. Ma mentre la femmina, senza essere animalmente inferiore al maschio, negli altri insetti gli resta indietro in quasi tutte le attitudini intellettuali, negli imenotteri la femmina, solo nell'interesse della progenitura, è insieme il cervello e lo strumento, l'ingegnere ed il manovale, ma sovratutto ed innanzitutto è la madre, salvo che, come l'ape, non abbia addossato ad un terzo sesso le cure di cui bisogna la prole.

Le femmine di questi imenotteri sono tra le femmine di tutti gli altri invertebrati le madri più devote e ricche d'istinti per la conservazione della prole, e ci dànno un vero simulacro di una infallibile intelligenza.

Così in talune specie di vespe, che sono numerosissime e variano per forma, per dimensioni e per colori, senza però perdere la fisonomia generale, le facoltà istintive, ispirate dalla maternità, sono an-

cora più elevate e complesse da emulare quelle dei vertebrati più evoluti.

Ma si tratti di api, di formiche, di vespe, di calabroni, in tutti gli insetti domina una stessa ed identica preoccupazione, l'allevamento e l'educazione della prole. Le larve sono nutrite secondo che sono classificate per età ed hanno le cure secondo la categoria alla quale appartengono non altrimenti che nelle più ordinate *pouponnières*. Queste cure ed aiuti sono dati dapprima dalle madri stesse, e vi sono numerose specie di api, di vespe, di formiche, che hanno conservato questo primitivo genere di esistenza; ma quando questi insetti sono arrivati a costituire delle società, si forma un gruppo importante di femmine sterili, nelle quali le operazioni di allevamento della prole riescono, per così dire, incrostate, ed esse hanno, malgrado la loro sterilità, una predominanza su tutte le altre.

Queste api, queste formiche si potrebbero ritenere come delle femmine degenerate od altrimenti come femmine, nelle quali la sensibilità sessuale s'è trasformata completamente in sensibilità materna.

Ma perchè poi negli altri insetti, che non sono i sociali, ed in tutti gli invertebrati superiori o prevertebrati, non è a parlare di un istinto materno nel vero senso della parola, come l'osserviamo negli imenotteri, ossia di un istinto che si esplichi biologicamente, con atti speciali rivolti all'allevamento della prole, sotto forma di cure e di affetti per la medesima? Perchè, diciamo, questo istinto materno, tanto sviluppato in taluni insetti, ha avuto come una specie d'interruzione nella evoluzione delle altre specie immediatamente susseguenti ad essi?

D'altra parte, come spiegare che taluni insetti, i

quali non vivono che qualche settimana ed ignorano la loro progenitura, per cui non possono acquistare una esperienza personale nè compiere l'educazione dei loro piccoli, hanno sviluppato l'istinto materno di cui nella natura attuale, ogni elemento di esplicazione fa difetto? Bisogna rassegnarsi al mistero oppure ammettere, ciò ch'è la sola alternativa scientifica: che si sia prodotto nella storia del mondo degli esseri vivi qualche avvenimento, che ha rotto la catena dei fatti.

Fortunatamente i geologi ed i paleontologi, aiutati dalle scoperte astronomiche, ci dicono sul passato della nostra Terra cose meravigliose, che ci fanno riannodare quella catena spezzata, e comprendere quanto dapprima si presentava inesplicabile.

La Terra, come si sa, al pari di tutti gli altri pianeti, è illuminata dal Sole, come pure dal Sole è riscaldata, emettendo, perciò, per proprio conto, della energia raggiante. Oggi sulla Terra vi è un salto di circa 30 gradi tra la temperatura media del globo e quella delle regioni polari. Ora tenendo conto della diminuita irradiazione solare e del fatale e graduale raffreddamento, subìto fino ad oggi dal globo, si può conchiudere che, risalendo a parecchi milioni di secoli, la temperatura ai poli doveva essere presso a poco quella che oggi rappresenta la media della temperatura del globo e delle regioni polari. Una temperatura di 30 gradi sopra zero, ed un'atmosfera ricca di vapore acqueo e di anidride carbonica furono a quell'epoca lontana le condizioni ottime per lo sviluppo delle grandi piante erboree.

A quell'epoca, stando ai primi documenti della vita, che si sono conservati sotto i sedimenti accumulati dalle acque e costituenti attualmente il nostro

suolo, nessun pesce alimentava ancora le acque dolci; le foreste acquitrinose e senza fiori, solamente percorse dalle tarde salamandre, non conoscevano nè la fuga rapida di rettili nè la corsa dei mammiferi nè il canto degli uccelli. Nessun rilevante colore si distaccava dalle tinte grigie o verdi di un suolo da cui appena si sviluppavano muschi, licopodii e felci. Solamente gli insetti rappresentavano nel mondo il movimento e la vita. Accanto ad insetti di forme fantastiche le effimere provavano nell'aria il battito delle loro ali, che dovea divenire il fremito variopinto delle alacri libellule, e sulla cima degli alberi sempre verdi, i cui avanzi accumulati dovevano a noi fornire in appresso i giacimenti di carbone fossile, vibrava solo il frinire acuto delle cicale.

Più tardi, le corolle brillanti e perlacee, colme di nettare, dei fiori apparvero in mezzo ai coni verdi e bruni, che ancora conservano i nostri abeti, e la brezza carica di effluvii, per l'innanzi sconosciuti, annunziò di lontano che superbi e delicati banchetti si offrivano agli abitanti dell'aria. Le sontuose abitudini prese allora dagli insetti, produssero a noi il miele delle api e di quegli altri fiori alati che si chiamano farfalle.

A quest'epoca di schiudimenti prestigiosi, per cui tante creature magnifiche apportarono al mondo un nuovo splendore di colori, l'inverno non esistette mai. Una primavera perpetua permise alla Terra di sviluppare, senza interruzione, tutti i suoi ornamenti; le piante crebbero quasi a gara, e l'abbondanza dei vegetali fece nascere per gli animali una pace relativa.

Fu quello il periodo primario della nostra Terra.

Sollecitate dagli effluvii e dallo splendore dei fiori

di recente sbocciati, le vespe primitive, ardenti cacciatrici, si librarono alla raccolta del miele e del polline, ma conformemente alla legge fondamentale della ripetizione per ciascun individuo nel corso del suo sviluppo delle forme e dei costumi degli antenati, le loro larve conservarono il regime primitivo. Le vespe adulte conservarono ancora un ricordo sufficiente per rinunziare momentaneamente a far bottino sui fiori per volare alla cattura delle prede preferite dalla loro progenitura.

Il lungo periodo della dolce temperatura, che sembra non essere cessata che dopo l'inizio del periodo terziario della Terra, fu per gli insetti una vera età dell'oro. Al sicuro dei mammiferi e degli uccelli, che cominciavano allora la propria evoluzione, sostenuti nell'aria dalle loro ali di garza, essi poterono sfidare i rettili carnivori, attaccati al suolo, nè ebbero a temere il rigore delle stagioni: la loro vita ebbe lunga durata, a desumerlo dalle dimensioni, che assunsero talune specie primarie; la grandezza delle effimere era decupla in confronto a quella di oggi: qualcuna di esse misurava due decimetri di larghezza ad ali spiegate, laddove oggi non sorpassano le dimensioni delle più modeste farfalle. Così pure le libellule coprivano colle loro ali uno spazio di parecchie diecine di centimetri. La longevità di allora di questi animali ha lasciato delle tracce, come in talune cicale dell'America del Nord, che vivono allo stato di larva più di quindici anni, e tra i nostri grossi coleotteri vi sono alcuni come i Cervi volanti, che vivono sempre allo stato di larve per tre o quattro anni.

E' così che nella calma di una lunga vita, sotto la eccitazione di profumi e di tinte, che si spandevano

e rallegravano il mondo intero, degli insetti privilegiati poterono completare le operazioni mentali, che oggi ci sorprendono. Niente impedì allora che le loro generazioni pigliassero parte a siffatte operazioni, e che alla loro volta le trasmettessero alle generazioni che seguirono. Nei loro vergini cervelli le abitudini tradizionali organizzarono facilmente dei meccanismi dapprima personali e poi ereditarii, alla stessa guisa del meccanismo del muoversi, che al completo gli uccelli ed i mammiferi trasmettono ai loro figli, mentre l'apprenderlo costa ai nostri figli tanta esperienza dolorosa.

Ma sul principio dell'epoca quaternaria un grandioso fenomeno naturale si produsse. Sotto l'azione di molteplici cause, che fino ad ora non furono spiegate, una gran parte della Terra si coprì di ghiaccio, che da una parte avanzò dai poli verso le latitudini più meridionali, dall'altra discese dalla sommità delle alte catene montagnose fin nelle pianure, assumendo considerevolissime proporzioni. Siccome tutte le parti basse dei continenti erano coperte dal mare, solo qualche altipiano potè offrire un sicuro asilo all'uomo ed agli animali, che fuggivano innanzi a quel freddo mortale (1).

E' questa l'epoca glaciale, che rappresenta la pagina ultima e recentissima della Terra, e che ha preceduto di venti o centomila anni i tempi nostri, ma è nel tempo stesso la prima pagina della storia dell'umanità, che da allora ci offre gli indizii sicuri

(1) Ultimamente s'è cercato di spiegare il fenomeno dell'età glaciale attribuendolo al movimento verso sud del Polo Nord, movimento che avrebbe provocato un'alterazione di alcuni gradi nella temperatura permettendo l'accumularsi dei ghiacci sulla maggior parte della presente zona temperata.

della sua originaria esistenza negli avanzi dell'uomo quaternario primitivo. Questo periodo glaciale provocò la distruzione di non poche generazioni di animali e dovette colpire anche l'uomo mal difeso, com'era, contro un inverno universale ed improvviso. Tuttavia egli potè resistere agli attacchi della natura, ma senza dubbio in un periodo così disastroso dovette fare ben pochi progressi nella sua evoluzione, se pure non vi fu una sosta completa nel suo sviluppo intellettuale.

Il lungo periodo della dolce temperatura ebbe dunque a cessare col finire del periodo terziario della Terra, iniziandosi l'apparizione ed il succedersi degli inverni.

Ora il freddo uccide la più parte degli insetti, ch'esso sorprende nella loro piena attività. Fortunatamente la durata dal periodo, che separa la nascita dallo stato adulto, ha la tendenza di raccorciarsi sempre più presso tutti gli esseri viventi, ed i caratteri degli animali, determinatisi dopo una serie più o meno lunga di generazioni, mercè la persistenza di talune condizioni d'esistenza, finiscono per rendersi stabili nel corso dello sviluppo embriogenico anche in assenza di quelle condizioni; il che costituisce l'ereditarietà, e questa, a misura che le generazioni si succedono, ne riproduce i caratteri ad un periodo di più in più di sviluppo, che va sotto il nome di *accelerazione embriogenica* o di *tachigenesi*.

Presso diverse specie di insetti belli e costituiti, un certo numero sono riusciti a compiere il loro sviluppo nello spazio di un anno e le loro coppie hanno potuto deporre le loro uova prima della fine dell'autunno. La morte è così sopravvenuta senza che la specie ne abbia sofferto, ma, salvo qualche eccezio-

ne, la vita dell'insetto s'è trovata ridotta a meno di un anno, sovente a 3 o 4 mesi, come nella maggior parte degli imenotteri, nei ditteri, nei lepidotteri, ed in alcune specie d'insetti d'altri ordini. Tutta la biologia degli insetti porta l'impronta di questo raccorciamento della vita. Lo stretto adattamento alle stagioni delle diverse fasi, ch'essi insetti attraversano; la sostituzione ad uno sviluppo graduale e continuo di brusche metamorfosi, consistenti nel rapido sfacelo dell'organismo larvale e conseguente sostituzione rapida di un organismo nuovo e tutto differente; i processi sommarii, coi quali questa sostituzione si effettua: questi fatti tutti non possono spiegarsi che con siffatta abbreviazione embriogenica.

A causa di questa abbreviazione della vita e della coincidenza della sua durata con quella della bella stagione, ogni generazione d'insetti si trova separata dalla susseguente per tutta la durata dell'inverno; non v'è quindi più relazione tra l'una e l'altra generazione; l'esperienza personale è soppressa per la brevità della vita come l'educazione manca per l'ecatombe invernale. Non v'è più possibilità d'operazione intellettuale, e solo i meccanismi ereditariamente acquisiti ed organizzati per l'intelligenza sussistono, ed a questi noi dobbiamo le meraviglie attuali dell'istinto in genere e di quello materno in ispecie.

Il succedersi delle stagioni non si stabilì in quelle epoche remote della vita della Terra che molto lentamente: degli insetti, che vivevano in società (insetti sociali) trovarono il mezzo di sottrarsi ai rigori dell'inverno, riparando sottoterra e costruendosi delle abitazioni. Le termiti, le api, le formiche vivono in letargo nella stagione rigida; la durata della loro vita

si prolunga da cinque a sette anni per le femmine operaie delle formiche, chè i maschi non vivono che dei giorni. Grazie a questa durata della vita, l'osservazione e l'intelligenza possono persistere e le generazioni successive restare a contatto colle precedenti, e, formando delle società persistenti, l'imitazione e l'educazione hanno una grande importanza.

In tal modo le abitudini antiche si conservarono, le modifiche, che può apportare l'esperienza acquistata dagli individui più intelligenti, vennero ad aggiungersi e furono trasmesse di generazione in generazione. Così all'automatismo rigido, ma acquisito dell'istinto, venne ad aggiungersi l'intelligenza con tutti i gradi del suo meraviglioso « opportunismo »; e perciò noi oggi ci troviamo a sorprendere in taluni insetti — imenotteri — e propriamente in quelli sociali, un istinto materno tanto sviluppato da non riscontrare negli stessi avertebrati superiori o prevertebrati.

Ma se gli inverni non portarono in tanti insetti — i non sociali — e negli avertebrati tutti, l'istinto materno, tuttavia a tanto alto sviluppo essi spiegarono sui vertebrati una ben altra influenza.

Dei rettili, distinti in varietà molteplici, taluni raggiunsero dimensioni colossali, ma tutti conservarono una profonda stupidità. Salvo qualche eccezione, essi erano ovipari, e le loro grosse uova le abbandonavano al suolo. In un clima eguale, il sole era sufficiente a farle schiudere; non v'era ragione alcuna perchè questi rettili, a scaglie od a squame, ad una temperatura interna poco differente dalla temperatura esterna, fossero spinti a covarle. Certi serpenti però, come i pitoni, covano le loro uova. Fin quando la temperatura si mantenne primaverile, le

cose procedettero alla maniera anzidetta; ma l'arrivo della stagione rigida condannò i rettili, a temperatura variabile, ad un lungo ed improduttivo letargo, o sonno invernale, ch'è un mezzo di ripararsi dal freddo, o, più generalmente, di garentirsi dagli effetti sfavorevoli di esso, senza dire che il mondo esterno, nell'inverno, non offre quanto è necessario alla nutrizione. Si sa che quegli animali che trovano da nutrirsi e rimangono svegli nell'inverno, perchè nell'estate fecero raccolta di alimenti (api, formiche, ecc.) — quegli che fecero raccolta insufficiente, hanno sonno invernale interrotto — e quelli che hanno sonno prolungato s'ingrassano prima di cadere in letargo, la loro plasticità assicurando un fondo di sussistenza.

Ora se grazie ai loro polmoni perfezionati, che loro permisero di produrre una grande quantità di calore, e grazie al loro piumaggio ed alle loro pellicce, gli uccelli ed i mammiferi poterono sfidare la stagione rigida, ciò non fu possibile ai grandi rettili, che si trovarono senza difesa di fronte all'inverno, sicchè al risveglio dallo stato letargico — al sopravvenire della primavera — non pochi di essi ebbero a divorare le proprie uova deposte ed abbandonate. I più piccoli di questi rettili, che strisciano sul terreno, poterono riparare entro piccoli ricoveri, laddove gli uccelli arboricoli appresero frattanto a costruire i loro nidi, di cui si conoscono le meraviglie, a covare le loro uova, ad allevare i loro piccoli.

I mammiferi primitivi deponevano anch'essi delle grosse uova, ricoperte da una specie di guscio, come fanno i loro rappresentanti attuali, — l'ornitorinco e l'echidna —, li covavano entro nidi, e continuavano a curare, dopo la schiusa, i loro piccoli, che si

nutrivano col secreto di glandole poste sulla faccia centrale del corpo della madre. Così oggi l'ornitorinco e l'echidna depongono nei nidi delle grosse uova, simili a quelle dei rettili e degli uccelli, le covano ed i loro piccoli, che non hanno ancora l'istinto di poppare, si nutrono leccando il liquido che cola dalle mammelle, i cui canali galattofori, in cambio di sboccare nei capezzoli, si aprono nel fondo di una sacca — marsupio (donde il nome di marsupiali dato a questi mammiferi) — piazzato sotto il ventre e capace di tenere per qualche tempo i piccoli al riparo.

Gli uccelli ed i mammiferi arrivarono in una maniera indipendente a prestare le loro cure zelanti alla progenitura, e soprattutto a proteggerla contro le variazioni fatali della temperatura.

Il mondo dei vertebrati terrestri fu così salvato dall'amore materno.

Gli uccelli sono rimasti ovipari. Ma dalla riproduzione per uova s'è passati alla ovovivipara, ed alla vivipara precisamente perchè la crescente mole dell'organismo e la sua progressiva complicatezza richiedono per la sua sopravvivenza maggiori cure da parte della madre.

Nei mammiferi l'uovo, pur ridotto a qualche decimo di millimetro di diametro, ha sempre continuato a produrre degli involucri embrionali ed a formare lo stesso embrione. La madre non depone l'uovo, ma lo ritiene nel suo utero, ed i suoi involucri aiutano, meglio, anzi, sostituiscono alla loro primitiva finalità di protezione quella di nutrizione, giacchè è alla loro dipendenza che si costituisce la placenta, grazie alla quale la progenitura può senza abbandonare il corpo della madre, essere portata non solamente fino ad uno stato di completo sviluppo dei

suoi organi, ma anche a proporzioni relativamente elevate.

Una progenitura così sviluppata non poteva sfuggire all'attenzione della madre, cui poi, a mezzo della intelligenza, uno stimolo nuovo fu aggiunto a tutte le cause fisiologiche, che aveano fissato presso di essa, in tutti i mammiferi, l'amor materno.

Una classe importante d'animali, quella dei pesci, sfugge in una larga misura alla regola, che attribuisce al sesso femminile le cure della progenitura, e che presenta questa funzione come parte integrante dell'organismo di questo sesso. Ma per quanto s'è detto nella parte II e si dirà nella parte XII, resta ferma la regola, cioè che è alla femmina devoluta la cura della progenitura.

L'istinto materno è quello che fra tutti gli istinti, lungo tutta la scala zoologica, si rivela come un bisogno organico, che mira ciecamente ad una finalità: la cura della prole. La sua origine istintiva non si tradisce mai, fin nei mammiferi più evoluti, nella stessa razza umana, nello stesso uomo civile, nel quale esso raggiunge il suo maggiore sviluppo.

E così per trovare questo istinto od impulso materno nella sua piena efficienza bisogna salire ai vertebrati superiori, e proprio agli uccelli ed ai mammiferi, nei quali, complicandosi e perfezionandosi, rasenta in grado ed in forma l'istinto materno nella specie umana.

Negli animali evoluti, infatti, una relativa coscienza bruta si va associando all'istinto bruto. Gli stimoli che vengono dall'esterno e che sono dati dalla prole, di effetto sensoriale, sono accompagnati da fenomeni psico-sensoriali, che s'interpongono tra gli stimoli specifici e l'energia istintiva residente nella

specie: vere percezioni psico-istintive, che permettono di riconoscere la prole e di subordinare, fino ad un certo punto, la condotta istintiva alle condizioni create dall'ambiente.

La stessa riproduzione endouterina, come altrove è detto, non è rimasta estranea alla creazione di una connessione sempre più stretta tra madre e prole. Per siffatta forma di riproduzione endouterina l'associazione tra la madre e la prole è cominciata organicamente prima della nascita di questa, ed è continuata e si è posta su di una base sociale durante il periodo di allattamento e della prima impotente età del bambino. Continuando questo periodo di dipendenza dei piccoli per un periodo di anni, la natura è riuscita ad ottenere un tipo complesso fisicamente e mentalmente, impossibile ad ottenersi se fosse stato lasciato alle proprie risorse sin dalla nascita.

A cagione della forma di riproduzione intrauterina e dello sforzo della natura per assicurare un tipo più complesso ed una maggiore probabilità di sopravvivenza, avviene uno sviluppo corrispondente del sentimento materno, ch'è la condizione necessaria per dare al bambino un periodo sufficiente di tempo nel quale sviluppare le sue qualità.

Questo schema non riuscirebbe se la madre non s'interessasse di più dei figli, che di qualsiasi altra cosa al mondo.

Nel corso della evoluzione questa tendenza ad amare i proprii figli è stata ricompensata dalla sopravvivenza di questi figli e dalla conseguente sopravvivenza della schiatta a cagione del miglior nutrimento, maggiore protezione ed educazione.

PARTE QUARTA

L'INTELLIGENZA TRASFORMA E MODIFICA L'ISTINTO MATERNO

Si può dimostrare all'evidenza come l'intelligenza plasmi l'istinto materno fino a fare di una energia bruta uno dei sentimenti più nobili ed elevati.

E le modifiche che si possono conseguire hanno luogo tanto nelle condizioni normali che anormali della donna.

Innanzi tutto le manifestazioni dell'istinto materno sono complesse, polimorfe ed elastiche.

Cominciamo col rilevare come la originaria rigidità dell'istinto materno nella sua evoluzione filogenetica ha subìto profonde modificazioni morfologiche, uniformandosi al tipo psichico della specie zoologica. Ed è appunto per questa ragione che le reazioni della madre possono assumere un carattere così polimorfo che non sempre, anche nei bruti, è facile scindere la parte impulsiva da quella intelligente. E ciò spiega pure come nella donna l'impulso materno, soggiogato dalla volontà cosciente, diretto dalla ragione savia, che lo trasforma in amore intelligente, assurga al grado di sentimento; e viceversa, diretto dalla ragione malsana e deviato, può essere snaturato nella sua finalità e spinto ad atti criminosi.

Esistono senza dubbio rapporti diretti fra intelligenza ed istinto materno, anzi v'è una vera correla-

zione per cui i rapporti sono tanto più intimi quanto più sviluppata è l'intelligenza.

Una prova dei rapporti diretti tra l'intelligenza e l'istinto materno si ha nelle modifiche che questo istinto presenta nella sua evoluzione filogenetica, uniformandosi, come testè s'è detto, al tipo psichico della specie zoologica. Così le scimmie inferiori o *platirine,* che abitano l'America Meridionale, dànno manifestazioni materne non superiori a quelle dei comuni mammiferi, laddove le scimmie più evolute, le *catarrine,* che vivono nei vecchi continenti dell'Africa e dell'Asia, quali il gibbone, l'orango-utango, lo scimpanzé ed il gorilla, hanno manifestazioni materne, che si avvicinano a quelle delle donne.

Ecco in rapporto all'amore materno di queste scimmie antropomorfe quanto riferisce il Brehm (1) osservatore coscienzioso e veritiero, e quanto del resto talvolta è possibile sorprendere in qualche giardino zoologico.

« Quando — dice il Brehm — lo scimmiottino poppante non può per mezzo dei sensi bastare a sè stesso, e non partecipa a nulla, la madre è tanto più gentile ed affettuosa con lui. Essa se ne occupa continuamente: ora lo lecca, ora gli corre incontro, ora lo abbraccia e lo contempla, come se volesse pascersi del suo sguardo; ora lo prende in seno e lo dondola per cullarlo. Quando lo scimmiotto si fa più grandicello, la madre gli concede maggior libertà, ma non lo perde un istante d'occhio; lo segue in tutti i suoi passi e gli permette solo alcune cose. Lo lava nei ruscelli e lo pettina colla più amorevole attenzione. Ad ogni pericolo si getta sopra di lui, e manda un grido

(1) Brehm - *La vita degli animali* - Torino.

per avvertirlo di correre al suo seno. La disobbedienza essa punisce con pizzichi e vari schiaffi; ma ciò non occorre spesso, perchè lo scimmiotto non fa ciò che la madre non vuole. La morte del piccolo fu in molti casi seguita dalla morte della madre. Le scimmie abbandonano generalmente nella lotta i loro feriti sul campo, solo le madri difendono i loro figliuoli contro qualunque nemico per quanto sia formidabile. Essa cerca dapprima di fuggire col figlio, ma se cade, manda un fortissimo grido di dolore, e si arresta minacciosa colla bocca spalancata, digrignando i denti, le braccia aperte in segno di minaccia ».

Davancel racconta l'emozione profondissima che provò per aver uccisa una scimmia (1): « Era una povera madre, che portava un figlio con sè; la palla la colpì vicino al cuore. Essa fece un sforzo supremo, prese il figlio, l'attaccò ad un ramo e cadde morta dall'albero. Non mai ho sentito, aggiunge il Davancel, un più grande rimorso di avere ucciso un essere che anche nella morte sapeva mostrarsi così degno di ammirazione ».

Certo siffatta manifestazione d'istinto materno molto s'avvicina ad una manifestazione d'affetto e chiaramente dimostra che tra l'amore materno di una scimmia e quello di una donna v'ha poca differenza.

Allo stesso modo nella donna l'amor materno varia col grado di evoluzione del popolo e delle classi sociali. Presso i selvaggi come presso le classi inferiori dei popoli più evoluti, nelle donne nelle quali manca una coltura e fa difetto l'educazione, non

---

(1) BREHM - *Thierleben* - Lipsia.

esiste, si può dire, traccia di un senso morale della maternità, le manifestazioni dell'amor materno limitandosi a fenomeni di reazioni fisiche, e le gioie della madre cessando ordinariamente col finire dell'allattamento. E' ciò che poco più o poco meno rileviamo nelle femmine dei bruti, nelle quali l'amor materno dura per quanto dura l'allattamento, dopo il quale la madre si fa indifferente della prole, anche quando ci sia convivenza.

Non è vero forse che in certe classi, massime rurali, le madri accolgono con indifferenza la morte dei figli, specie di tenera età e quando sono ancora esseri improduttivi? Esse dicono ordinariamente, ricordando la morte di qualche figlio, massime se hanno prole superstite: « La morte o Dio ci ha aiutato ».

Egli è che in questi casi l'elemento intelligente è scarso, e se vi prende parte, si può dire ch'è costituito di sentimenti egoistici, ed in correlazione al valore intrinseco del figlio o dei figli ch'essa donna ha perduto. Quante madri, appartenenti alle classi rurali od artigiane, non si addolorano della morte di uno o più figli, ma solo perchè erano pervenuti a guadagnarsi un salario, che aiutava di molto il bilancio delle loro famiglie? Certo siffatto dolore non della perdita della prole ma della perdita dei guadagni, che la prole loro procurava, non eleva l'origine dell'amor materno in queste donne.

Identiche considerazioni vanno fatte in rapporto all'intelligenza, che modifica innanzi all'amor di patria l'amor materno.

E' un fatto che nelle donne l'amor di patria, in generale, attecchisce e può anche rendersi intenso fino a prevalere sull'amore materno, ma ciò più fa-

cilmente si verifica nelle donne colte, raffinate, intellettuali che nelle popolane, nelle quali, come si disse, manca la coltura e fa difetto l'educazione. Eppure, si sostiene da alcuni, che queste ultime possono emulare e fin superare le prime nell'amore di patria, ma è vero pure che queste più di quelle hanno bisogno di arrivarci per la via della passione, ossia per dedizione completa all'uomo, ch'esse amano, e di cui vogliono seguire la sorte in tutti i pericoli ed in tutti i cimenti, ch'egli è deciso ad affrontare appunto per amore verso la patria. La storia dei moti politici e delle rivoluzioni, come ad esempio del nostro Risorgimento politico, dà esempi delle une e delle altre, ci fa conoscere donne popolane, che sull'amore dei figli hanno fatto prevalere quello della patria. E ci presenta d'altro canto Adelaide Cairoli, la Niobe italiana, Eleonora Ruffini-Carlo, ed altre eroiche madri, che dovettero alla loro coltura ed alla loro educazione la forza d'animo di anteporre all'amore dei figli quello per la patria, sacrificando così ad un'idea, nobilissima, il più potente istinto della loro natura.

E così pure s'intende come la lotta sarà più difficile ed il risultato anche più dubbio se l'amore materno si troverà di fronte al sentimento della solidarietà umana, pel quale s'è portati a considerare in ogni uomo un fratello. Egli è che nella donna sulla intelligenza predomina il sentimento, ed il sentimento, come si sa, rappresenta dappertutto e sempre l'elemento conservatore.

La riconferma del rapporto diretto fra senso materno ed intelligenza la troviamo nella stessa evoluzione ontogenetica dell'impulso nella donna. Questo impulso è più perfetto quando la maternità non è

troppo precoce. Le donne, prima dei 18 o 20 anni, posseggono uno sviluppo limitato, superficiale del sentimento materno, non di rado non al di sopra dell'affetto che le bambine manifestano per le loro bambole. Dopo i 20 o 25 anni l'amore materno è più perfetto perchè più matura s'è fatta l'intelligenza. Ed è appunto nelle madri di questa età che si stabiliscono lotte atroci fra l'istinto, energia violenta e bruta, e l'intelligenza.

La madre, che allatta ed alleva con tutte le cure immaginabili il suo bambino, passando momenti di ansie e di dolori per una malattia che lo minaccia, ma che vede nella morte di lui una vera liberazione, rappresenta nei contrasti della sua psicologia, a base d'istinti e di volizioni, di piaceri e di dolori, da una parte la prova più evidente del suo amore istintivo; e dall'altra il suggerimento della ragione, forza negativa cosciente, che manca nel bruto. Una madre, ad esempio, che vede il figlio colto da paralisi infantile, per istinto incosciente lo vuole vivo, ma per forza contraria cosciente, come quella che sa apprezzare la vita infelice riservata a quel figlio, accetta ch'esso muoia.

Nella donna nel primo periodo della maternità, dal parto alla fine dell'allattamento, l'affetto e le gioie materne sono esclusivamente o quasi a base di stimoli fisici. Il piccolo nato, sul primo sentirsi isolato nella sua individualità, pone istintivamente in atto gli organi di nutrizione: egli colla boccuccia avida e colle manine agitate dalla prima ricerca, trova così il seno materno, che del resto su lui si piega, lo raccoglie e lo rinchiude quasi dentro di sè con premurosa passione della vita, perchè se il tenero figlio ha forte la necessità di nutrirsi, la madre, da

parte sua, ha grande l'impulso di alimentarlo. A favorire col succhiamento l'uscita del latte dalle lacune mammarie, egli, il piccolo, darà testate alle poppe e le tormenterà colle manine, vi lavorerà attorno rimanendovi aggrappato. Il parassita della mammella talvolta s'addormenterà col capezzolo in bocca, talvolta vagirà agitando le manine in aria fino a staccarsene. E' tutto ciò per la madre un succedersi di gioie, che più che dalla coscienza propria scaturiscono dalla semplice sensazione ch'ella prova del bisogno soddisfatto. E gioie sono per lei i baci, le carezze, le attenzioni ch'essa prodiga, senza mai stancarsi, al figlio. Verranno dopo gli stimoli psichici.

Nei bruti, anche i più evoluti, il senso materno dura quasi quanto il periodo dell'allattamento. Cessato questo, la madre abbandona alla loro sorte i figli, perchè l'allattamento e l'istinto materno subiscono le stesse leggi della periodicità; queste funzioni nascono, crescono e si esauriscono quasi contemporaneamente.

Ma anche nelle donne il senso materno, puramente istintivo, talvolta si prolunga oltre quei limiti assegnati per l'intervento dell'amore dato da stimoli psichici, o, altrimenti, amore cosciente. Sono questi i casi in cui l'amore materno degenera assai facilmente in debolezza, vale a dire in passione irragionevole ed in condiscendenza cieca a tutti i difetti del bambino; difetti che la madre scusa e trasforma in belle qualità. Le debolezze di quest'amore, che i tedeschi chiamano *scimmiesco*, nuocciono assai al bimbo e sono spesso il germe delle più amare delusioni. Le debolezze ereditarie del carattere hanno qui una parte importante, anzi la principale. Nondimeno le debolezze materne hanno ancora altre cause: la ricchez-

za, la mancanza di coltura, l'ozio, il numero troppo scarso di bambini, ecc.

Certo gli stimoli psichici rimangono più importanti come forze ravvivatrici del senso materno, come quelli che lasciano le impronte più vive e più indelebili. Col grado dell'intelligenza della specie aumenta il valore dello stimolo sensoriale e lo stesso si deve ammettere per lo stimolo psichico. Questo però che si può dire esclusivo della donna, della madre intelligente, non entra in scena, come si disse, che tardi, quando proprio gli istinti impulsivi si sono affievoliti, cedendo il posto alla ragione, il che avviene dopo l'allattamento, laddove l'amore materno nei bruti, lo ripetiamo, si estingue colla fine dell'allattamento.

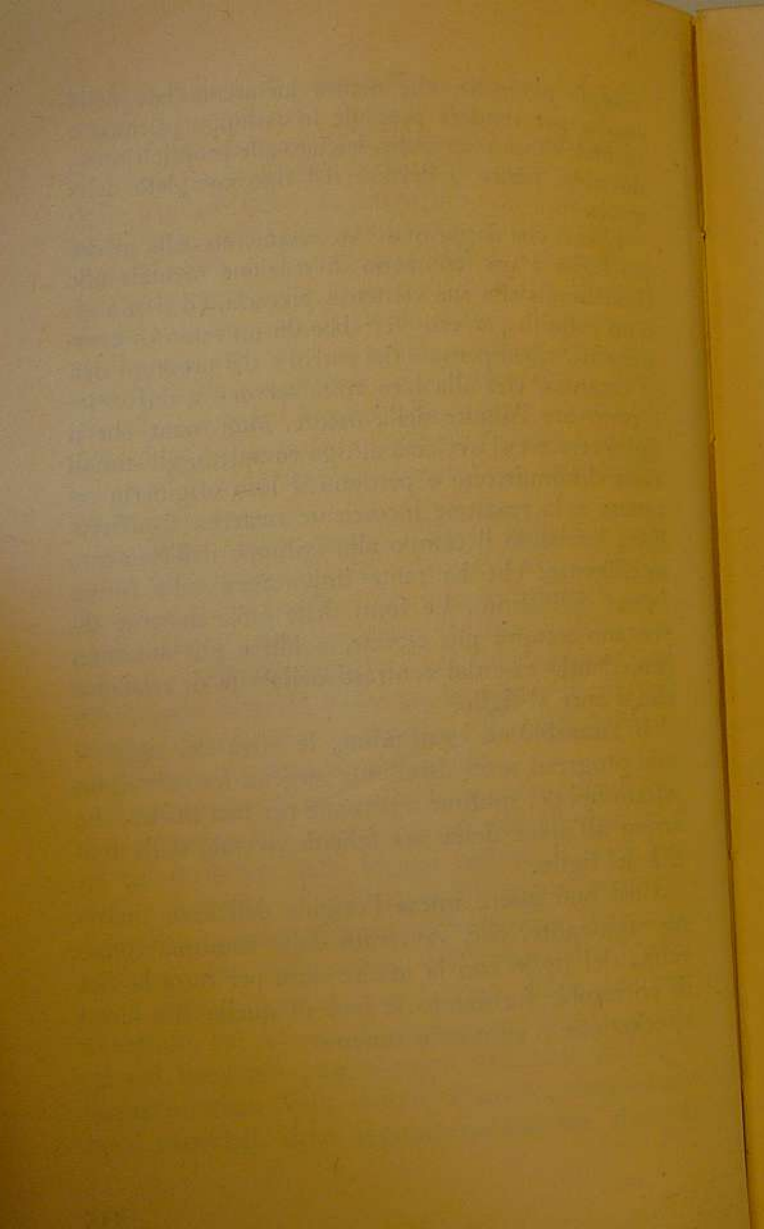
Trascorso l'allattamento, l'amor materno nella donna si eleva alla dignità di sentimento, e ciò per l'intervento di stimoli e di reazioni psichiche. La madre, dopo avere assicurato l'esistenza della sua creatura, cessa di essere l'animale che obbedisce ai soli impulsi naturali, e diventa la donna che si preoccupa dell'avvenire del figlio, e provvede alla sua vita morale, intellettuale e religiosa.

Il senso materno così nella donna come negli animali presenta delle variazioni nei periodi fisiologici sia nel grado sia nella forma, variazioni lievi, per quanto si voglia, ma tali da costituire una reciproca dipendenza permanente tra madre e prole. Tale connessione prima della nascita, pel sistema di riproduzione uterina, è strettamente, come dicesi, uterina; in seguito, nel periodo di allattamento e nella prima età del bambino, poggia sopra una base esclusivamente istintiva. Nella donna all'amore, dato da stimoli sensoriali, deve aggiungersi l'amore dato da

energie psichiche, che natura ha accumulate nella madre per rendere possibile lo sviluppo psichico e mentale di un essere, che, lasciato alle proprie risorse, dovrebbe perire o deviare dal tipo completo della specie.

E' così che dapprima l'interessamento della madre pel figlio è un fenomeno di reazione mentale alle condizioni della sua esistenza precaria, ed il suo affetto infinito per esso verrebbe da un senso di compassione, ricompensato dai sorrisi e dai progressi della creatura, che alla loro volta servono a rafforzare e ravvivare l'amore nella madre. Man mano che il figlio cresce e si avvicina al tipo completo, gli stimoli fisici diminuiscono e perdono il loro originario carattere e la reazione incosciente materna si affievolisce, lasciando il campo allo sviluppo dell'elemento intelligente, che ha tanta importanza sulla futura forma dell'istinto. Le fonti delle gioie materne diventano sempre più elevate, nobili e più durature, procedendo esse dai contrasti della vita di relazione che si apre al figlio.

Il ricambio di gratitudine, le virtù del figlio, i suoi progressi sono altrettante sorgenti feconde di un affetto nobile, sublime e perenne per una madre, che arriva all'apice della sua felicità vivendo della felicità del figlio.

Così può essere intesa l'origine dell'amor materno ragionante, che, ravvivato dalla continua convivenza del figlio con la madre dura per tutta la vita di entrambi, formando le basi di quella che dicesi associazione o consorzio umano.

P A R T E   Q U I N T A

CARATTERI PSICHICI DELLA DONNA E DELL'UOMO

Alle indubbie differenze fisiche, che contraddistinguono i due sessi, corrispondono evidenti differenze psichiche sessuali. Solo che l'aggettivo psichico non deve indicare unicamente la pura intelligenza, ma si deve estendere a tutto il contenuto essenziale della personalità individualizzata, risultante da particolari sensazioni, sentimenti e volizioni, che costituiscono in realtà un'essenziale diversità tra le due nature di uomo e di donna.

Lasciamo andare tutti i tentativi, teorici, che hanno cercato di attenuare siffatte differenze sessuali psichiche, tentativi che sono molto antichi e sono anche falliti; non esitiamo però a condannare esplicitamente la sentenza di Mirabeau, che « l'anima non ha sesso, ma solo il corpo ».

La natura dell'uomo è aggressiva, progressiva e differenziata; quella della donna reattiva, irritabile, uniforme. Tale differenza è stata concordemente confermata, almeno nell'essenza generale, se non nelle sue particolarità, da ricerche naturalistiche esatte, etnologiche e psicologiche nei due sessi.

Senza dubbio la più facile *suggestionabilità* della donna dipendente da reali condizioni organiche, la

rende di frequente vittima d'influenze altrui, per poco che queste agiscano sulla sua sentimentalità.

E la grande suggestionabilità si associa logicamente ad una sua maggiore *emotività,* nel senso che essa reagisce agli stimoli fisici e chimici più vivacemente dell'uomo. La *teoria vasomotrice* di Mosso e di Lange trova in lei la più ampia ed evidente applicazione.

Questa suggestionabilità e questa emotività agiscono insieme nel dare una base fisica al giuoco degli affetti e dei sentimenti muliebri, la quale non può essere modificata da alcuna alterazione dell'ambiente e dei costumi; potrà ridursi a più deboli sfumature l'emotività femminile, ma non potrà mai essere uguagliata a quella dell'uomo.

La donna attraverso i lunghi periodi della sua evoluzione può avere subìto modifiche del suo tipo primitivo dalle vicende umanitarie e sociali, dai reggimenti politici e religiosi sì, ma solo modifiche superficiali, e ciò tanto nel fisico che nel morale; i caratteri differenziali sono in natura e non sono l'effetto di trasformazioni. La donna non ha perduto nè le linee, che formano la sua sagoma, nè le attitudini, perchè è sempre stata ed è in natura e nella società la depositaria del primo di tutti gli interessi della vita.

Gli uomini apprezzano più la generalità, e le donne sono in grado di discernere più le particolarità delle cose.

L'uomo, secondo il Sighele, domina il suo istinto, lo sa far tacere, se ne libera, e può quindi interessarsi ad ogni problema astratto del pensiero, a tutta la vita, che freme intorno a lui. La donna invece non concede a queste astrazioni che un'attenzione limitata ed indiretta, e spesso soltanto a causa dell'uomo, che

ama o da cui vuol farsi amare; di qualunque cosa ella si occupi o parli, se ne occupa e parla con criterii personali e soggettivi. Un uomo vive, combatte per le idee oltre che per le persone; la donna, invece, generalmente non vive e non combatte che per le persone. Egli diffonde la sua affettività su moltissimi individui, ella la concentra su pochi: il marito (o l'amante) ed i figli, ed è quindi naturale, e diremmo necessario che questa sua affettività, appunto perchè *meno diffusa*, sia più intensa; intensa, s'intende, tanto nel bene quanto nel male.

Si può riassumere siffatta differenza psicologica fra i due sessi dicendo che l'uomo possiede la facoltà di sdoppiarsi — dualità codesta che gli permette di liberarsi dall'impero dei sensi per vivere in un mondo d'idee e di concezioni — mentre la donna manca di questa dualità, è sempre sottoposta al dominio dell'istinto, è sempre schiava del suo sesso. Ed il sesso parla in lei con due voci diverse: due voci che manifestano le due forme nelle quali si realizza l'istinto: la voce dell'amore e la voce della maternità, la voce dell'amante e la voce della madre.

Il predominio nella donna delle qualità affettive, che le sono naturali, si traduce generalmente in un più di sensibilità, di devozione e d'oblìo di sè stessa, che non si riscontra nell'uomo, in cui l'individualità e il carattere hanno qualche cosa di più personale e di più spiccato.

Nella media delle donne normali, specialmente nelle vergini, l'appetito sessuale è subordinato all'amore. Nella vergine l'amore è una mescolanza d'ammirazione esaltata pel coraggio, pel valore e la grandezza maschile, e di bisogno ardente di affetto, di carezze e di maternità. Essa vuol essere sottomessa all'uomo,

ma padroneggiarne il cuore. Questo sentimentalismo della fanciulla, unito con la parte passiva che ha il suo sesso nell'amore, produce in lei uno stato di esaltazione, che confina spesso con l'estasi e che infrange allora ogni resistenza della volontà e della ragione. La donna allora si dà o si sottomette all'uomo pel quale essa s'è infiammata, spontaneamente, da lui conquistata od ipnotizzata. Essa lo segue senza resistenza, ed in simile stato d'animo è capace di qualunque follia. Benchè più violento e più impetuoso nel suo amore, l'uomo in complesso perde molto meno che la donna il proprio sangue freddo, ed in questo senso si può dire che la potenza del sentimento è in media più grande in quest'ultima malgrado la sua parte passiva.

Dal lato affettivo la donna opera per istinto, per impulso, giammai per principio o per riflessione. Di questa affettività, che fa potente il delicato meccanismo vivo di essa, noi vogliamo differenziare e conoscere quella parte, che, culminando, svela il suo carattere primigenio, e perciò ineluttabile ed autonomo per sè stesso: il sentimento della maternità. L'istinto della maternità è così la condizione di ogni forza viva dell'organismo della donna, come la legge è la condizione necessaria di ogni fenomeno.

La maternità è la funzione caratteristica della femmina, da cui deriva tutta la sua variabilità organica e psichica, ed in essa l'altruismo è assolutamente dominante. Gli eccessi della maternità finiscono talvolta per risolversi in atteggiamenti di solidarietà organica ed egoistica tra la madre ed i figli contro il genitore.

L'altruismo della donna è molto diverso da quello dell'uomo. La donna media è abituata a considerare

il sacrifizio come finalità a sè stesso, e lo compie in modo spontaneo, senza sforzi e senza rimpianti, sorretta da una forza morale, che la sua stessa costituzione fisica le comanda e che dà alle sue azioni una impronta tutta individuale. Così mentre sa dare tutta sè stessa alla famiglia ed in ogni momento sa trovare in sè la sublime possanza d'immolarsi per una persona unica, di raro sa consacrare la sua attività, abnegazione o generosità, a opere collettive. L'uomo altruista medio invece, guidato da una moralità sociale, tende a generalizzare e sa trarre dalla sua opera beneficii a carattere più impersonale e che mirano a finalità più lontane.

La donna ha senso altruistico, spirito di sacrifizio, che si collega alle sue fine idealità, una delicata morale, una viva devozione ed una trascendentale religiosità, per il che il carattere della sua psiche è primitivo e minore lo sviluppo delle sue facoltà psichiche superiori.

La donna, oltre ad allevare ed educare i figli, è chiamata ad alleviare colle sue carezze le sofferenze dell'uomo nella lotta per l'esistenza, ad infondergli conforto e coraggio nei disinganni e nelle asprezze della vita.

Essa è così istintivamente madre, chè tutto nel suo organismo è diretto ad orientare alla protezione ed alla salvaguardia dei figli. Quando un animale, abitualmente mite e pacifico, diviene periodicamente feroce per l'esaltazione della sua forza e del suo istinto, questo fenomeno succede per il maschio, nell'epoca della copula, per la femmina nel tempo della figliazione.

L'amore e la maternità, che dànno le note più caratteristiche e squisite, che la natura ha accordato

alla donna, sono in completo antagonismo con l'intelligenza che le deforma e le annienta, e che fanno della donna un essere biologicamente imperfetto e spesso incapace di competere con l'uomo.

Oltre alle cause indipendenti dal diverso metabolismo chimico dei due sessi, da noi dimostrato altrove (1), oltre al differenziamento somatico, vi concorrono le cure, le preoccupazioni, le ansie continue, i sacrifizii, l'allattamento, cose che la madre deve affrontare nell'interesse dei figli, e tutte cause che, per una lunga teoria di secoli, hanno agito su di essa, plasmandone anche la forma tipica del suo corpo.

Ma alcuni riferirebbero il carattere e le tendenze mascoline e femminine all'azione spiegata nell'organismo dagli organi genitali e più propriamente dalle secrezioni od *ormoni* delle glandole interstiziali.

Oggi che tutto, dal biochimismo della cellula più indifferente del nostro organismo alle manifestazioni più alte del pensiero umano, come quelle del genio, si vuol spiegare con le glandole endocrine o meglio con le loro secrezioni od ormoni, non è da meravigliarsi che siffatte glandole sieno ritenute deputate ad esercitare anche un'influenza diretta sulle funzioni materne, tanto viscerali che psichiche, tanto sulla funzione mammaria quanto sull'impulso materno.

Non possiamo esimerci dal fare un breve cenno di queste nuove teorie almeno per quanto esse riguardano il nostro studio.

L'uomo, secondo le conclusioni cui portano le vedute dell'endocrinologia, questa nuova branca della biologia, che si occupa delle glandole a secrezione in-

---

(1) F. Campione - Loc. cit.

terna, si affaccia alla vita sotto l'impulso secretivo di una coppia di glandole — le glandole genitali — che sono in relazione, per la loro funzione endocrina od interstiziale, non solo con tutte le altre glandole, pure a secrezione interna, e disseminate per l'organismo e quindi con gli apparecchi della vita vegetativa, ma anche col centro della vita psichica, che, secondo il materialismo scientifico, sarebbe il cervello.

Le relazioni tra le glandole sessuali e il sistema nervoso sarebbero strette e di natura biochimica, sebbene non ancora definite esattamente dalla endocrinologia, e pur essendo dall'altra parte, come si vorrebbe, continue le acquisizioni rivelatrici dei rapporti anatomici e funzionali fra l'apparecchio sessuale ed i centri nervosi.

Gli ormoni agirebbero o da soli, a distanza e direttamente sulle cellule dei nostri tessuti (ormoni ad azione chimica), o per mezzo del sistema nervoso (ormoni ad azione neuro-chimica). Gli ormoni, ad esempio, delle glandole genitali, della tiroide, del pancreas agirebbero in ambo i sensi (1). Ammessi questi stretti rapporti fra glandole sessuali e sistema nervoso, l'assenza o la scarsa funzionalità di una di queste glandole dell'organismo può mutare il pensiero profondamente in rapporto ai mutamenti del corpo ed alla biochimica dei tessuti e degli organi, principe tra questi il cervello, per modo che si pensa e si sente a seconda l'ondata di umore organico, che sale al cervello dalle glandole sessuali, dalle surrenali, dall'ipofisi e da chi sa quali altri organi o tes-

---

(1) M. Lucien - J. Parisot - G. Richard - *Traité d'endocrinologie* - Paris (1925-1929).

suti, forse da tutti, come supponeva Cl. Bernard, che attribuiva ad ogni organo e ad ogni cellula una secrezione interna. In tal guisa il pensiero non sarebbe che il prodotto della materia e muterebbe con la materia stessa.

Ma con l'endocrinologia la scienza andrebbe anche più oltre.

Dai trapianti sessuali crociati, che si ottengono con l'innesto di glandole eterosessuali (ovaio nel maschio e testicolo nella femmina) si avrebbe non solo l'arresto di sviluppo dei caratteri del sesso dell'individuo, al quale viene praticato l'innesto, ma ne deriverebbe un fatto assai più interessante, e che consisterebbe nel cambiamento dei caratteri e delle tendenze sessuali. Si arriverebbe alla iperfemminilizzazione dei maschi [Steinach e Lichtenstern] (1), i quali, in seguito ad innesto di ovaia, dimostrerebbero regressione dei caratteri maschili, fino alla secrezione del latte dalle mammelle ipertrofiche; così pure si arriverebbe alla ipermascolinizzazione delle femmine, castrate prima ed innestate poi coi testicoli. Queste femmine dimostrerebbero una vera inversione sessuale, spiegando attitudini ed atteggiamenti maschili sia nella ricerca della femmina, sia nelle lotte per contenderle ai maschi. Questa constatazione, confermata anche nel campo clinico [Lichtenstern] (2), dimostrerebbe la trasmissione delle tendenze sessuali per mezzo delle glandole trapiantate.

---

(1) Steinach e Lichtenstern - *Münch. med. Woch.* - 1916 n. 19.

(2) Cfr. F. De Napoli - *Sesso e amore nella vita dell'uomo e degli animali* - Vol. I, pag. 184 - Edit. Bocca, Torino (1927).

Risultati identici avrebbero ottenuto Pezard (1), Zavadowski (2) e Champy (3).

Per chi consideri che mutare le tendenze sessuali significa mutare radicalmente il carattere ed il pensiero, nonchè il modo di vivere di un individuo, che di femmina diventa maschio e viceversa, è facile convincersi dell'azione dell'ormone sessuale sullo spirito.

Lo Champy s'è spinto più oltre. E' da ricordare che gli elementi sessuali delle glandole genitali maschili e femminili hanno unica origine e proprio dalle stesse cellule, dette *genociti*, che nell'abbozzo sessuale seguono un'evoluzione differente a seconda che devono dar luogo al sesso maschile od al sesso femminile.

In quest'ultimo caso s'ha l'ovaia, nella quale l'evoluzione cosiddetta *cito-sessuale* e la moltiplicazione sono precoci; gli elementi del testicolo invece restano in istato quasi di latenza e si moltiplicano lentamente. Ora lo Champy è riuscito nelle rane e nei tritoni ad ottenere un vero mutamento di sesso mercè la così detta *castrazione alimentare*. Siccome per aversi l'ovogenesi nelle femmine occorrono buone condizioni di nutrizione, egli col digiuno ha avuto la regressione degli elementi cellulari allo stato indifferenziato di genociti (ciò che si ottiene anche con la tiroidizzazione). Questi individui di sesso femminile subiscono una specie di *atrofia da carenza* ed assumono l'aspetto dei maschi. Ma gli effetti della castrazione

---

(1) Pezard - *Revue générale des Sciences* - 30 dic. 1924, pp. 702-703.

(2) M. Zavadowski - *Das Geschlecht und die Entwickelung der Geschlechtmerkmale* - Moscou (1922).

(3) Champy - *Sexualité et hormones* - G. Doine - Edit. Paris (1924).

alimentare sarebbero stati ancora più meravigliosi col mutamento di sesso nei maschi. Champy stesso riferisce due casi siffatti in due tritoni, uno dei quali femminilizzato ha dato persino uova, dalle quali sono nate delle larve. E ciò è stato possibile perchè nel testicolo embrionale esiste l'epitelio germinativo delle ovaie; anzi lo Steinach ha affermato anche di più: che nell'uovo si trovano presenti due elementi, sia nel maschio che nella femmina. In altri termini, esiste una vera bisessualità fisica, e se si oppone che trattandosi di tritoni tale bisessualità od ermafroditismo — in esseri inferiori — spiega anche la possibilità del mutamento di sesso, non è men vero che nelle stesse condizioni si viene a trovare anche l'uomo in un dato momento del suo sviluppo embrionale (ontogenesi) e che questi elementi atavici non si cancellano mai completamente. Da ciò nell'uomo la sua bisessualità psichica e fisica.

L'inversione sessuale completa, come afferma lo stesso Champy, nel tritone si ottiene da maschio a femmina, essendo solamente apparente quella da femmina a maschio. « La castrazione — scrive De Gourmont — avvicina il maschio al tipo femmina, perchè la mascolinità è un aumento ed un aggravamento del tipo sessuale rappresentato dalla femmina; è un progresso nel senso ch'è uno sviluppo ».

E dopo ciò si conchiude che il pensiero ed il sentimento, così strettamente legati alla morfologia e quindi allo stato somatico, non sono che un prodotto ormonico di alcune ghiandole, che agiscono da lontano sul cervello. Si possono così mediante innesti, conferire o trasportare, diremo, le tendenze e le caratteristiche morfologiche sessuali dall'uno all'altro sesso. Così come nei capponi oltre a far perdere loro

molte o tutte le note morfologiche del gallo, facendo acquistare quelle della gallina, di questa facendo assumere l'indole fino a far fare loro la chioccia, alla stessa guisa di un uomo castrato si può fare una donna con inversione non solo dei caratteri corporei, ma delle tendenze sessuali, del pensiero e del sentimento, e ciò perchè si sarà sostituita una glandola, ch'è materia organica, e questa avrà elaborato e diffuso per tutto il corpo, in ogni organo e fin nel cervello, una secrezione di materia, che darà piega diversa al sentimento ed al pensiero.

Ma a spiegare le manifestazioni spirituali, oltre che le biologiche, e soprattutto a renderci ragione scientifica dei pervertimenti e delle inversioni sessuali, non v'è oggi da fare appello che allo studio della bisessualità e sotto il duplice aspetto somatico e psichico. E' la teoria dell'ermafroditismo iniziale.

L'ovulo fecondato, ermafrodito, segnerebbe la prima tappa dello sviluppo filogenetico del regno dei viventi. Da questo momento iniziale uno dei due sessi si afferma ed acquista la superiorità; ma non perciò l'altro è distrutto.

Questo sesso soccombente non potrà magari dar mai durante la vita segno potente della sua presenza, o risvegliarsi in date contingenze ed in date epoche, ma non perciò si può far astrazione da esso nelle innumerevoli stigmate fisiche e manifestazioni psichiche.

Nell'uomo questa bisessualità o dualità, come dir si voglia, esiste, rivelandosi spontaneamente o dietro accurata ricerca; ed essendo spesso latente, in lui si intreccia e s'ingarbuglia enormemente per le manifestazioni sessuali psichiche che si collegano con quelle fisiche. L'adolescente presenterà la stessa esi-

stenza psicosessuale, lo stesso ermafroditismo psichico, che da embrione ebbe come ermafroditismo fisico ad una certa epoca del suo sviluppo iniziale. La rarità dei soggetti ermafroditi fra gli individui adulti prova che l'indecisione del sesso, che prima ha un abbozzo bisessuale — maschi e femmine — non esiste più dopo una certa epoca — che per l'uomo corrisponde somaticamente al terzo mese di vita endouterina e psichicamente alla pubertà, salvo le differenze cronologiche in rapporto alle varie razze ed agli individui diversi.

« Noi, — dice il De Napoli (1) — dal punto di vista sessuale, siamo maschi e femmine insieme. La differenza consiste nella prevalenza di uno o dell'altro dei due elementi. Perchè il sesso non dipende dalla somma di elementi omologhi, ma dalla differenza fra gli elementi eterologhi, aggregati nel nostro organismo, sia che questi si trovino diffusi in tutto il corpo o distribuiti in parecchie glandole, sia che, come opinano alcuni autori (Aucel e Bonin, Steinach) risiedano nella cosiddetta glandola interstiziale o puberale. E questa mistione di elementi maschili e femminili, quasi in contrasto fra loro per prevalere l'uno sull'altro e per determinare il sesso, è un fenomeno naturale e costante: il bene ed il male, la virtù ed il vizio, l'amore e l'odio, il bello ed il brutto sono elementi necessarii e sempre presenti nel nostro spirito, il quale, col perenne cozzo dei due *io* contrastanti, foggia le nostre qualità di carattere, di morale e di estetica. Al pari di questi elementi antitetici della sfera psichica, fra i quali si possono an-

---

(1) F. De Napoli - *La bisessualità latente come carattere individuale costante e consecutiva opoterapia antiomosessuale* « Rassegna di studi sessuali » (1923).

noverare l'io virile (U) e l'io muliebre (D) del Weininger, noi abbiamo elementi anatomici opposti, che nella sfera sessuale sono maschili (M) e femminili (F).

Qualora prevarranno gli elementi maschili (cellule interstiziali maschili e cellule del Leydig), che sogliono dare la spinta ormonica all'organismo maschile e determinare il carattere virile (U), noi avremo il maschio e, per l'associazione quasi costante di M e U, avremo l'insieme psicosessuale *uomo*. Parimenti per prevalenza di F (cellule interstiziali femminili, cellule F dello Steinach, somiglianti alle cellule luteiniche delle ovaie) avremo la femmina e per l'analoga associazione di F e D la *donna*, nella specie umana. Nell'ermafroditismo vero questi elementi si contrabilanciano ». « Gli elementi sessuali psichici sono quasi costantemente legati agli elementi fisici. Così arriviamo dall'uomo femmina e dall'uomo maschio, alla donna ed all'uomo: arriviamo, cioè al carattere sessuale, alle tendenze sessuali, che, per quanto psicologicamente complesse, lasciano talora scoprire tracce del sesso opposto a quello che l'individuo presenta. Qualche volta si può verificare addirittura che questo tutto armonico — i binomii apparentemente inscindibili FD e MU — presenti una vera *dissociazione*. Ciò è un'anormalità e costituisce la base fondamentale di alcuni pervertimenti, per cui l'elemento fisico può essere maschio e quello psichico femmina o viceversa (uomini effeminati e donne maschili). In altri termini si può riscontrare una vera indipendenza del sesso psichico dal sesso genitale. Questa indipendenza o sdoppiamento, è più frequente di quanto non si creda. Infatti sia gli animali che l'uomo pos-

sono avere le caratteristiche di un sesso e le tendenze del sesso opposto ».

La teoria sopraesposta sarebbe avvalorata dalla filogenesi e dall'ontogenesi. Lasciando da parte gli esempi (partenogenesi, ermafroditismo) dati dalla filogenesi, e limitandoci all'ontogenesi, si può dire che nell'uomo, per quanto profonda e perfetta possa essere la differenziazione dei sessi e la loro autonomia, maschio e femmina sono in noi rappresentati (qualitativamente, s'intende, non quantitativamente).

Noi, infatti, fino al terzo mese della vita intrauterina (ottavo e nono giorno d'incubazione nell'uovo della gallina) non abbiamo ancora sesso differenziato. Noi allora non siamo nè maschi nè femmine; però poco manca che si abbia una femmina perfetta, mentre occorrono mutamenti più complessi perchè si diventi maschio. Il sesso maschile ha bisogno di una evoluzione maggiore, ma non perciò sono annientati gli elementi femminili preesistenti.

Questi sono sopraffatti, non distrutti.

E non solo nello sviluppo endouterino, ma anche nella vita extrauterina, allorquando l'animale è anatomicamente organizzato, ma non ancora fisiologicamente sviluppato, si ha pure una prova della permanenza e della mistione di femmina e maschio. Tutti gli animali, prima dell'epoca della maturità sessuale, hanno forze femminee con tendenze sessuali indifferenti. I sessi si differenziano morfologicamente nei caratteri secondarii solo nell'epoca in cui le ghiandole genitali si sviluppano, si svegliano e, mercè la loro funzione endocrina, dànno all'organismo intero la spinta ormonica, che si traduce in tendenza sessuale con marcata influenza sul temperamento. Il dimorfismo sessuale non è dunque che il prodotto di

secrezioni interne, magari pluriglandolari, ma con centro e punto di partenza nelle glandole genitali. Allora soltanto noi abbiamo maschi e femmine veramente differenziati, e uomini e donne veramente meritevoli di questi nomi.

Riferendoci a quanto si disse nell'introduzione a questo studio, e nulla togliendo all'importanza delle glandole endocrine, per quanto di esse sappiamo e per quanto c'è dato sperare dal loro studio in un avvenire più o meno lontano, è da ritenersi che l'azione di queste glandole sull'impulso materno e sulla funzione mammaria, non può essere che indiretta, nel senso che, agendo esse sul metabolismo organico generale, una qualche influenza finiscano con lo spiegare su quell'impulso e su quella funzione. Azione indiretta, diciamo, e giammai specifica.

La madre, nella serie animale, uniforma la sua missione, in tutti i particolari, alle esigenze della prole, indipendentemente da quel complesso di condizioni organiche, che sono indispensabili per mantenere il normale equilibrio del metabolismo suo, che costituisce poi la base essenziale della sua esistenza. In altri termini, le forze destinate alla conservazione della specie sono rappresentate da un complesso di reazioni indotte in parte da impulsi preformati, in parte da stimoli, che sono al di fuori della madre, per cui non sono necessarie nè utili le energie organiche subordinate al sistema endocrino.

Gli organi genitali e le glandole germinali non possono essere gli elementi che « determinano » il sesso, giacchè l'omosessualità, che si può definire una sessualità non corrispondente alla struttura organica, si svolge anche in individui forniti di genitali nettamente maschili e di glandole germinali. L'omoses-

sualità, come tendenza e non come istinto in specie, è congenita, compare, cioè, molto prima della pubertà, avanti che le glandole germinali inizino la loro specifica attività; si può quindi sospettare che negli omosessuali si alteri un complesso di funzioni connesse con la « sessualità », ma non in diretto rapporto con le glandole germinali.

A spiegare il carattere e le tendenze mascoline e femminine è da pensare piuttosto ad influenze chimiche o ad alterazioni nel chimismo della tensione nervosa, certamente in gran parte indipendenti dalle glandole germinali, tanto vero che l'uno e le altre possono conservarsi nei castrati e negli eunuchi.

Ma siffatto chimismo non è abbastanza chiaro nella sua vera essenza.

Nuovo fondamento ed attendibilità a tale concetto hanno recato le ricerche di Starlings e Krehls sulle alterazioni delle correlazioni chimiche nell'organismo, specialmente sulle alterazioni delle azioni chimiche promananti dagli organi sessuali sugli ormoni sessuali.

Lo Zavadowski, di Mosca (1919-1924), coi suoi esperimenti ed osservazioni di trapianti, ha dimostrato che ogni carattere sessuale è il risultato dell'azione reciproca di due fattori, dell'organismo, cioè, che produce il carattere stesso, e dell'ormone che agisce sull'organismo.

I meccanicisti di fronte alle manifestazioni finalistiche dei processi sia generativi che rigenerativi, rivolgono i loro sforzi a dimostrare che talune sostanze chimiche esercitano un'azione morfogena su dati sviluppi particolari, per poter poi conchiudere che tutta la serie dei fenomeni morfogeni, costituenti lo sviluppo ontogenetico, deve essere spiegabile e venir

spiegata, col tempo, completamente ed esclusivamente dalle sole attività od energie fisico-chimiche.

Ma essi meccanicisti, nel tentare ciò, hanno semplicemente scambiato un'azione puramente *svincolatrice* di attività morfogena con un'azione morfogena vera e propria. Nelle sue ultime esperienze Steinach ha praticato degli innesti incrociati: a maschi castrati ha innestato degli ovarii, a femmine i testicoli. Il primo risultato raggiunto fu che l'influenza della glandola innestata è stata specifica. Non soltanto essa non favorisce lo sviluppo degli organi del sesso opposto, ma essa li *inibisce*, li fa regredire. Invece, essa fa *uscire dal loro stato indifferente e latente* gli organi sessuali omologhi: nei maschi castrati e portatori di un ovario innestato, le mammelle e le glandole lattifere si sono sviluppate fino al punto che la loro forma e le loro dimensioni sono le medesime che nelle femmine normali di pari età. E' evidente così che le sostanze chimiche e gli ormoni secreti dagli ovarii e dai testicoli innestati, non esercitano che un'azione puramente e semplicemente svincolatrice di attività morfologiche rimaste fino allora latenti, sospese od inibite (si ricordi la teoria di Weininger). Che questa azione chimica degli ormoni sia unicamente e semplicemente svincolatrice di attività morfogena e non già morfogena essa stessa, lo dimostrano i casi opposti, in cui essa, invece, li inibisce.

« Pechard ha constatato che la soppressione dell'ovario determina nei polli la comparsa dello sperone e del piumaggio maschile. L'ovario eserciterebbe dunque, in via normale, un'azione impedente sullo sviluppo di questi caratteri » (1).

(1) G. Bohn et A. Drzwina - *Le Chimie et la vie* - Flammarion, Paris, 1920, pag. 126.

Ma a proposito delle esperienze e delle osservazioni praticate sugli animali allo scopo di trarne deduzioni utili applicabili all'uomo, esse hanno, a nostro credere, un valore molto limitato, perchè nell'uomo il regime, le passioni, la multiforme patologia fisica e morale apportano nella quistione della sessualità tali elementi perturbatori, da rendere quasi ridicolo ogni forzato avvicinamento di galline con donne e di tori e di conigli con uomini.

Confinare le manifestazioni psichiche nella teoria delle glandole a secrezione interna è un togliere valore al preformismo psichico.

La teoria delle glandole a secrezione interna non ha alcun valore nella differenziazione della psiche sessuale, che va intesa costituita fin dai suoi primordi da due elementi ben distinti: dall'elemento formato dalle attitudini e dalle tendenze dei sue sessi, rappresentate dall'impulso materno e dall'elemento erotico. L'elemento erotico e quello materno nella filogenesi e nell'ontogenesi non hanno nulla di comune e sono indipendenti, ed allora si comprende come dal punto di vista genetico non v'è nesso causale tra caratteri somatici esterni e psiche sessuale, intesa come funzione.

L'erotismo eterologo maschile e femminile, che deve considerarsi come una semplice reazione cerebrale ad uno stimolo proveniente dalla glandola sessuale dell'uno e dell'altro sesso, rimane come una forza preformata e latente nei due sessi, e che si sviluppa sotto l'azione di ormoni, nella elaborazione dei quali le glandole sessuali hanno una parte fondamentale.

E' così che la differenziazione della psiche sessuale

non può essere subordinata all'organo della procreazione.

Dalla psico-analisi dei fenomeni sessuali si può dedurre anche che non esiste un rapporto netto e costante tra la deviazione della psiche sessuale ed i caratteri sessuali primarii e secondarii. Il differenziamento psichico e quello somatico avverrebbe fin dal primo momento in cui si differenziano gli elementi dei foglietti germinativi. D'altra parte le deviazioni psichiche possono sussistere senza alcuna deviazione somatica.

E per concludere: «Lo studio, ha detto Lugaro(1), delle correlazioni fra glandole sessuali e fenomeni psichici mena piuttosto ad ipotesi scientifiche. Da questo studio è da arguire quali ipotesi possono dare le conquiste dell'endocrinologia; ond'è che bisogna andar cauti nel delineare dottrine esplicative ».

Circa il differenziamento infatti e la predeterminazione del sesso, s'accumulano oggi gli argomenti in favore d'una fondamentale sessualità originaria, organica, equivoca, o addirittura doppia, e si ritiene, perchè il sesso si assodi, che si stabilisca uno squilibrio fra gli elementi germinali, nonchè uno squilibrio degli elementi endocrini, per entrare da ultimo in giuoco le correlazioni e gli antagonismi biochimici.

Nell'uomo la differenza di sesso è data esclusivamente dalla differenza dei *genidi* e da quella dei *cromosomi* (si chiamano genidi le minuscole particelle componenti la cellula originaria, e che, raggruppate, costituiscono i cromosomi); e questa differenza dei genidi porta alla differenza del sesso con tutte le

---

(1) E. LUGARO - *Le correlazioni fra la psiche e le glandole sessuali* - Conferenza tenuta ai RR. Istituti Clinici di Perfezionamento in Milano.

conseguenze nella struttura, nella fisiologia, nella mentalità, nel comportamento (1).

Sul piano stesso di una fondamentale bisessualità certe attitudini unilaterali prevalgono decisamente per disposizione congenita indipendente dalle azioni ormoniche. Così è che nel periodo prepubere, anzi nell'infanzia, v'è sviluppo e differenziamento psicosessuale.

L'azione infine coordinatrice, che si attribuisce agli ormoni sessuali può essere profondamente turbata da cause molteplici e complesse d'origine in parte congenita in parte acquisita.

« La dottrina delle secrezioni interne più che fornirci dette spiegazioni decisive, apre una quantità di prospettive all'indagine dell'avvenire » (2).

---

(1) H. S. JENNINGS - *Eredità biologica e natura umana* - Edit. Mondadori, Milano.

(2) E. LUGARO - Loc. cit.

P A R T E   S E S T A

LA RINUNZIA ALLA MATERNITÀ

Una questione audace e complessa di psicologia morale e civile è quella della rinunzia alla maternità, che perciò è molto dibattuta nel campo dell'etica sessuale.

Da una parte si dice che la donna che rinunzia alla prole è semplicemente un'egoista giacchè essa rinunzia ad una finalità mediata, lontana, e non alla finalità prossima, immediata, il piacere, pur rispondendo questa seconda finalità ad una legge naturale; rifuggire, cioè, dal dolore, ed essere attratto dal piacere. E si aggiunge inoltre che in siffatta rinunzia non vi è nulla d'immorale, giacchè la donna più che da ragioni intrinseche è spinta da ragioni estrinseche, create, cioè, dall'ambiente in cui vive, e che sono in contrasto con lo stato di maternità e con le sue conseguenze, come: l'impiego, lo studio, il lavoro, cui si dà o può darsi. E' così che siffatta rinunzia più che un'offesa alla morale la si vuole spiegare come un fenomeno di adattamento della specie, e che, nello stretto senso biologico, può riuscire anche di vantaggio alla stessa selezione sessuale.

Ma se la donna, che rinunzia alla prole, non commette atto immorale, viceversa la madre, che non ama i figli e non prodiga loro le cure necessarie, non può

essere che una donna degenerata sia per profonde degenerazioni funzionali, sia per alterazioni organiche dei centri nervosi. Per il Ceni (1), ad esempio, la maternità non costituendo un tutt'uno colle funzioni varie materne, nè essendo il portato di processi, che dipendono dalle stesse leggi naturali e quindi del medesimo valore morale, non sarebbe esatto quanto afferma il Marro (2), e cioè, che « la donna, che rinunzia alla maternità per conservarsi semplicemente amante, segna il primo gradino della degenerazione ».

Per questi psichiatri, come si vede, è solamente grave infrazione alla morale, che scaturisce da principii connessi alle leggi naturali, la deficienza nella madre dell'amore verso i figli, giacchè i germi di questa morale non possono mancare in nessuna donna, facendo parte integrale della sua personalità psichica, la quale è dominata da un senso altruistico potente ed indistruttibile, qual è l'istinto materno.

Per altri, invece, la donna che rinunzia ad essere madre, offende un sentimento di elevatissima moralità, scaturita da idee subiettive a base di una logica cosciente e profondamente filosofica sulla importanza dell'atto impulsivo sessuale e sue conseguenze. Per la natura, invero, non v'è che un ordine universale, un principio assoluto: il fine della vita è la conservazione della vita. La Natura, potrebbe dirsi, ha voluto sacrificare l'individuo per la specie, e per riuscirvi s'è avvalsa appunto del piacere, al quale si accompagna l'atto della riproduzione. Il piacere o la voluttà è un mezzo escogitato dalla

---

(1) C. Ceni - *Cervello e funzioni materne* - S. Lattes e C. Edit. Torino (1922).
(2) Marro - *La pubertà* - Torino.

Natura, che vuole la perpetuazione della specie. E' quindi mezzo non fine. Biologicamente il fine ultimo ed unico è la fecondazione. La grande abilità, diremo, della Natura è stata quella di far trionfare l'istinto di riproduzione, fisicamente considerato quale *istinto d'interesse individuale* laddove è un *istinto d'interesse della specie*.

La maternità fisica è la conseguenza materiale dell'unione dei sessi, ed è legata al fenomeno della riproduzione. Il bisogno sessuale è coordinato teleologicamente alla conservazione della specie, come il bisogno di nutrirsi è coordinato alla conservazione dell'individuo (Luciani). Lo scopo biologico dell'unione sessuale è la procreazione. Il matrimonio, che è niente altro che il riconoscimento civile dell'unione sessuale, porta implicito tale fine biologico, il quale insieme è bisogno fisico, aspirazione psichica e morale degli sposi. Perciò il Westermarck ha detto che non i figli sono il risultato del matrimonio, ma il matrimonio è il risultato dei figli. Il Diritto Canonico da parte sua (canone 1013) insegna: « Matrimonii finis primarius est procreatio atque educatio prolis ». I due sessi che si uniscono colla volontà di godere e non di riprodursi, non fanno che dissentire da quello che esige natura. Rinunziare perciò alla prole non è semplicemente un atto egoistico, ma, contrariando la natura nella sua legge di riproduzione, è anche un atto immorale. Gli animali certo, i più intelligenti come i più stupidi, ignorano ogni metodo di frode coniugale e nessuna dissociazione avviene in essi tra istinto sessuale ed istinto di riproduzione.

Ma se immorale, sostengono alcuni, vuolsi ritenere la rinunzia alla maternità, non diversamente deve

essere ritenuto il voto di castità, così esaltato dai moralisti di tutti i tempi, giacchè non basta la rinunzia al piacere sessuale da parte della donna a giustificare la rinunzia alla maternità con tutti i suoi dolori. Invece il miraggio di un avvenire sicuro e non tribolato costituisce un fattore egoistico non indifferente, che, sotto la parvenza di una voce divina, spinge la donna religiosa al sacrificio dei sensi pur concedendole il godimento dello spirito.

Il paragone non regge.

Tra tutti gli atti possibili, nelle possibilità che c'è dato di conoscere o d'immaginare, l'unione sessuale è il più importante. Senza di esso la vita s'arresterebbe ed è assurdo supporne l'assenza. E' inutile ribellarsi ad una necessità così evidente. L'uomo è assorbito dalla tirannia sessuale. Lo stesso asceta nel vantarsi di aver sottratto il suo sangue alla sferza del desiderio, già afferma la potenza di ciò a cui egli s'è negato.

E' vero che nel mondo animale le api, le formiche, le termiti presentano degli esempi di castità perfetta e nello stesso tempo di castità utilizzata, di castità sociale. Ma involontario o congenito, lo stato neutro, negli insetti è uno stato di fatto equivalente allo stato sessuale, ed origine di un'attività specifica. Negli uomini invece, questo stato di castità è uno stato spesso apparente o transitorio, ottenuto dalla volontà od imposto da necessità, ma sempre precario o difficile a mantenersi, tanto che si sono erette, dice R. De Gourmont (1), intorno ad esso tutte le specie di muraglie religiose e morali, e talvolta anche reali, fatte di vere pietre. Ordinariamente la castità perma-

---

(1) R. De Gourmont - Vol. cit.

nente e volontaria è quasi sempre una pratica religiosa. E' lo stesso motivo, che ha fatto immaginare l'astinenza, il digiuno; ma poichè non si può vivere senza mangiare, mentre si può vivere senza l'atto di amore, il secondo metodo di perfezione è rimasto allo stato di tentativo. Del resto gli stessi uomini in ogni tempo si sono persuasi che la perfezione dell'essere non si ottiene che colla rinunzia al piacere sessuale. Ciò pare assurdo ma è di una logica rigorosissima. Il solo mezzo di non essere un animale è di astenersi dall'atto al quale si dànno tutti gli animali senza eccezione.

« La castità — dice Darwin (1) — richiede in sommo grado il dominio di sè, perciò è stata onorata fin dal più antico periodo della storia morale dell'uomo civile. In conseguenza di ciò la sragionevole pratica del celibato è stata considerata fino dai tempi antichissimi come una virtù ».

La vita di chi si vota alla castità dice di quali repressioni ha bisogno per trionfare sugl'impulsi della carne, che l'uomo deve mortificare in tutti i modi. La castità, come rinunzia all'amore ed alla famiglia, nonchè al matrimonio, significa evitare le lotte, i dolori, le delusioni, le sconfitte, ma anche rinunziare alle vere gioie della vita. Come la lussuria essa è un fenomeno antifisiologico. .

La castità imposta dalla religione diventa un titolo di benemerenza e di santità persino in quanto esprime il sacrificio votivo, la rinunzia ad uno dei bisogni più grandi e più dolci della vita terrena. Se la castità è un dispregio fatto alla specie importa pure

---

(1) C. Darwin - *L'origine dell'uomo* - Traduzione di Lessona, pag. 75.

la mortificazione ed il danno dell'individuo. La castità, si dice, è manifestazione di egoismo, è tutta a danno altrui e della comunità fino al punto da annoverarsi tra i mezzi consigliati dal neomalthusianismo, mentre all'individuo promette una gioia eterna e la liberazione insieme dai pesi e dalla responsabilità, che porta seco la vita sessuale, la quale costringe l'uomo a mantenere la donna ed a provvedere a lei ed alla famiglia, e condanna la donna a dolori, a pericoli, a cure, ad ansie infinite. Tutto ciò è vero, ma quest'uomo e questa donna rinunziano alle gioie supreme dell'amore. Che se, come nei voti monastici, a quello della castità si aggiungono gli altri due voti della povertà e dell'obbedienza, allora oltre alla negazione dell'amore sessuale, come di ogni altro amore, a cominciare da quello della famiglia, con cui si spezza ogni legame, si avranno per la povertà di elezione la negazione di ogni dinamismo umano, e per la ubbidienza la sottomissione e l'annichilimento della volontà, ossia, della personalità umana.

Oltre a ciò la castità non rare volte mena alla neurastenia genitale ed alla demenza precoce, imperversanti assai più tra i casti che tra i libertini (1), come pure a processi cronici infiammatorii e soprattutto neoformativi (zitellone, monache) per disturbi ormonici, che si verificano appunto per l'astinenza.

E giacchè s'è fatto cenno della neurastenia genitale, spesso legata alla castità, torna conto insistere sull'argomento.

Si è d'accordo nel ritenere che alla genesi dell'iste-

---

(1) MORSELLI - *Prefazione alla monografia del Vidoni*: « *Prostitute e prostituzione* » - Edit. Lattes, Torino.

rismo insieme alla castità debba concorrere, almeno in alcuni casi, la predisposizione ereditaria, come ben sostiene il Murri.

La prevalenza genetica dell'isterismo spetta alla donna e perchè nella donna più lungamente è repressa la funzione sessuale (fino ai 20 anni circa) e perchè in alcune di esse resta addirittura insoddisfatta o soddisfatta in modo artificiale, oppure saltuariamente ed incompletamente, senza essere coronata dal successo vero, al quale mira l'atto sessuale, ch'è per la donna la maternità, mentre per l'uomo è il possesso della femmina, quando brutalmente non è la copula per la copula. Perciò la mancanza di concepimento può produrre nella donna l'isterismo per svariati agenti endocrinologici. Si sa che la gravidanza alla donna stimola molte glandole a secrezione interna, come l'ipofisi, le glandole surrenali e più ancora l'ovaio, le mammelle; e ciò deve avere un valore nella produzione dell'isterismo nelle donne, che non hanno il beneficio del concepimento e della maternità. Il loro turbamento neurotico è prodotto dalle alterazioni anatomo-fisiologiche a carico delle glandole endocrine su tutto l'organismo, sul quale esse influiscono, e dell'organismo sulla psiche. Quale valore non hanno le modificazioni delle ovaie con le formazioni del corpo luteo e con l'allattamento per le modificazioni della glandola mammaria? Le contadine non sono isteriche quanto le cittadine, perchè si accoppiano precocemente « sia che si sposino sia che si dieno agli amanti ». Eppoi esse figliano ed allattano, per cui non dànno una grande percentuale d'isteriche, che abbondano invece nella popolazione delle città, ove esiste castità o si evitano i concepimenti.

Non regge adunque il paragone — per tornare all'argomento — tra la rinunzia alla maternità fatta dalla donna, che poi tiene al piacere sessuale, e la rinunzia alla maternità fatta per voto di castità.

Ma a giustificare siffatta rinunzia, si allega da alcuni (massime dalle donne), come la donna, pur sottraendosi alla maternità, non rinunzia alle sue tendenze, non rinnega i suoi principii, i suoi sentimenti a base altruistica, plasmata dagli istinti materni, e ch'essa può sempre esplicare a prò dell'umanità nel campo sociale, ond'è che il suo io non può essere compromesso da tale rinunzia, e quindi il suo valore morale socialmente non diminuisce.

Certo, e lo si deve pur riconoscere che, poichè fra uomo e donna è più quistione di tendenza e di specializzazione intellettuale che non d'intelligenza, vi sono delle donne alle quali non si possono negare, all'infuori della maternità, grandezza di pensieri e di azioni: donne, diciamo, che si sentono intellettualmente superiori, e dalle quali l'umanità guadagnerebbe di più se esse si dedicassero a compiti umanitarii e sociali anzichè dare incremento alla specie. Ma quante sono queste donne, che possono esplicare a vantaggio dell'umanità, nel campo sociale, una grandezza di pensieri e di azioni? Sono queste donne da ritenersi delle eccezioni, poichè « la Natura — come ha detto Bourget — ha negato il genio alla donna, perchè ogni fiamma le scendesse al cuore », senza dire che è da porre in dubbio che il modo di vedere di esse dia dei buoni effetti presso intelligenze mediocri, che profitteranno male della libertà di rinunziare alla maternità.

Tanto va rilevato, perchè non si giustifica in alcun modo, il fatto che molte donne trascurano i

propri figli, pur allegando di non rinunziare alle loro tendenze, ai loro principii, ai loro sentimenti a base altruistica. Queste donne ignorano o fingono di ignorare che a fianco, anzi al di sopra di questa attività sociale, grande e diffusa, quale è quella di professare un altruismo ad oltranza, v'è anche un'attività familiare, più modesta e più intima. Bisogna ch'esse ricordino che il merito di far parte di tanti comitati di beneficenza per ogni categoria di bambini infelici, non le assolve dall'obbligo di occuparsi dei proprii bambini; bisogna, insomma, ch'esse riconoscano che l'esercizio della filantropia non è nè dev'essere una specie di *carta di scusa*, con cui si compra il diritto di trascurare altri doveri. Così vi sono donne, che tutto l'anno lavorano con fervore in opere di beneficenza, e credono così di avere esaurito ogni loro obbligo, d'avere così acquistato il diritto a non preoccuparsi di chi le circonda più davvicino, soprattutto dei loro bambini, i quali sentono la nostalgia di queste mamme, troppo affaccendate e troppo lontane. Meglio, assai meglio che queste madri non siano, com'ebbe a chiamarle Sully-Prudomme, « coupables absentes », se esse vogliono veramente meritare il dolce nome, con cui le chiama il loro bambino.

E' un errore scindere questi due doveri, staccando l'umanità dalla famiglia, perchè soltanto coloro che sanno amare molto i pochi, sanno veramente amare un poco i moltissimi.

***

La donna, come s'è detto, rinunzia oggi alla maternità sia per quelle che si possono definire ragioni

estrinseche, create, cioè, dall'ambiente in cui vive, e che sono in contrasto collo stato di maternità (l'impiego, lo studio, le occupazioni), sia per ragioni intrinseche. E diciamo che la donna e non l'uomo rinunzia alla prole, perchè in nove su dieci casi la decisione di procreare sta nella donna.

Siffatta rinunzia della donna alla prole — rinunzia, che pure da persone colte e di vedute non in tutto ristrette non è ritenuta immorale — per noi è un turbamento portato all'ordine etico-religioso, ed una offesa alla morale sessuale, che dovrebbe essere presa in considerazione dalle legislazioni moderne, sebbene non c'illudiamo che essa possa dar materia su cui esercitarsi la scienza dei delitti e delle pene.

E' da ammettere che il diritto, sposato, com'è, alla morale, ed inteso come funzione sociale, non può lasciare prevalere l'umano sentimento di egoismo in vista di un danno apportato alla comunità.

Non si può insieme non riconoscere che il diritto deve integrarsi in una concezione sovrana ed universale di bene e di elevazione sociale, senza idealizzarsi in una concezione astratta fuori della vita e fuori degli uomini.

Si può essere spregiudicati fino al punto di voler rigorosamente separato l'ordine delle idee religiose da quello delle idee giuridiche, per conchiudere che quelle non contano, in contraddizione, come sono, collo spirito della nostra civiltà. Si può anche sostenere la distinzione dei doveri giuridici dai morali essere il fondamento precipuo del buon ordinamento sociale, e che di fronte alla funzione punitiva non vanno confusi atti semplicemente immorali ed atti antigiuridici, i quali ultimi soli interessano l'ordine esterno della società.

Ma sono pochi quelli che non sanno valutare quale e quanta influenza l'ordine delle idee religiose eserciti su quello delle idee giuridiche per non tener in dovuto conto le prime.

La morale, ha detto H. Spencer, non esiste e non è trasmissibile senza una religione. Se ora di questa morale vogliamo indagare le origini, troveremo che esse rimontano alla Chiesa Cristiana, che riusciva a raffinare in perpetuo l'istinto bruto animalesco sessuale, e creava la donna ove la natura aveva creata la femmina, come assicurava alla procreazione l'evoluzione civile dell'uomo laddove la natura non aveva pensato che alla sola perpetuità della specie. Appunto con siffatta morale noi siamo pervenuti a spiritualizzare, ad idealizzare l'atto della fecondazione.

Ma della rinunzia alla maternità oltre alla valutazione etica o morale v'è quella strettamente giuridica.

Alle due categorie tradizionali dei diritti subiettivi privati, quella sulle persone e quella sulle cose, oggi s'è aggiunta una terza: quella dei diritti sulla propria persona (*jus in se ipsum*). Il diritto sulla propria persona è un diritto essenzialmente diverso da quello della personalità. Questa è la base di qualsiasi diritto e quindi dei diritti sulla propria persona, che si concretano in quelli di disporre del proprio corpo e delle proprie qualità personali. Siffatta teoria di diritti, come è facile arguire, non è salda: per essa si dovrebbe ammettere la separazione tra morale e diritto, e togliere logicamente la protezione proibitiva di azioni ritenute immorali, quali, ad esempio, il suicidio, l'aborto e conseguentemente i freni alla procreazione.

Se l'uomo ha diritto sopra sè stesso, come ha vo-

luto dimostrare l'Ellero per la scriminazione del suicidio, allora nella teoria dei diritti sulla propria persona entra quello di morire e logicamente anche quello di abortire, perchè l'aborto è biologicamente un suicidio parziale, e se si ritiene lecito il totale, deve essere ritenuto lecito a più forte ragione quello parziale, non costituendo la madre ed il figlio in germoglio che una vita sola. Ma l'uomo ha diritto sopra sè stesso, epperciò la lesione di sè stesso, giuridicamente parlando, non è di regola punibile, tranne quando si rivolga a ledere i diritti altrui. La sola parte della condotta di un individuo, per la quale possa essere giudicato dalla società, è quella che concerne gli altri.

Circa la liceità dei freni alla procreazione, i sostenitori della terza categoria dei diritti privati se la sbrigano facilmente: sulla limitazione volontaria della fecondazione non può nascere quistione, poichè il diritto penale tace, e la morale diventa sempre più impotente a porre un argine alla serie di vittorie del malthusianismo e del neomalthusianismo sul precetto religioso del *crescite et multiplicamini*.

Contro siffatta teoria giuridica e solo per quanto riguarda la limitazione della procreazione e la rinunzia alla maternità, si oppone tutto quanto mette capo alla nuova concezione dell'individuo.

« L'uomo — dice Volpicella (1), — va considerato non come *uti singulus* ma *uti socius*, cioè quale fattore concorrente alla vita collettiva, con tutte le sue energie, nella interezza dei suoi elementi materiali e morali. Alla nozione individualistica e fram-

(1) VOLPICELLA - *Pagine Fasciste* (riportato da A. Marracino in « Lotta contro il regresso delle nascite » *Giornale d'Italia*, 7 novembre 1928).

mentaria del cittadino si è sostituita quella integrale di elemento produttore, ch'è unito all'organismo sociale dal vincolo indissolubile della solidarietà.

Questo nesso fa di ogni singolo individuo necessariamente un *produttore* ed un *riproduttore*, in quanto esso deve tendere con tutte le sue forze a creare giorno per giorno quella realtà, ch'è la Nazione ».

La riproduzione perciò deve ritenersi l'atto più grande della solidarietà umana.

« La formola hegeliana — non è uomo chi non è padre — non ha valore solamente etico-sociale, ma può essere trasportata anche nel campo economico. Certo la produzione dell'uomo ha un costo, e da questo fatto la scienza economica deduce che l'uomo non è soltanto un *capitale* come *forza produttrice,* ma anche per ciò che importa il suo allevamento e la sua produzione.

«Il materiale uomo ha poi un valore economico specifico, come *forza riproduttrice*. Conseguentemente una maggiore o minore nascita di uomini importa una maggiore o minore quantità di valori economici. Ond'è che un paese a popolazione decrescente non solo è destinato a sparire dalla dinamica della storia, ma è economicamente povero ».

Ora se il matrimonio nei rapporti interni è per la maggior parte disciplinato da norme di diritto privato, come nucleo della famiglia si presenta quale istituto di diritto pubblico, con caratteri prevalentemente sociali, sottoposti per conseguenza all'azione dello Stato ed alla sua funzione normativa.

Ed ecco presentarsi non la difficoltà ma la impossibilità di disciplinare questa materia della legge; giacchè al di sopra di tutti i provvedimenti, presi nel passato, ed altri molti che si possono prendere

nell'avvenire, importa soprattutto che il legislatore vigili con gli opportuni mezzi e le più prudenti cautele la normale esplicazione della vita coniugale in rapporto alla procreazione.

Ma in tal modo la norma di diritto si sostituirebbe al costume ed alla norma etica, ed il legislatore sarebbe costretto a penetrare nelle alcove familiari.

***

E' la donna, lo abbiamo detto, che oggi rinunzia alla prole, perchè in nove su dieci casi sta in lei la decisione di procreare.

La donna di oggi può credere tutto quello che vuole, che sia cioè una donna nuova, che sia riuscita a distaccarsi dal suo passato e a divenire più donna di quella di altri tempi, ma certo nell'interesse suo prima e poi dell'umanità bisogna che torni ad essere la creatura di un passato, che, morto nelle sue esteriori vesti politiche, sociali ed economiche, si aggrappa tenacemente ai suoi reali valori, psicologici e morali, conquiste di intere generazioni, che si seguirono per i lunghi secoli della preistoria e della storia e frutto di dolorose e sanguinose lotte spirituali.

Noi non facciamo il mestiere di predicatori, solamente siamo del numero di quegli uomini che esprimono quanto sentono e credono, anche se in disaccordo coi più, massime poi nel campo della morale... corrente, che, non lo si può negare, è densa di esperienze amare.

Ebbene, noi crediamo che nella crisi sociale che attraversiamo e dalla quale usciremo non sappiamo come e quando, la donna più dell'uomo è colpevole

della diminuzione delle nascite e della disgregazione della famiglia. E' da rilevare però che l'uomo s'ha la donna che merita. Se la crisi non finisce, è la donna che per la prima avrà fatta bancarotta.

La donna civile di oggi, in generale, vuol vivere più di quello che non sappia la donna meno civile, per sè, anzichè per la specie. A misura che la coltura della donna si allarga dalle classi superiori alle classi inferiori, parallelamente si diffonde la limitazione della prole. Negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra, in Francia, in Olanda dapprima e poi nelle altre nazioni in siffatta limitazione si accordano anche le operaie.

La limitazione della prole corrisponde anche al desiderio dell'uomo, e perchè conforme ad esigenze di economia domestica nella famiglia di ceto medio, e per conservare alla donna la sua bellezza fisica.

Per l'uomo e la donna insieme, poi, la limitazione della prole è conforme ad esigenze di libertà e d'indipendenza personale. Lo conferma il favore dei matrimonii liberi o « faux ménages » che vanno di giorno in giorno rendendosi più numerosi e dai quali esula ogni idea di prolificazione.

Resa la donna istruita ed in condizioni di sapersi guadagnare e godere la vita, penserà essa stessa a limitare la procreazione nell'interesse della sua libertà personale. La donna di oggi vuol essere libera per godersi la vita *à son aise;* ma per godersela, bisogna essere ricchi, o si dev'essere in grado di guadagnare, anche se la donna è unita in matrimonio; matrimonio che non dev'essere più, come per oltraggio a lei s'è detto, un *istituto di mantenimento.* E' questa la ragione perchè la donna cerca oggi una

carriera, un impiego, un lavoro: come l'uomo, essa vuol essere un elemento di guadagno.

Per lei la famiglia ed i figli non devono prendere tutto. Il tenersi avvinta alla famiglia ed ai figli è un sacrifizio, e nessuno ha il dovere di compiere sacrifizii. Dopo tutto, non s'ha che una sola vita, e questa vita bisogna saperla vivere... Si parla sempre di coesione di famiglia e nessuno si occupa della sua felicità. Le s'impone il sacrifizio, e non si pensa che il sacrifizio è una forma di suicidio morale.

E' comodo imporre dei doveri, ma non è altrettanto comodo sostenerli. E se i doveri sono penosi perchè ella non deve ad essi sottrarsi o rinnegarli?

La donna di oggi sacrifica la parte migliore, l'unica, della sua missione, alle preoccupazioni di carattere estetico o sedicente tale. L'estetica femminile moderna, plasmata dalla moda, è evidentemente immorale, non per la nudità che mette in mostra, ma per le sue tendenze a mascolinizzare la donna, a creare il tipo efebico od androgino, necessariamente sterile.

Quale differenza tra le prostitute, che si rifiutano alla maternità per esercitare il loro mestiere, e quelle altre che lo fanno per aumentare e conservare le proprie attrattive a scopo estetico-sessuale e non etico-genetico? E' una prostituzione che si cela nel matrimonio civile e religioso.

Nella società moderna le donne sono dominate da un egoismo più ampio di quello dei mariti, i quali in fondo si preoccupano soltanto del proprio benessere economico.

Così è: la donna di oggi deride l'altra che, a dir suo, prolifica come coniglia, e trova buffa la « chioccia » popolana con molti pulcini attorno. E' la teo-

ria imparata nei salotti e nei convegni colle amiche, teoria chiara anche se non originale, perchè essa, si può dire, meno poche eccezioni, è comune a tutte le donne delle nazioni civili. Bisogna essere intelligenti, bisogna saper vivere; niente figli, chè essi sono un peso troppo grave, eppoi bisogna pure godersela... e quando ci sono bambini, addio divertimenti, addio teatri, addio convegni, addio tante belle cose. I figli, ecco il pericolo!...

Andate un po' a punzecchiare questa donna e più essa si accalora nel sostenere la sua teoria, la sua tesi, nell'esaltare la felicità del suo *ménage sans enfants*. « Io e mio marito, essa vi dirà, siamo ancora come il primo giorno, anzi ci conosciamo meglio, e ci amiamo di più. La nostra vita? è intrecciata di lavoro e di onesti divertimenti, musica, lettura, viaggetti, affari, visite, festicciuole; la nostra vita è sempre piena. Bambini non ci mancano... mia sorella ne ha uno, ed una cugina di mio marito, poveretta, ne ha due; esse ce li portano ogni tanto; un po' di baccano, un po' di sporco in casa, ma l'intimità della nostra felicità a due non è turbata da piagnistei di bimbi o da angosce di malattie o da preoccupazioni per l'avvenire... Noi due ci amiamo, e questo basta ».

Qualcuna di queste donne vorrà essere anche spiritosa assicurandovi che ama i bambini, anzi li ama molto, ma essi la intimidiscono, e le sembra un atto poco leale di far loro il regalo di metterli al mondo senza domandare la loro opinione. Avere dei bambini è crearsi seccature e responsabilità. Meglio amare i figli degli altri.

E chi parla così non è l'amante o la moglie di un poeta, di un banchiere, o di un uomo di eccezione; non una signora del gran mondo, che ogni sera trova

nuove tentazioni per la sua vanità od il suo vizio; no, essa è una buona, onesta e benestante provinciale, moglie di un produttore di olio di ulive o di un grosso fabbricante di sapone, e figlia di una madre che portava le gonne attaccate con le bretelle e che aveva saputo regalare a suo marito due mezze dozzine di figli. Essa, intendiamoci, non dispregia la maternità, nè del dispregio mena vanto. Essa è della buona borghesia, ligia ai tradizionali costumi, ed il cui segreto di educazione è la tradizione corretta, adattata e perfezionata!

Così la sterilità viene oggi idealizzata nelle famiglie stesse dei benpensanti: morale e poesia concorrono a giustificarla; quello che non fanno il vizio e le malattie fa questa perversione del senso stesso della vita, delle sue finalità, delle sue leggi.

Si vuole spiegare oggi la rinunzia ai figli soprattutto col fattore economico. Non tutte le donne, si dice, sono mogli di poeti, di banchieri, di uomini di eccezione, non tutte son donne del gran mondo o della ricca borghesia, ma vi sono anche donne, mogli di operai, di contadini, nelle cui famiglie in grazia appunto della numerosa figliuolanza, il pane che basterebbe per quattro, deve essere diviso fra otto, ed allora la fame soverchia l'amore, e la tenerezza si muta in lotta per l'esistenza...; allora tutta la fioritura sentimentale, sbocciata sull'ara dell'idillio, avvizzisce sotto la raffica, che muta l'idillio in tragedia; se ne va l'amore e se ne va pure la bontà, che esisteva, e la fiducia nella vita si muta in amarezza, in sconforto, in malcontento, persino in odio.

Ma questi sono spunti di eloquenza da comizii ed ai quali si può opporre che nei campi e nella popo-

lazione lavoratrice delle città le braccia sono ricchezza.

La civiltà ha senza dubbio moltiplicato le esigenze economiche e sociali ed ha reso più difficile la vita per cui l'uomo, non volendo rinunziare al piacere sessuale, ricorre alla limitazione, o come si dice in America, al *birth control* (controllo delle nascite), o addirittura alla sterilità assoluta. Ed ecco che i figli vanno sempre diminuendo nelle classi ricche pel concetto conservatore, di non frazionare i grandi patrimonii; nella classe media per non gravare il bilancio familiare; sul quale pesano tanto i figliuoli. La classe operaia e più quella agricola restano immuni dal neomalthusianismo, e ciò prova l'origine eminentemente economica di questo principio, perchè per gli operai ed i contadini la figliuolanza non è un onere, spesso anzi è ricchezza.

Pure il limite della figliuolanza può essere imposto da motivi di salute della donna, che non deve essere considerata come una macchina per la fabbrica di figli a getto. Il suo stato, anche se fisiologico, merita riguardo soprattutto perchè essa deve essere la nutrice e l'educatrice della propria prole, ed a queste due funzioni fisiologiche e sociali, eminentemente morali, deve dare il suo contributo senza esaurirsi soverchiamente nel fare molti figli, sacrificando al numero la qualità di essi.

La ragione economica, oltre le ragioni morbose, è certamente la meno condannabile di fronte ad altre cause riprovevolissime, che fanno rinunziare alla maternità. Molte volte, massime oggi, non è la mancanza di mezzi, di coraggio e di fede nell'avvenire per cui l'uomo cerca di non procreare, e la donna s'isterilisce in varii modi — persino colla castrazio-

ne chirurgica o colla radiologica —; ma esistono uomini, che per viltà fanno di tutto per non essere padri e donne nelle quali sul senso innato e nobile di ogni femmina, sentimento della maternità, istintivo non solo ma altamente morale e spirituale, prevale l'egoismo più brutale.

L'avversione alla prole è tutta fondata sull'egoismo e prova è il fatto che anche nelle famiglie non abbienti, ove un bimbo è ritenuto un lusso da cui la gente di giudizio deve rifuggire, il marito frequenta l'osteria e la moglie sa coltivare un lusso superiore alla sua condizione.

E a questo punto è da considerare che non ha poca importanza il constatare come le donne del popolo invidiano e cercano d'imitare ad ogni costo le donne delle classi elevate, le intellettuali, per la scarsa o nessuna prolificità, verificandosi quello che diceva Lemaitre: « Basta che le classi privilegiate comincino, le altre seguono fatalmente ».

Quanto alle classi ricche, che si rifiutano di aver prole, pur non essendo per esse di peso l'allevamento dei figli, è da riconoscere loro una infinita vigliaccheria morale.

Ma come si disse, è la donna della classe media, della classe borghese quella che emerge nella rinunzia alla maternità. Questa è appunto la donna che oggi s'è creata una condizione di falsa vita, prima di passare a marito, elevandosi molto al di sopra del suo stato, creandosi ideali difficili a realizzarsi, senza mai pensare di dover divenire la moglie di un uomo mediocre — e la mediocrità è la moneta corrente dell'umanità — e di poter realizzare più presto il suo sogno se questo non ha grandi ali. Essa per solito ha ricevuto un'educazione che ha affinato la sua

natura, risvegliando l'intelligenza, ed il dono terribile e pericoloso della fantasia. I suoi gusti, le sue tendenze la porterebbero verso una vita più raffinata; ama vestir bene, avere una bella casa, avere quei divertimenti dove sia appagato il suo desiderio di vivere almeno un poco il suo sogno di grandezza e di lusso, dove la musica, il movimento, lo splendore del luogo e delle luci rapiscono la sua anima. Inoltre la sua vanità, più che il suo bisogno, non saprebbe farle rinunziare ai bagni, alla villeggiatura, ai viaggi.

Tutto questo la rende indifferente ai bisogni più penosi della casa e della famiglia, dalle quali essa cerca estraniarsi. E purtroppo succede che ove non c'è più la casa, non c'è più la maternità.

Avere un figlio è talvolta una gioia desiderata, averne due può anche essere un caso, od almeno è una calamità sopportata. Di più vorrebbe dire troppe rinunzie.

E poichè la borghesia è la parte più sana della nazione e la famiglia borghese impernia la vita sul benessere e l'avvenire dei figli, in questa borghesia è la madre che li cura: da ciò la grande importanza che assume il problema.

Finchè i bimbi sono uno o due, la donna, pur rinunziando a qualche svago, può rimanere presso il marito. E questa è causa non piccola, e neppure sprezzabile, del cruccio della donna, costretta dalle cure materne a rimanere in casa sentendo allontanare da sè il marito, che si dà a ricercare gli amici ed a farsi una vita propria.

Le maggiori spese le tolgono inoltre la possibilità di vestire come vuole; crescono i pensieri e le strettezze; bisogna spesso vegliar la notte, non aver pace

il giorno. Ogni ora porta un nuovo dovere, ogni giorno una rinunzia; il timore della diminuzione di decoro richiede mille piccoli strattagemmi penosi. Tutto questo ch'ella sa e vede, la fortifica nella sua spietata ed incrollabile volontà di limitare il numero dei figli.

E se pur l'uomo, più impulsivo nell'amore e nel piacere, può talvolta dimenticare, la donna è risoluta al suo fine, sola, con la sua coscienza. Ed allora la creatura o non è procreata od è soppressa.

Qualche volta avviene che un pietoso caso di cronaca narri di una sciagurata, che pratiche illecite portarono alla morte. Ma chi enumererà i casi sconosciuti ed impuniti per cui una parvenza di vita, concepita appena, fu spenta con incosciente insensibilità, con freddezza senza rimorsi?

Una lunga esperienza, il consiglio di amiche scaltrite, una propaganda diffusa, la colpevole complicità di molte levatrici e la più colpevole operosità di cliniche private concedono i molti mezzi perchè nell'ombra, all'insaputa di tutti, anche del marito talvolta, con la certezza dell'impunità, spesso sola nel terribile compito, possa gettare l'ingombrante e deprecato fardello.

Ed ecco come oggi diminuisce di giorno in giorno la frequenza di famiglie numerose. Andiamo man mano disabituandoci a vedere, nelle belle giornate di sole, nei parchi, nei giardini pubblici, sui prati folle di bambini che corrono, gridano, litigano. Dove sono essi i bambini di un tempo? A casa forse? No, no; se ne vede qualcuno: ecco un poppante nella carrozzetta, colla *bonne* accanto, ed il biberon accanto alla testina bionda, sui cuscini; ecco là un altro, un bel ragazzo, vestito di velluto *bleu,* a mano

dei genitori; ecco una bella bambina, adorabilmente
vestita con due o tre persone, che l'attorniano, la fe-
steggiano e la viziano. Anche due o tre bambini in-
sieme, ma sempre con un codazzo di otto o dieci tra
mamme, babbi, *bonnes,* nonne, zie zitellone, amici
ed amiche di famiglia. Ma dove gli alveari di bam-
bini di una volta? Oggi una famiglia numerosa è
rara, e queste famiglie numerose diminuiscono dagli
agricoltori agli operai, ai proprietarii e benestanti,
agli industriali e commercianti, agli impiegati e pro-
fessionisti.

Veramente uno studio di carattere antropologico-
costituzionalistico sulle famiglie numerose ha por-
tato i biologi ad un accordo, pel quale l'elevata pro-
lificità dipende, almeno in parte, da una particolare
proprietà di razza e più di costituzione. I biologi, in
breve, sono concordi nel conchiudere che i tipi *bre-
vilinei* e *mesolinei,* i tipi, cioè, in cui le dimensioni
corporee trasversali prevalgono sulle longitudinali o
in cui le dimensioni trasversali o longitudinali sono
giustamente equilibrate fra di loro, sono in genere
più prolifici degli individui *longilinei,* di quegli in-
dividui, cioè, nei quali le dimensioni corporee longi-
tudinali predominano sulle trasversali.

La diversa costituzione, secondo Pende (1), deve
ritenersi indice di un diverso equilibrio ormonico del-
l'organismo, che possiede delle particolari glandole,
il cui secreto si riversa direttamente sul circolo san-
guigno. Sono queste le glandole a secrezione inter-
na, i cui prodotti od ormoni esercitano una influen-
za cospicua su tutte le funzioni organiche e sulla

---

(1) N. Pende - *Endocrinologia patologica e clinica degli organi a secrezioni interne* - Milano, III edizione (1915-1923).

struttura morfologica stessa dell'organismo. Fra i *brevilinei* è compreso anche quel particolare tipo di costituzione, che per la speciale attività delle glandole genitali, vien detto *ipergenitale*.

Nel Congresso Internazionale della popolazione (Roma - Settembre 1931) e nel quale furono esposti i risultati dell'inchiesta di Demografia storica e quelli dell'inchiesta antropologica e costituzionale sulle famiglie numerose, si ebbe conferma dei fatti accertati da una ricerca sui padri dei soldati italiani, eseguita dal Boldrini, che trovò i padri più fecondi essere *mesolinei*.

I *brevilinei* rappresenterebbero un tipo di costituzione primitivo rispetto ai *longilinei*, i quali sarebbero più numerosi nelle classi sociali elevate, mentre quelli abbonderebbero negli strati sociali più bassi.

E' suggestivo pensare che coll'evoluzione di una popolazione, col crescere e perfezionarsi della sua civiltà, aumenti la percentuale di individui *longilinei*, più favoriti dal punto di vista intellettuale e meno favoriti dal punto di vista fisico.

Nei *longilinei* infatti le funzioni della vita di relazione predominano sulle funzioni della vita vegetativa. Nei *brevilinei* avviene il contrario. Così la fecondità è minore nei primi che negli ultimi.

A ciò si aggiunga il fattore biologico sessuale di razza e di clima. « Le ricerche moderne, dice il Pende (1), dimostrano come le popolazioni meridionali ed orientali maturino sessualmente — le donne soprattutto — assai più presto che quelle nordiche; e che esiste uno stato di iperovarismo e quindi di iperfecondità di tali razze, che concorre certamente in

(1) N. Pende - *La bonifica umana* - Edit. Cappelli, Bologna.

larga misura a generare il fenomeno della loro forte prolificità, insieme alle abitudini di vita rurale e con la mancanza delle influenze nocive della cosiddetta civiltà industriale ».

A spiegare il fenomeno della iponatalità oltre il fattore costituzionalistico s'è invocato il fattore economico, cui si oppone il fatto che nazioni ricche, quali la Francia, l'Inghilterra, le Americhe soffrono d'iponatalità, laddove la Russia, l'Egitto, che sono paesi poveri, si distinguono per la loro prolificità. Tanto è da dire del fattore sociale — la civiltà — ritenendosi dai più che il massimo grado di incivilimento di un popolo — tutti i popoli d'Occidente di Europa — coincida colla diminuzione della natalità. Veramente più che la civiltà in genere dovrebbero essere accusati taluni fattori degenerogeni, legati all'incivilimento, ma che potrebbero mancare od essere allontanati da un popolo, che pure percorre la via del progresso, così l'*industrialismo*, massime quello *occidentale nordico* che elevando il livello della vita, modificando profondamente i costumi, coll'adozione di abitudini dispendiose, con la moltiplicazione dei bisogni costosi, cogli abusi di costumi e di piaceri d'ogni sorta, con una falsa comprensione del benessere sociale, ecc., porta all'iponatalità.

Ma tutti questi non sono fattori primi, diretti e preponderanti. Rimane uno solo: il tranquillo, edonistico, razionalizzatorio adattamento dell'individuo, che cerca d'innestare alle condizioni date i fini suoi voluttuosi. Edonismo di vita pratica al tutto distinta da quella del pensiero, senza alcuna scintilla di spiritualità e di divinità e spesso anche di moralità. Questo, che vale in gran parte anche per coloro che professano una fede religiosa ed una dottrina morale,

fa sì che ad una concezione naturale e provvidenziale della vita subentri uno schema assolutamente materialistico, nel quale l'egoismo ed il calcolo soffocano quegli altri istinti primigenii che fanno giovane e demograficamente progressivo anche un popolo vecchio.

Fortunatamente il popolo italiano ha il segreto di mai invecchiare, e per giunta possiede un midollo sano. Un richiamo energico alla realtà, alla pericolosa realtà, deve certamente bastare a metterlo sulla buona via e a smuoverlo da quel calcolo, che lo consiglia a non affrontare i maggiori oneri di una numerosa figliuolanza.

Presentemente la donna non è più ispirata dall'altissimo concetto della funzione materna e dal sincero desiderio di combattere le ipocrisie, non si sa se più assurde od orribili, della morale e del costume corrente. Oggi si hanno nuove concezioni della morale, che non tengono più in nessun conto quegli elementi che da secoli sono la base delle società sane e progredite. Se una volta l'assicurarsi un marito era la comune aspirazione per le giovani donne, oggi non v'è fanciulla, che non consideri il matrimonio come una fortunata circostanza offertale per dare libero corso ai sofismi del suo spirito, ai disordinati istinti, sonnecchianti nel più profondo del suo incosciente. Col matrimonio s'apre per lei finalmente il periodo della dissipazione e della licenza.

Oggi come una volta il bambino è, a dirla colle parole di una donna, Marcelle Tynaire, il capolavoro della donna; ma oggi dalla grande maggioranza delle donne, per leggerezza o per follia, non si concede a questo capolavoro il suo giusto valore. Vi sono donne che rinunziano alla maternità, ed altre, peg-

gio, che trascurano la prole, giungendo perfino, trat-
te il più spesso da una folle passione, all'aberrazione
di abbandonarla, scendendo così sotto il livello delle
bestie, che pure inferociscono e muoiono di dolore
quando i figli vengono loro strappati.

Ma queste mamme, che con tanta disinvoltura si
allontanano dalla propria casa, lasciano sulla soglia
un tesoro di ricordi e di affetti, si slanciano verso il
periglioso ignoto di un altro legame, di un'altra pas-
sione, d'una vita novella, non odono il richiamo di
una culla, sulla quale tante volte si piegarono ado-
rando? e non vedono rifiorire giorno per giorno, ora
per ora, i mille piccoli episodii, che formano il gran-
de poema della loro maternità? non sentono nella
loro carne il palpito di quella morbida carne inno-
cente, di cui esse obliano il misterioso principio es-
senziale? Come può una donna abbandonare la pro-
pria creatura, ch'è parte di sè, la più fresca, la più
debole, eppure la più vitale? Quale aberrazione,
quale follia può spingerla a tanto? Perchè l'amore
materno non è solo sentimento sublime, devozione
compiuta, sacrificio diuturno, ma è anche istinto.
Poichè si può perdonare alla donna che si abbatte
nella colpa, si può indulgere a quella che cede ad
una passione ardente, ma alla condizione che essa
non sia madre.

Certo non è da attendersi nè da illudersi che tutte
le donne possano con gioia, o, se non altro, accettare
serenamente la maternità, la quale significa anni di
pene, di angosce, di dedizione, e di lavoro gravoso
per quanto bello, in confronto del quale è lieve il
lavoro dell'uomo più laborioso. E' una fatica duris-
sima quella della donna che alleva i proprii figli, e
le cure che a questi essa prodiga sono tutt'altro che

« ozii materni » come li ha chiamati il De Gourmont.

Ma, a questo, occorre mettere come meta luminosa il ripristino della maternità al centro del diritto e della moralità familiare. Occorre che la donna risalga ai principii di una morale mistica ed all'imperativo del dovere, che ne deriva; occorre che la donna ritorni allo spirito, solo interprete di ogni idea di sacrifizio.

E la nuova etica sociale? No; v'è un unico imperativo categorico, cui la coppia umana ha ubbidito da quando esiste una coscienza dell'essere, al quale deve sempre ubbidire: la maternità. L'amore è un mezzo; fine è il dovere.

Il matrimonio deve presentarsi alla donna come un dovere religioso, sociale e morale; per lei dev'essere la croce d'onore, la sua vera vocazione. Le donne hanno ragione di aspirarvi con tutte le loro forze, a meno che non si sentano attratte irresistibilmente ad un apostolato. Esse hanno tanta più ragione di tendere ad esso in quanto il matrimonio incarna per esse l'amore, questo sublime compromesso tra il reale e l'ideale, tra i sensi e l'anima, e dà all'amore tutto il suo splendore e la sua dignità, purificandolo e facendolo la chiave di volta delle famiglie, dei popoli, della civiltà.

Eppure l'uomo e la donna non devono ignorare che solo quando non si ama con tutta l'anima e con tutto il corpo, allora solo non si desiderano i figli. Allora sono possibili tutti gli artifizii anticoncezionali del neomalthusianismo, con la fredda preparazione di chi non ubbidisce ad un impulso prepotente, e si desidera la fecondazione per possedere ed essere posseduti.

La parola dovere, che s'è detto essere l'imperativo

categorico della maternità, è vuota di senso qualora un ideale non prometta alcunchè all'infuori ed al di là della vita e non opponga il suo monito millenario al prorompere dell'egoismo umano. Il quale oggi, divenuto mostruoso, si afferma unico consigliere ed ispiratore di quell'umanità cui s'è lasciata una morale cosiddetta nuova.

Chi oggi, mentre pare trionfi quale fine a sè stesso un progresso che non è più se non una esasperazione del macchinismo, chi tra gli osanna ad una paurosa civiltà superficiale in evidente regresso di valori morali, osa invocare un ritorno allo spiritualismo?

Non vi sono nè possono esservi madri e forse nè meno padri, senza rassegnazione e senza rinunzie.

Oggi il goffo libertinaggio di una parte della moderna femminilità, che spiega il suo desiderio di evoluzione, marciando con carnevalesca scapigliatura contro i vecchi ideali tradizionali della famiglia e della morale, attinge dalla fonte della moderna letteratura sensuale il disprezzo verso quelle poche anime forti e solitarie, che si accaniscono nella nostalgica difesa dei valori ideali della vita, e che perciò vanno incoraggiate ed esaltate.

Sono poche le donne conosciute per il loro atteggiamento di aperta ribellione contro la moderna generazione, per il loro sentimento della maternità, che, pur racchiudendo la più alta missione della donna, è ripudiato con orrore dalla bistrata maschietta dei nostri giorni, perchè la maternità si risolve in una catena alla sua ribelle libertà.

Ma vi è un domani.

Nella sfrontata quindicenne, che oggi ci passa accanto sulla via, reduce dalla scuola o dall'ufficio, noi sentiremo che non batterà mai un cuore di ma-

dre; intravederemo la figura di una donna, che avrà perduto un giorno la grazia e la soavità, che non rappresenterà più la potenza, la forza e la poesia di un uomo, di una famiglia, di una nazione, ma uno strumento sportivo, che giuocherà una partita di *water-polo* o di *foot-ball,* in costume più o meno adamitico, che fumerà l'ennesima sigaretta della giornata, divorzierà a serie, abortirà a piacimento. Ma quando secondo la voce inabolibile della natura vorrà alfine divenire un giorno mamma, perchè sentirà nelle sue viscere l'impero di questa oscura e divina legge della creazione, non lo potrà più. E non lo potrà più perchè la donna è nata per essere madre, e se una sovrapposta moralità riesce ad attutire in lei l'istinto naturale e qualche volta a pervertirlo del tutto, ben presto dalla stessa sua vita somatica, precocemente sfiorita, si eleverà la più dolorosa delle proteste.

La voluttà placa in qualche modo l'ansia di tutti i tessuti materni ad infuturarsi ed a perpetuare la specie ma non la sopprime. La voluttà non è che un richiamo quasi angoscioso di maternità. « Dammi dei bambini od io ne muoio », diceva l'inconsolabile Rachele a Giacobbe, vedendo la fecondità di sua sorella Lea (S. B. Genesi, 30-1): invocazione, ch'è la voce che prorompe dall'essere intimo, fisico e morale della donna.

Uh! — si dirà — ma questa è roba del vecchio Testamento.

Certo; ed appunto perciò noi l'abbiamo ricordata.

PARTE SETTIMA

ANTAGONISMO TRA FUNZIONI MATERNE E SESSUALI

Fecondato che s'è un animale, cessa ogni bisogno di accoppiamento e la femmina torna nella calma e si concentra nel lavorìo misterioso e grave del concepimento, ch'è una specie di sacro raccoglimento che non ammette più l'amplesso. Subentra una vera disciplina sessuale, che rende impossibile l'accoppiamento, il quale può riuscire anche nocivo, conducendo all'aborto.

Nei mammiferi superiori, in generale, la femmina rifiuta il maschio nel periodo della gestazione, dell'allattamento e dell'allevamento della prole, e si dà solamente all'epoca degli amori. Gli animali, nel rifiutarsi o nel ribellarsi al maschio, ordinariamente si dànno alla fuga. Questo fenomeno è noto agli allevatori, i quali hanno la certezza che le loro bestie sono pregne, solo quando presentandole al maschio pochi giorni dopo la monta, esse si ribellano e fuggono. Per constatare questa verità non bisogna aver presente gli animali domestici: questi sono ardenti per la ipernutrizione, e d'altra parte le femmine non dispongono di tutte le difese naturali per sottrarsi al maschio.

L'elefantessa, fecondata, a colpi di proboscide respinge il maschio, che vorrebbe accoppiarsi, ma ri-

sponde ad ogni dimostrazione di affetto. Le femmine dei ruminanti sfuggono ai maschi dopo che sono state fecondate (de Courmelles), come le cagne. Così pure le cerve e le scimmie. La sola scrofa non segue la regola, accoppiandosi, come fa, nella gravidanza, ma ciò probabilmente deriva dallo stato di domesticità, perchè il cibo abbondante e le cure dell'uomo l'hanno allontanata dallo stato di natura. Più di rado avviene nelle giumente, nelle vacche e nelle cammelle, ma in questi casi spesso interviene l'aborto. Le femmine di certi uccelli (amadine) si rifiutano al maschio dopo la seconda covata (Brehm). In generale gli uccelli, durante il periodo dell'allevamento della prole, si rifiutano di ricevere il maschio. La femmina di un ragno, l'epeira, una volta fecondata, si rifiuta ostinatamente ad accoppiarsi con qualsiasi maschio, e se è costretta a difendersi dagli attacchi di lui, più piccolo e più debole, che perciò fugge sempre dopo l'accoppiamento, senz'altro essa lo divora. La madre così difende la prole (1).

Nell'uomo invece l'amplesso durante la gravidanza della propria donna è un fatto normale, che anche qualche specie di scimmia può compiere. E' questo un vero privilegio della specie umana, che faceva dire a M.me De Stael: « Le bestie hanno periodi determinati per amare appunto perchè sono bestie ».

Ma anche nelle donne, secondo Icard, la gravidanza spegne il desiderio sessuale.

Egli è che le funzioni materne e le sessuali in contrasto tra loro, si alternano negli animali secondo il ritorno biologico della periodicità. Nella vita pla-

---

(1) B. MONTEROSSO - *La vita sessuale dei ragni* - Nota prima « Atti dell'Accademia Gioemia di Scienze Naturali » Sez. V, Vol. XIV, pag. 31 (1924-25).

stica e materiale la periodicità è sommessa ad epoche stabili, e tutto in essa si succede con ritmo invariabile. Nel basso mondo animale, come del resto nel mondo vegetale, la procreazione è una funzione puramente materiale epperciò sottomessa alla periodicità.

Nell'uomo, l'istinto della procreazione essendo più dipendente dal morale, in lui non v'è epoca determinata per l'unione sessuale.

Il periodo, in cui negli animali si esplicano le funzioni materne, è il periodo del riposo nel quale entrano gli organi sessuali dopo la loro grande attività spiegata per la funzione della procreazione. Nei mammiferi veramente più di un vero riposo deve trattarsi di uno stato di ipoattività degli organi sessuali, e più propriamente delle glandole sessuali.

Nella specie umana la cosa va diversamente, e ne diremo tra poco le ragioni, pur ammettendo fin d'ora che anche per la specie umana v'è per gli organi sessuali un periodo di riposo almeno accennato, il che poi conformerebbe la regola. Ma perchè negli animali l'impulso sessuale si mantiene temporaneo — periodo della fregola — laddove nell'uomo è permanente come l'istinto materno?

Non poche ipotesi, non poche teoriche, talune delle quali anche seducenti, vennero escogitate per spiegare questo problema di fisiologia. Kant trovò che l'uomo potè, mercè l'immaginazione, prolungare ed intensificare il suo istinto sessuale; il Virey (1) spiegò la natura continuativa di questa tendenza nell'uomo grazie ad una più sostanziale ed abbondante alimentazione, nonchè al diuturno contatto dei due sessi

---

(1) Virey - « *Das Weib* » - Leipzig (1827).

nella vita comune, il che agirebbe come un continuo ed inconscio stimolo. Ci fu chi volle trovare la causa nella stessa superiorità intellettuale dell'uomo, derivante dal preponderante sviluppo cerebrale, che sarebbe sorgente di eccitamento. Veramente poi nella stessa vita sessuale, a tale preponderanza del cervello corrisponde un progressivo prevalere dell'elemento psichico. Secondo questa ipotesi, gli esseri inferiori subiscono passivamente l'azione delle leggi fisiche e fisiologiche, ch'essi non comprendono. L'uomo mano a mano che ha preso conoscenza del proprio ambiente e del proprio organismo, ha adoperato il suo ingegno per emanciparsi dal giogo della natura, e per fare trionfare sulla volontà di questa la propria. La procreazione volontaria così segnerebbe un progresso sul periodo della procreazione incosciente. Essa è una conquista dell'intelligenza umana sulla bestialità atavica. Nell'uomo l'istinto sessuale, per il prevalente sviluppo del cervello, si è reso relativamente indipendente, od almeno su di esso la psiche ha una grandissima influenza. Per il Nadow, per l'Hagenwish ed altri la trasformazione dell'istinto sessuale da periodico e transitorio in permanente e continuativo dipende dall'evoluzione biologica della specie umana congiunta all'incivilimento progressivo. Per Darwin la periodicità di questo istinto nei bruti, e nei primi tempi anche dell'uomo, dipese forse dal variare delle condizioni d'alimentazione, e costituì secondo il naturalista inglese Darwin, il Metschnicoff ed altri, una specie di ostacolo ad una moltiplicazione molto rapida della specie.

Ma siffatte ipotesi e teoriche, per quanto di valore non indifferente, non potevano esse, come quelle che erano la risultante di vedute unilaterali, proporsi

da sole di spiegare nell'uomo un fatto tanto complesso quale l'istinto sessuale, nel quale se parte sostanziale e prima è l'elemento fisico, non minore peso ha, dall'altra parte, l'elemento psichico o sentimentale, che talvolta è tanto preponderante da sovrapporsi e fin nascondere l'altro.

Nelle sottospecie animali si constata, infatti, che il tempo della fregola o degli ardori sessuali è determinato dalla maggiore abbondanza degli alimenti, che devono servire alla prole; ma nell'uomo questa correlazione speciale tra insorgenza dell'istinto sessuale e copia di alimenti per la progenitura veramente non esiste.

Negli animali possiamo ritenere che insieme al nutrimento, sul numero delle circostanze esterne che modificano o regolano l'insorgenza di esso stimolo, concorra lo stato di cattività. La cattività agisce però diversamente secondo la natura degli animali. Ad esempio, l'epoca della fregola è meno determinata negli animali domestici: nei conigli, nel dindo, nei porcellini d'India addomesticati, nei colombi l'istinto sessuale si sveglia più frequentemente, ed essi si accoppiano in diversi tempi dell'anno. Le vacche che sono allevate nelle stalle o che pascolano in compagnia del toro, procreano in ogni stagione, e qui è l'avvicinamento dei sessi che eccita l'istinto. Gli animali, il cui elemento indispensabile è la libertà, e che non possono per la loro sviluppata individualità essere addomesticati, diventano sterili, o si dànno più facilmente agli amori, com'è dei carnivori, nel mistero della giungla o nei labirinti delle foreste. Ma sono pochissimi però quei carnivori, e meglio anche quegli animali di rapina, che si accoppiano fuori delle epoche determinate, ma ciò avviene nei migliori

serragli, o quando sono completamente addomesticati. Non v'ha che l'animale divenuto familiare all'uomo ed avvezzato a vivere presso di lui, che nello stato di cattività non è legato, per la conservazione della specie, alla legge della periodicità.

Se a ciò si aggiunge che nella vita plastica o vegetativa v'è, come altrove si disse, una periodicità in tutte le funzioni, periodicità sommessa ad epoche stabili, e che prende un ritmo, che nulla mai può toglierle, e tutto in essa si succede con un ordine invariabile, laddove nella vita psichica, se mai esiste una certa periodicità, i periodi di questa sono determinati da circostanze interne, è agevole allora spiegare come essendo la generazione nei vegetali e nei bruti una funzione puramente e totalmente materiale, essa dipenda o sia subordinata a determinate stagioni.

L'uomo, anche nelle specie più umili, ha soggiogato l'amore e l'ha reso il suo schiavo quotidiano, portando delle variazioni al compimento del suo desiderio e rendendo possibile il rinnovarsi di esso a brevi intervalli. Questo addomesticamento dell'amore è opera intellettuale, dovuta alla potenza e alla ricchezza del sistema nervoso.

L'erotismo nell'uomo va inteso come forza preformata, e come elemento secondario della psiche sessuale. La personalità umana si trova tutta intera in balìa di questo erotismo, se non che mentre le intime e fondamentali forze organiche dell'individuo lo spingono nella direzione del soddisfacimento sessuale, gli atteggiamenti, che derivano dall'uso delle sue facoltà intellettuali superiori, lo portano alla repressione di esso istinto, alla restrizione delle manifestazioni animali. La sommissione dell'istinto ses-

suale alla volontà è un acquisto delle generazioni. E' proprio la civiltà che ha per effetto generale di sottomettere l'istinto alla volontà.

Così si spiega il fatto che nell'uomo, che ha la forza di sfuggire alle imposizioni sessuali, questa disubbidienza può avere talvolta dei risultati felici.

Il De Gourmont (loc. cit.) ha detto che « la castità, simile ad un trasmutatore, cambia in energia intellettuale e sociale l'energia sessuale senza impiego: negli animali questa trasmutazione di valori fisici è impossibile ». Troppo assoluta è parsa a molti questa trasmutazione, giacchè non è dimostrato come e in quanto gli individui casti dieno maggiori prodotti intellettuali, laddove sono moltissimi gli esempi di uomini d'ingegno che hanno usato ed abusato dei piaceri di Venere; tanto va detto per l'energia sociale. Un fatto però è vero, quello forse che porta ad una confusione nella proposizione di De Gourmont, che pare abbia confuso l'effetto con la causa. Nella vita di ogni lavoratore del cervello corrono periodi di massimo lavoro cerebrale, durante i quali si resta casti come per una frigidità conseguente allo sforzo cerebrale. Così si scambia l'effetto per la causa, e dato pure che si trattasse di trasmutazione come ritiene il De Gourmont, questa trasmutazione di valori fisici negli animali è impossibile.

L'uomo, adunque, non potrebbe, come fa, generare in qualunque tempo, quando rimanesse fedele alla natura, ossia quando in lui, come in ogni altro animale, l'istinto sessuale poggiasse sul solo elemento fisico, laddove poggia nel contempo sull'elemento fisico e sul sentimentale o psichico, epperciò non v'è epoca determinata o periodo ciclico per l'unione dei sessi, e l'istinto non è più temporaneo o periodico,

sebbene di questa sua natura e della sua remota origine permanga il ricordo nel risvegliarsi che fa ad intervalli, anche brevissimi, e più ancora nella donna col fenomeno della mestruazione, fenomeno similare a quel complesso di sintomi, di modificazioni, di trofismo e di carattere, che costituiscono negli animali la « fregola » od « il calore ». Giacchè oltre che la filogenesi, con le indagini *sull'evoluzione anatomo-fisiologica* della funzione riproduttiva, anche lo studio comparativo ha confermato essere analoghe la funzione della mestruazione e della fregola, riportandole entrambe ad un unico e primo fattore, la pletora delle forze nutritive, che, completato che sia l'individuo, lo rende atto a provvedere allo sviluppo della specie non costituendo la mestruazione e la fregola che un epifenomeno delle vicende complesse della vita riproduttiva.

* * *

Poichè nell'uomo l'istinto sessuale è permanente, alla donna, s'intende, maritata, ne deriva, senza dubbio, un danno. Senza entrare in considerazioni sentimentali, non del tutto trascurabili, la donna è fisicamente danneggiata dal fatto che, meno che nel periodo della gravidanza e dell'allattamento, in cui presumibilmente il desiderio maschile rispetta in parte le importantissime funzioni della maternità, essa resta sempre più esposta all'esercizio sessuale, spesso da lei sopportato come penoso dovere, e così s'aggravano l'esaurimento ed il nervosismo, già tanto deplorati in genere, nelle nostre donne. Parrebbe che la donna per non respingere l'uomo durante la gravidanza e l'allattamento, senta meno vivo e possente

che gli animali l'istinto materno. Ciò non è; la donna, schiava com'è dell'amore per l'uomo, si dà per soverchia condiscendenza a lui, ma non perchè senta meno dei bruti l'impulso materno.

La donna si dà all'uomo per un istinto che non è solamente sessuale, e talora nulla ha di sessuale, ma per un bisogno del suo essere, che ha per scopo le gioie della maternità. La donna in ogni epoca si dà all'uomo — l'amatore più ardente del creato e che perciò ha infranto la disciplina naturale, senza riguardo neanche allo stato di gestazione della donna — per cercare di mantenerselo fedele e perchè non torni apertamente poligamo e libertino.

Non siamo d'accordo col Forel e con tutti quelli che ritengono l'impulso materno essere il prodotto di un vero idealismo, che scaturisca dal predominio che il cervello della donna ha su quello dell'uomo nelle manifestazioni sessuali, nè del pari conveniamo con quelli pei quali l'istinto materno avrebbe la sua origine remota nell'istinto sessuale. Steinach (1), che col trapianto degli organi sessuali in alcuni animali, avrebbe invertito i caratteri sessuali secondarii e perfino quelli dell'istinto sessuale, non ha avuto mai accenni d'istinto materno, sebbene egli assicuri di averli ottenuti nei soli galli castrati. Ma durante la vita feconda della donna vi sono realmente modifiche di questo istinto sessuale; così nel periodo mestruale con tutti gli altri fenomeni subbiettivi ed obbiettivi v'è in essa un aumento della sensibilità ed eccitabilità del sistema nervoso, nonchè una accentuata tendenza alle funzioni sessuali, da ricordare

---

(1) E. Steinach - *Ricerche sulla fisiologia comparata degli organi sessuali maschili, specie delle glandole sessuali accessorie* - Arch. f. die gesamte Physiologie (1894).

la fregola degli animali, laddove secondo il Mantegazza ed altri, nei primi tempi dell'allattamento, nell'interesse del figlio, la madre dimentica di essere sposa e di avere diritto al piacere.

E' da ammettere, in breve, che la voce dell'amore si affievolisce nel primo periodo della maternità. Durante l'allattamento, anche nelle scimmie, v'è attitudine, come s'è detto, all'accoppiamento come in tutti gli animali addomesticati o nello stato di cattività. In generale in tutta la gestazione e qualche tempo dopo lo sgravo, lo ripetiamo, la femmina si tiene lontana dal maschio; ma poichè da una parte il maschio è più della femmina portato all'accoppiamento, e dall'altra l'istinto sessuale tende a farsi permanente e ad aumentare coll'evoluzione della specie — e si esagera negli animali collo stato di captività e più anche di domesticità — ne consegue che l'antagonismo tra istinto sessuale e materno va sempre più affievolendosi, perchè agli impulsi bruti e primigenii si aggiungono e talvolta si sovrappongono i prodotti dell'immaginazione.

Quanto al fenomeno della periodicità dell'istinto materno ha importanza l'azione degli stimoli esterni e precisamente di quelli esercitati dalla prole sulle energie ataviche, donde il suo comparire e scomparire così come negli avertebrati, mentre nei vertebrati a questi stimoli esterni si aggiungono le facoltà psichiche superiori, il potere, cioè di ritenere e rievocare le stesse immagini sensoriali, che risvegliano le energie ataviche incoscienti.

L'istinto sessuale sarebbe un istinto egoistico, che, con lo svilupparsi dell'intelligenza tende a divenire costante, ed a prendere il predominio sull'istinto materno, ch'è eminentemente altruistico.

* * *

Non v'è nesso causale tra le funzioni materne e sessuali, il che è confermato tanto dalla filogenesi quanto dall'ontogenesi.

I genitali non hanno influenza nè sulla forma, nè sul grado, nè sulla durata dei fenomeni psichici, laddove l'hanno sull'impulso sessuale, tanto nell'uomo quanto nella donna. Ciò spiega la rigidità e la stabilità dell'istinto materno, indispensabile sopra tutto negli esseri inferiori, per la perpetuità e la selezione della specie; è così che si sfata ogni preconcetto empirico di rapporti tra istinto materno ed organi sessuali femminei.

Ed anche la filogenesi verrebbe a provare che il senso altruistico verso la prole non può essere ritenuto come un fenomeno legato agli organi sessuali nè alle loro funzioni. Negli insetti a vita sociale (api, formiche, termiti) la cura della prole è affidata non alle femmine, nè ai maschi, ma alle neutre, che, come altrove si disse, vengono per differenziazione del sesso femminile, e che hanno organi sessuali atrofici, ma sviluppo di centri nervosi superiori e di ganglii esofagei.

Non esiste dunque nesso causale che tra funzioni materne e sistema nervoso centrale, che negli invertebrati è costituito da ganglii nervosi. Si può quindi e si deve ritenere che l'istinto materno è solo in rapporto coll'evoluzione del sistema nervoso. La stessa evoluzione ontogenetica del senso materno nella donna conferma ancora di più come questo impulso non è in diretto rapporto coll'energia procreativa nè tanto meno un derivato dell'istinto sessuale. Ed ecco i fatti:

a) la precocità di esso istinto nelle bambine, che hanno sensazioni subcoscienti, le quali cominciano a differenziare il sesso; sono esse sensazioni come dei primi albori di stati affettivi — vero stato crepuscolare dell'istinto — qualche cosa d'incosciente, di oscuro, d'indeterminato, che non s'accompagna ad alcuna rappresentazione intellettuale. I conati dell'energia istintiva, costituita dall'amore materno, si manifestano, anche molto prima che il sesso si affermi colla pubertà, in quelle dolci tenerezze, in quelle premure di madri da parte di quella piccola femmina umana ch'è la fanciulla;

b) l'attrazione per gli animali giovani, per gli esseri deboli, che hanno bisogno di protezione e di aiuto;

c) la persistenza anche nella menopausa di questo senso, che nelle donne non ha limiti nè di tempo, nè di età, sebbene presenti, così nella donna come negli animali, delle variazioni nei periodi fisiologici sia nel grado sia nella forma; variazioni dovute all'elemento intelligente, che tende appunto nella donna a costituire una reciproca dipendenza tra la madre e la prole.

* * *

Il risveglio del senso materno non dipende dallo stato di maternità. Vi sono infatti, delle spose infelici appunto perchè sentono potentemente l'impulso materno e sono sterili, e si fanno proclivi ad adottare figli d'ignoti. Tanto si verifica pure in taluni animali, le cui femmine si sono viste allevare i piccoli di altre specie. Negli uccelli spesso le femmine si adattano

ad allevare dei piccoli, anche senza aver prima covato delle uova.

Lo stato di maternità fisica, che passa indifferente nella femmina del bruto, nella donna invece acuisce l'impulso o istinto materno, più o meno latente, sebbene non per via diretta ma indiretta, attraverso, cioè, rappresentazioni mentali, intelligenti, suscitate dalla coscienza del proprio stato fisiologico; e lo prova il fatto che l'acuirsi dell'istinto materno nelle gestanti si nota quando esse hanno coscienza del loro stato e più delle sue conseguenze.

La maternità psichica od il bisogno sentito della donna di aver figli, non può essere invocata come fonte diretta od indiretta dell'istinto materno. Essi sono due istinti che s'integrano nella loro finalità, ma non possono essere confusi nè considerati subordinati tra loro.

La maternità psichica od istinto di procreazione viene mascherato o meglio si nasconde negli animali sotto il bisogno dell'unione dei sessi. Questa maternità psichica, confusa col senso materno, è stata ritenuta lo scopo più elevato della donna, un bisogno naturale, profondo, prepotente, forza interiore, indistruttibile dello spirito della donna, e che, come opina il Ferrero, nessuna delle condizioni, che possono spezzare la vita fisica del suo sesso, può annientare. Questa valutazione della maternità psichica non è però condivisa da alcuni scienziati pei quali le svariate forme del malthusianismo starebbero a provare che siffatta maternità non è poi così radicata nella donna, massime di oggi, e non solo nella Francia, ma anche nelle altre nazioni, che si sono bene avviate ad imitarla.

Possono delle donne, dicono questi ultimi, essere

indifferenti a divenire madri; possono, come oggi, rifiutarsi ad aver prole; ma se alle une ed alle altre capita di procreare un figlio, per solo amore sensuale, questo figlio sarà sempre oggetto di un grande ed infinito amore, che germoglia e cresce subito nel cuore della madre.

Così pure si ritiene che il senso materno stia tutto e solo nella necessità che sente e manifesta la giovane sposa di avere un figlio per coprirlo di baci, per pensare a lui, per ricrearsi del suo vagito, del suo sorriso, per completare infine la propria esistenza. No, l'impulso materno è qualche cosa di più, è una forza interiore, prepotente, per la quale la donna sente di amare e di provvedere alla prole, forza che si fa sempre più viva nella vita matrimoniale non appena gli istinti sessuali hanno avuto soddisfazione ed appaiono le delusioni dell'unione indissolubile. E in questo impulso la giovane sposa non differisce dalla giovinetta, che dichiara ingenuamente, prima ancora di ogni amore, ch'essa vuol maritarsi per avere dei bambini.

E' questo il precoce sviluppo dell'istinto materno, raffigurato dal desiderio della bambola nell'infanzia, e che si evolve e viene sostituito da quello di una bambola più perfetta ed animata, ch'è il bambino. In questo bisogno di amare il figlio, viene prima il concetto del bambino, poi quello della maternità fisica, di solito come si disse più tollerata che desiderata. Così si spiegano le adozioni di figli da parte di spose sterili, e certe manifestazioni di vita femminile, che rispondono a deviazioni e ad equivalenti d'impulsi naturali.

Si ritiene da taluni che la forza interiore cosciente che spinge prepotentemente all'amore sia nella donna l'impulso sessuale e non il desiderio di aver figli. Ciò potrebbe compendiarsi in quello che molto spregiudicatamente ha pensato e scritto una donna tedesca di « stile moderno »: « il desiderio del bambino presso di noi, ha detto essa, non è che una menzogna delle moderne sostenitrici del diritto della donna; una poetica parafrasi del desiderio che da noi s'ha dell'uomo ».

Noi dissentiamo pienamente da questa donna e se mai ci mancassero delle buone ragioni, basterebbe il rispetto che abbiamo di tutte le altre donne, che sentono di essere donne e non femmine.

Il principio biologico che è alla base fondamentale dell'unione dei sessi, non è l'istinto sessuale, ma il bisogno della riproduzione, giacchè l'istinto della procreazione risulta dall'istinto relativo alla ricerca ed all'attrazione sessuale e dall'istinto relativo all'unione permanente ed alla protezione dei nati.

E' l'uomo che fa la dissociazione, l'uomo, che, fra tutti gli animali, è quello che meno pondera e meno ragiona nei suoi atti, sebbene sia il solo che abbia potuto farsi un'idea della ragione; un animale, che in teoria semplifica tutto ed in pratica tutto confonde; che compie atti i più ragionevoli ed i più assurdi, i più conformi ed i più opposti allo sviluppo logico della vita. Non è l'uomo forse il solo animale che uccide in sè stesso la specie, di cui porta l'avvenire?

La sensibilità sessuale della donna ha sollevato discussioni ed è stata oggetto di studii, ma non sempre s'è tenuto conto, oltre che del temperamento, della età ecc., anche dei fattori spirituali, etici e sessuali.

Come in taluni animali così avviene nella femmi-

na umana in rapporto alle varie razze, che raggiungono i due estremi, della frigidità da una parte e della ninfomania dall'altra. E' noto infatti che gli Esquimesi sono indifferenti all'amplesso, mentre, come riferisce Mantegazza (*Amori degli uomini*), le donne degli Ivaros dell'Alta Amazzone sono tanto lascive, che gli uomini portano via con un colpo di forbice la clitoride, perchè esse non si abbandonino ad eccessi sessuali.

Queste differenze etniche costituiscono manifestazioni caratteristiche di intere specie o razze, che si possono verificare in singoli individui della stessa specie, nella quale si riscontrano così i poli opposti della sessualità.

La donna, bisogna pur dirlo, ha bisogni sessuali tali e quali a quelli dell'uomo, ma l'educazione, inculcatale fino dai primi anni a base di freno religioso e morale, è riuscita a tenerli compressi sino all'ora della «rivelazione». Dopo di che nel novanta per cento dei casi, la normalità si ristabilisce e perdura almeno fino a quando le troppo ripetute maternità non abbiano distrutto le energie sensitive degli organi.

Il bisogno sessuale esiste nella donna come nell'uomo, e fa parte integrante della sua costituzione organica, come in tutti gli animali sessuali, solo che la posizione sociale di essa e la morale dei paesi, in cui prevalgono le idee dogmatiche della religione, massime della cristiana, la obbligano a dominarlo.

Molto controversa è la quistione se nella donna vi sia o meno frigidità sessuale.

Per darci ragione dell'apparente frigidità di certe femmine, bisogna considerare che il maschio le cerca e muove verso di loro quando è già eccitato e pron-

to al coito, che spesso compie rapidamente senza dar tempo e modo alla compagna di prepararvisi e rendersene partecipe. Sotto questo punto di vista la donna ha la peggiore condizione fra tutte le altre femmine, le quali vanno soggette alla fregola e non si concedono ai loro maschi se non quando il loro organismo è pronto a riceverli. Perciò esse sono quasi sempre partecipi, in tale periodo, dei godimenti sessuali, che, in diversa misura vengono concessi dalla Natura alle varie specie zoologiche ed ai singoli individui ad esse appartenenti. Fuori dell'epoca della fregola il coito non è possibile. Invece la femmina dell'uomo deve soggiacere al suo maschio, quando a lui piace, e solo quando egli è pronto psichicamente (desiderio erotico) e fisicamente (erezione) può aver luogo il congiungimento sessuale. Perciò molto spesso ella resta estranea all'amplesso e si sottomette all'uomo per secondarne i capricci e per ubbidirgli, quando non subordini addirittura la sua resa a discrezione a considerazioni che non hanno nulla a che fare colla soddisfazione sessuale (prostituzione). Perchè è bene rilevare come accanto alla vera prostituzione fisica volontaria, c'è una prostituzione morale, contro la volontà, ed è quella di tante spose che per forza della legge soggiacciono indifferenti od addirittura ostili all'uomo, che hanno preso od è stato loro dato per ragioni molto lontane dalla simpatia e dall'amore. In tali casi l'egoismo mascolino fa sì che la donna resti estranea e passiva all'atto dell'amplesso, che mai dovrebbe compiersi senza il pieno consenso di lei, nè iniziarsi prima di essere essa stata preparata, mediante un complesso di atti preliminari, spirituali e materiali, e che sono gran parte della così detta *prevoluttà*.

La frigidità di molte donne è dunque apparente appunto perchè nulla fa l'uomo per eccitarne i sensi, e, quel che più conta, lo spirito. Perciò l'egoismo mascolino in parecchi casi genera e giustifica la repulsione e perfino la nausea senza averne mai avuta la percezione soave, per lo spirito e per i sensi.

Tolstoi, nella « *Sonata a Kreutzer* », descrive lo stato di avvilimento di chi sa di essere non più che uno strumento semplice di piacere per l'altro coniuge. Dallo stato di avvilimento si arriva facilmente all'odio contro colui che fa di una creatura umana un oggetto voluttuario. Tale stato d'animo nasce in molte donne sia per la brutalità e la violenza, che esse subiscono specie nel primo incontro sessuale, sia per la prepotenza e l'abuso lascivo ch'è espressione di egoismo bestiale, di libidine e di soddisfazione unilaterale, sia quando soggiacciono indifferenti e, peggio ancora, sofferenti ad un amplesso non bramato, ch'è causa di fastidio, di dolore e di repulsione.

Il coito non desiderato, o subìto per il solo piacere altrui, diventa un avvilimento ed una tortura. E tale resta nello spirito di tante povere creature, che ritraggono nausea ed aborrimento da un simile atto, che le fa apparire frigide per sempre o temporaneamente, fino a quando cioè il senso non accende, anche sotto l'aborrito maschio, qualche vampa di voluttà, magari col pensiero rivolto ad un altro (adultere spirituali) o non si abbandonano (vere adultere) ad un amante che sappia comprenderle rispettarle ed amarle davvero, procurando loro il piacere fisico e le soddisfazioni morali, che la iugulazione del matrimonio spesso ritarda o nega addirittura.

E bisogna pure ricordare che nell'uomo, già uso al coito fino dalla pubertà, e che può sempre sce-

gliere la donna che a lui piace sessualmente, affetto e simpatia sessuale coesistono. Viceversa in molte donne il solo affetto domina nel quadro della vita coniugale, e talora resta solo per tutta la vita anche in virtù della funzione del loro apparecchio genitale, che può consentire ad esse di soggiacere all'amplesso pur senza alcuna partecipazione fisica. Il che non è dato all'uomo.

Vi sono perciò donne che non hanno mai provato un brivido di voluttà carnale, ma si sono date passivamente al loro uomo per una gioia tutta spirituale, consistente nello spettacolo e nella constatazione del godimento dell'amato, a costo di sofferenze fisiche. Ed anche in questo si rivela un lato sublime della psiche muliebre, che dal masochismo fisico, proprio della femmina, sa assurgere ad una sfera affettiva rappresentata dalla sottomissione della sposa per culminare nell'altruismo della madre, fatto di dolori fisici e spirituali, ignorati da molti uomini, e che rendono la donna un essere sublime e di certe donne fanno vere creature di eccezione.

I caratteri elementari dell'istinto sessuale, piuttosto nell'uomo che nella donna, hanno tratto le autorità più competenti in fisiologia ed in medicina alle opinioni più contradittorie. Peggio è avvenuto poi quando queste autorità sono state le stesse donne, perchè allora s'è messo in dubbio nella donna lo stesso impulso sessuale. Ma v'è ragione per sospettare anche, e non poco, degli stessi giudizii degli uomini; tali giudizii, infatti, sono improntati raramente a criterii dedotti da osservazioni strettamente scientifiche, e per contro sono coloriti non poco dalle emozioni sessuali proprie di questi uomini e delle loro attitudini morali personali di fronte all'impulso ses-

suale. E' così che le opinioni su siffatta questione risentono più degli elementi scaturiti dalla disposizione individuale che da elementi dovuti a coltura scientifica.

I documenti raccolti e che illustrano l'impulso sessuale della donna, ci parlano più delle persone, che colle loro osservazioni ci fornirono tali documenti, che delle donne che ad essi hanno dato materia di studio. Di qui, come è facile arguire, deduzioni unilaterali, perchè predominante in esse la subbiettività dei criterii dell'osservatore, e la poca attendibilità dei dati ricavati dalle donne, assoggettate, senza dubbio, ad influenze esterne (impressioni di diversa natura, che modificano il senso, occasioni di commercio sessuale, ecc.) ed a processi interni (consuetudini d'idee, principii religiosi, etici, igienici, educazione, istruzione, pudore, ecc.).

E valga il fatto che mentre generalmente si ritiene che nei varii uomini l'impulso sessuale ha un esponente diverso d'intensità, ma che raramente fa difetto, l'assenza totale essendo un fatto anormale e probabilmente più o meno patologico, nelle donne, invece, s'è giunti fin a ritenere l'anestesia sessuale come naturale.

E' così che per una lunga teoria di autori, a cominciare da Ippocrate, l'istinto sessuale nella donna è assai meno potente che nell'uomo sia per la sua maniera d'insorgere che per quella di manifestarsi, mentre per un'altra serie di autori l'istinto sessuale è più potente nella donna e fino al punto che in questa la frigidità è solamente apparente e dovuta alla dissimulazione della sessualità ardente sotto il velo di una reticenza prescritta dalla morale. A siffatta conclusione arrivano anche molti altri, pei quali nella

donna ad occultare il senso erotico agiscono i costumi, l'educazione e non poco la valutazione delle conseguenze del rapporto sessuale.

Come vedesi, due correnti d'opinioni opposte tra loro, così da poter ritenere la quistione tanto difficile per sè stessa da riuscire insolubile. Coloro che sostengono la maggiore sensibilità morale e fisica — ed in questa compresa la sensibilità sessuale — della donna, per potere, dopo ciò, accordare all'impulso sessuale di essa maggiore intensità e violenza, cadono, secondo noi, in un equivoco: quello di confondere le vivaci manifestazioni esteriori nella donna colla effettiva sensibilità, la diversità del sesso non modificando il fondo della sensibilità, ma solamente per certe leggi biologiche facendo risultare un certo grado di corrispondenza tra le impressioni morali e lo stato fisico.

« Bisogna distinguere — ha scritto il Bonardi (1) — *la sensibilità puramente biologica* ricondotta agli elementi inferiori del *piacere* e del *dolore* fisico ed organico dalla sensibilità superiore, psichica, intesa come parte fondamentale della sfera emotiva. La prima forma di sensibilità è senza alcun dubbio inferiore nella donna, e dev'essere così, perchè non necessaria alla fecondazione, ossia al fine supremo della conservazione della specie. La femmina umana, parte puramente passiva nell'atto dell'accoppiamento, non ha bisogno di un alto piacere sessuale, ossia di una specifica sensibilità sessuale. La sensibilità superiore, psichica, all'opposto, è assai maggiore, più intensa e più fina nella donna ».

Al riguardo non si potrà mai protestare abbastan-

---

(1) Bonardi - In « Ginecologia Moderna », Rivista del Bossi (1908).

za contro il modo con cui i moderni gaudenti denigrano la donna e la misconoscono. Nel modo in cui una fanciulla esaltata si abbandona ai loro appetiti sessuali, nelle carezze e nelle estasi del suo amore, essi credono di ravvisare la prova di un erotismo puramente sessuale, identico al loro desiderio libidinoso, mentre in realtà questo non entra il più sovente in causa, almeno in principio. Si dànno casi di fanciulle, che pur conoscendo i terribili pericoli sociali ed individuali della loro debolezza, od avendone già provato una volta la conseguenza, lasciano l'uomo abusare di loro, senza una parola di lamento o di rimprovero, ed in pari tempo senza provare un'ombra di piacere sessuale o d'orgasmo venereo, unicamente per far piacere a colui che le desidera.

Nella sua passione sessuale violenta e nel suo egoismo l'uomo è generalmente incapace di comprendere la portata di questo stoicismo di un'anima che si dà così, disprezzando tutti i pericoli. Egli confonde compiacentemente i proprii appetiti coi sentimenti della donna e trova in questa falsa interpretazione della psicologia femminile le scuse alla propria colpa.

Vi sono numerosissime donne che ingannano il marito e si lasciano sedurre da un dongiovanni qualunque, benchè in tutta la loro vita non sieno state mai in preda dell'orgasmo sessuale, e si lasciano trascinare nel fango e spogliare dei loro averi, macchiando la loro riputazione e quella della loro famiglia, e ciononostante conservano al seduttore i loro favori. Queste donne vengono caratterizzate come sgualdrine, e sono semplicemente dei poveri esseri, incapaci di resistere alle suggestioni maschili.

Ritornando all'argomento, per noi è un'esagera-

zione quella di alcuni, come il Löwenfeld (1) ed il Moll (2), che hanno voluto attribuire alla donna la frigidità e non nella forma mite, ma la frigidità la più completa, addirittura l'anestesia sessuale, l'anafrodismo, quella che il Nardulli ha chiamato « cecità erotica ». Esagerazione, abbiamo detto, pur non potendo negare casi di anestesia, anche permanente, nella donna. Ma è da domandare se siffatta frigidità o anestesia sessuale non sia un esponente d'influenze ereditarie, o di arresto di sviluppo sessuale, od anche manifestazioni di malattie, specialmente dell'isterismo o di altra nevrosi, per cui questa anestesia più che caratteristica della donna sarebbe essa un'anomalia dell'istinto sessuale, come anomalia sarebbe l'esagerazione dello stesso istinto od iperestesia sessuale.

* * *

La procreazione, si disse, è lo scopo ed il fine naturale dell'istinto sessuale, ma questo va distinto da quello, ossia dall'istinto di procreazione. Ora il termine « istinto di procreazione » in luogo d'istinto sessuale è semplicemente un eufemismo, usato da quelli che vogliono velare i fatti della vita sessuale. L'istinto sessuale e quello della procreazione sono ripartiti in diversa maniera nel singolo individuo a seconda dell'intensità di essi, della figura della vita sessuale, del carattere psichico e di altre circostanze, e così si può far valere temporaneamente od anche durevolmente uno dei due con esclusione dell'altro.

---

(1) Löwenfeld - *Sexualleben und Nervenleiden* - II ediz., pag. 11 (1899).

(2) Moll - *Libido sexualis* - Tom. I.

Ma oltre a ciò è da tener conto della tendenza diversa dell'animo femminile: i desiderii della donna normale si rivolgono molto meno al rapporto sessuale ed alla conseguente voluttà, che al complesso delle risultanze di questo atto, e che hanno tanta importanza per tutta la sua vita. Si tratta di sentimenti generali di natura indefinita, di un desiderio potente di essere madre, di godere della felicità della famiglia, di soddisfare un bisogno generale di sensualità distribuita in tutto il corpo e non concentrata da principio negli organi sessuali.

E' un fatto che mentre l'uomo normale si sente attratto da tutte le donne più o meno giovani e sane, questo non può dirsi assolutamente della donna normale di fronte all'uomo. A lei raramente riesce possibile di sentire dei desiderii sensuali per diversi uomini ad un tempo, i suoi sensi attirandola quasi sempre verso un solo uomo. L'uomo, si sa, è di natura poligamo e solo *de jure* monogamo.

La monogamia deve considerarsi, dal punto di vista biologico, come un sacrificio dell'istinto poligamo dell'uomo allo scopo di migliorare le condizioni della donna nel matrimonio. L'istinto di procreazione e di formare una famiglia con un insieme di sentimenti delicati, e, diremo, anche suggestivi, si confonde nella grande maggioranza delle donne coll'istinto sessuale, o quanto mai una perfetta separazione non esiste. In ogni caso, poichè l'istinto sessuale nella donna più che nell'uomo implica la ragione psichica superiore, in essa è molto più raro l'istinto sessuale puro, indipendente e scevro dall'elemento psichico, laddove nell'uomo il senso spesso vince l'elemento psichico, acquistando una importanza da sorpassare la finalità della propagazione della specie.

L'idea d'amore, non v'è chi non lo noti, era prima strettamente connessa alla pura attività fecondatrice. Oggi purtroppo l'amore s'è individualizzato, il che ha soffocato la finalità della procreazione, od almeno una gran parte di essa. Che abbia ragione Rodolfo Topp (1) quando parla di una « degenerazione del sano e naturale istinto di riproduzione » esclusivo dell'umanità primitiva, in istinto sessuale portato all'eccesso?

(1) R. Topp - In *Allgemeine Medizinische Central Zeitung* - M. 10 (1906).

P A R T E   O T T A V A

DEVIAZIONI ED EQUIVALENTI DELL'IMPULSO MATERNO

Non la maternità psichica, lo ripetiamo, ma l'impulso materno, come si dice, è una forza legata alla costituzione della donna, e forma parte integrale della sua personalità psichica come una delle più elevate manifestazioni dell'anima, che vive di vita propria e libera da ogni influenza sessuale.

Esso appare sempre ed ovunque come un vero bisogno possente ed indomabile dello spirito della donna, e che al di fuori della stessa maternità fisica, per la sua caratteristica flessibilità ed adattabilità, può assumere le forme più svariate e bizzarre, conservandosi immutato come un non so che dell'elemento femminile, plasmandosi e foggiandosi in mille modi ma senza mai distruggersi.

Solo conoscendo l'impulso materno quale un bisogno possente dello spirito della donna, possiamo spiegarci come la donna sterile trovi un facile sfogo all'animo suo profondendo le sue energie virtuose — e con sublime abnegazione — ora nelle opere di carità, ora, invece, intenerendosi, sino al ridicolo, per un animale qualsiasi, pur rimanendo poi tetragona alle grandi sciagure umane.

A proposito, poi, di questa zoofilia delle donne sterili, bisogna non confonderla con quei casi di zoo-

filia, propria dei nostri tempi nei quali, a dirla col Sighele (1), è diventata un atroce puntiglio sentimentale, per cui v'è della gente, che massacrerebbe, senza esitare, il disgraziato uomo, che pestasse per via una zampa al proprio canino. Siffatta odierna simpatia per gli animali è tutta epicurea: zoofilia tutta cerebrale e quindi inesorabile, e perciò differente da quella cui ci riferiamo e ch'è un equivalente dell'istinto materno.

Il cagnolino, il gatto, i canarini, le cure sempre maggiori e più meticolose prodigate a tali esseri, finiscono con l'occupare interamente l'anima di queste donne sterili, da compiangersi veramente quali frutti secchi dell'albero della vita. Non c'è da stupire come tali esseri generalmente destino pietà, ed appaiano ridicoli.

La donna, più dell'uomo, ha bisogno di un potente compenso all'istinto materno non appagato, per non perdere addirittura il suo carattere e diventare un essere arido ed un'inutile egoista. Ma se da una parte il vuoto, lasciato dall'istinto materno non soddisfatto, è in essa molto profondo, dall'altro la donna possiede tali energie e tale perseveranza naturale, unite a così grande facoltà di devozione, da essere più capace dell'uomo di compiere il lavoro richiesto dalle lacune della sua esistenza.

Talune donne, infatti, dotate di qualità elevate, si votano ad opere sociali e filantropiche, od anche a coltivare le arti belle o la letteratura; altre invece, modeste nelle loro doti di mente, si dedicano alla cura degli ammalati o ad altre occupazioni utili, ma con tutta l'intensità e la potenza della loro volon-

---

(1) S. SIGHELE - *Eva moderna.*

tà, in luogo di sprecare il tempo in divertimenti futili. Esse arrivano così fino ad emergere ed a distinguersi in diversi rami della vita sociale e trovarvi una tale soddisfazione da procurarsi un compenso reale, benchè relativo, alla mancante loro felicità.

Compenso relativo, abbiamo detto, e non altrimenti, perchè l'amore della donna per il vero figlio è un ineluttabile bisogno naturale, eminentemente psichico ed indistruttibile anche nelle sue origini. Esso è tale da segnare alle forze vitali una direttrice giusta e conforme alle leggi naturali ed indirizzare le energie ataviche, plasmate e foggiate ad una sana coscienza, alle più nobili ed elevate manifestazioni dello spirito e verso i più alti gradi dell'ideale femminile. E' naturale quindi che l'organismo, che non conobbe il giocondo e puro soffio dell'amore pel figlio, ad onta di tutti gli equivalenti si ripiegherà su sè medesimo, valuterà a poco a poco la regressione atrofica del suo spirito e vivrà un'esistenza mancata.

« La donna sterile — ha scritto Luciano Zuccoli — è il più vivo testimonio d'accusa, contro la tesi delle femministe ». Vivere una lunga vita senza accarezzare un proprio bambino, senza dover provvedere al suo domani, significa per la donna una vita di disillusioni. Il governo di una famiglia, in una casa non rallegrata dal sorriso di un bambino, si riduce alla sorveglianza dei domestici e dei fornitori. Da questo stato di cose nasce ben presto la noia della vita.

La sterilità colpisce nel sentimento più vivo la donna che guarda al domani con occhio desolato, quando invecchia, al domani solitario che vede approssimarsi con disperazione. La donna cui manca-

rono le gioie della maternità e sente volgere al tramonto la sua giovinezza, che non ha ricordi, non è raro che la si veda attendere, dice il Viazzi (1), « a lavorare pizzi e cuffiette pel neonato della povera vicina di casa, e recarsi di quando in quando ad appagare presso quella esistenza, che si schiude alla vita, in un fervore rappresentativo contegnoso e purissimo, la sua interiore sete di maternità. E nella magnificazione fantastica di ciò che non si ebbe e non si possiede e non si conosce, l'amore si trasforma proprio quando la trasformazione non si risolve che in un accrescimento di sconforto e di amarezza ».

Vi sono pure delle donne che volevano essere madri ad ogni costo, e poi compresero che la natura non le aveva destinate a tanto. Allora, in luogo d'isterilirsi nella solitudine, in luogo d'avviarsi verso la vecchiezza con l'unica compagnia dell'uomo malinconico e dal capo grigio, e di lasciare che le ombre del vespero invadano la casa invano apparecchiata per la maternità e per la gioia dei bimbi, esse, quando i loro compagni partecipano al desiderio, istituiscono una famiglia senza alcun legame di sangue, ma con molti legami di spirito, legami vivi e tenaci anch'essi. E adottano bambini, che prelevano dai brefotrofii.

E' una maternità spirituale, e, secondo talune di queste donne, non solo la più alta, ma la più vera forma di maternità. E forse esse non si sbagliano: accanto al fatto materiale della maternità fisiologica, nel quale fatto, almeno nel cinquanta per cento dei casi, massime oggi, la volontà non concorre, e l'idealità è ridotta al minimo, giganteggia come un mo-

(1) P. Viazzi - *La psicologia dei sessi.*

nolito il fatto tutto spirituale dell'adozione, pensato e condotto con intelletto d'amore.

Sono anime che si piegano su anime.

Senonchè tale felicità, che queste donne hanno saputo crearsi, viene loro irrevocabilmente turbata dal pensiero che la sorte di questi bambini, da loro adottati, è sempre legata ad un'altra sorte. Esse hanno saputo acquistare una ricchezza, un'immensa ricchezza, eppure sanno di non possederla sicuramente: quei bambini possono essere loro tolti un giorno da coloro che li avevano tanto disprezzati da abbandonarli quasi nello stesso istante in cui venivano alla luce. Invano queste madri adottive, queste madri spirituali, quasi a garantire il possesso della ricchezza acquistata, accusano quelle altre madri, le vere madri, di non aver voluto sfidare vecchi pregiudizii, dei quali erano schiave, di non aver saputo far altro che sfuggire ai proprii doveri, di aver voluto diventare libere, di non aver avuto il coraggio di prendere nelle braccia i loro figli ed entrare nella vita... Esse, le vere madri, che avevano saputo abbandonare i loro figli, appena erano venuti alla luce, non potevano, non dovevano reclamarli e riaverli.... Esse sanno che, per legge naturale ed umana, il figlio appartiene in ogni tempo alla madre.

Accanto a queste donne ve ne sono però altre, le quali, non avendo saputo, per difetto di qualità elevate, dedicarsi ad opere sociali e filantropiche od anche alle arti ed alla letteratura, nè avendo potuto darsi ai divertimenti ed alle distrazioni, che il mondo poteva loro offrire, nè del pari avendo potuto o saputo adottarsi un bambino, con un dispetto nell'animo ed un'amarezza nel cuore, trascinano la loro vita fin nella tarda età, conservando una larva d'a-

spirazione non realizzata, un desiderio non appagato, trasformato talvolta in equivalente isterismo senile.

Molte di queste donne, alle quali possiamo aggiungere delle vecchie zitelle, mostrano un'esagerata tendenza al misticismo ed all'amore per la divinità, il che potrebbe essere interpretato come una deviazione od un equivalente del senso materno misto a quello sessuale, tendenza nella quale il senso materno, ch'è un sentimento altruistico, vincendo il secolare antagonismo, si combina, ma nascondendolo, al sessuale, ch'è sentimento egoistico. Con questa tendenza la donna avrebbe una soddisfazione come femmina e come madre.

Il desiderio della maternità è così forte nella donna che nelle stesse religiose nessun voto riesce a soffocarlo. Le religiose, infatti, che sono riuscite a dominare gli impulsi prepotenti delle loro giovani carni, non riescono nell'età matura a reprimere il desiderio della maternità, che si afferma in esse trionfalmente. Nella loro famiglia spirituale esse prendono il posto di *madri*. E questo nome e questa funzione le esaltano e ne moltiplicano lo zelo. Bisogna aver visto una di queste *madri*, esuli della vita e della società, in mezzo ad una schiera di bimbi, per constatare di quali palpiti sieno coloriti il loro zelo e le loro cure per tutti quei figli. Bisogna sapere di quali tenerezze materne sono capaci quelle donne, alle quali sono state negate le gioie della maternità fisica, per intendere quale infinita dolcezza e quale balsamo soave d'amore esse sanno infondere, forse inconsciamente, appunto perchè istintivamente, alle loro premure sia per i piccoli — specie se orfani — sia per i malati. Una suora al capez-

zale di un infermo è sempre una mamma buona, dolce, premurosa, perchè essa è tale per istinto, sterile sì, ma sempre feconda di quei sentimenti e di quegli atteggiamenti, che solo la maternità può ispirare. In esse la castità e l'infecondità si sono sublimate in pietà ed in amore per il prossimo, perchè la maternità è la più superba affermazione del sesso, che sotto forma umanissima e pia si rivela nella religione.

Quanto all'uomo, il vecchio celibe ha un'esistenza meno vuota che la vecchia zitella, ma il vuoto non manca per questo. L'uomo ha bisogno esso pure di trovare un compenso all'amore ed ai figli, che gli mancano, ma il suo cervello è più capace di quello della donna di cercare e trovare completamente questo compenso nel lavoro intellettuale intenso od in tutt'altra occupazione della vita. Per i sentimenti più istintivi può trovare egli pure qualche consolazione nei cavalli, nei cani, nelle collezioni, in figli adottivi.

In una parola anche per i migliori dei vecchi scapoli la vita manca in parte al suo scopo, e questa lacuna turba non solo i loro sentimenti, ma tutta la loro psiche.

Riassumendo, l'uomo, a non dire del modo facile ed irresponsabile che ha di procurarsi i piaceri sessuali, è avido di tante soddisfazioni, che a lui il dolore dell'agamia come quello di non aver figli, può venire ricambiato da tante gioie, che può dargli l'intelletto; ma il caso è ben diverso per la donna, che concentra tutte le sue ambizioni nell'amore ed in sè nasconde sempre una madre.

PARTE NONA

ABERRAZIONI E PERVERTIMENTI DEL SENSO MATERNO

Al pari dell'influenza benefica v'è un'influenza malefica spiegata dalla ragione sull'istinto materno, documentata dagli esempi di madri snaturate, che fanno scempio della prole per solo malvagio egoismo, o per sopprimere l'oggetto della propria colpa, od anche per sfuggire al semplice scherno creato da pregiudizii sociali.

La cronaca dei frequenti infanticidii segnala più spesso queste due ultime cause.

In alcuni casi non è la ragione malsana, ma un eccesso nello stesso amore materno, che, in un momento di scoraggiamento di animo, spinge la madre ad un pietoso delitto verso la prole per sottrarla a pericoli, che le sovrastano: così nelle guerre gli episodii raccapriccianti di madri che preferiscono sopprimere i loro bambini piuttosto che saperli affamati o torturati dal nemico.

Anche in tempi di carestia o negli stati di miseria questi delitti vengono compiuti; spesso la stessa violenza usata contro la prole la madre la porta anche contro sè stessa. Egli è che trattasi di stati parossistici dell'amor materno, determinati da profondi perturbamenti della coscienza, e nei quali la madre, spinta da una forza superiore, che non ammette

transazioni, si arroga ingiustamente il diritto supremo sulla prole.

Tanto avviene pure negli animali, che hanno, come si disse, una coscienza rudimentale. Gli uccelli smettono talvolta di covare o abbandonano addirittura i loro piccoli, se disturbati nella loro missione materna. Così pure succede nei conigli, che talvolta disperdono ed uccidono la prole.

Si dice che gli uccelli si rifiutino di allevare i loro piccoli, che appaiono malsani e poco prosperosi. Sarebbero dei veri abbandoni d'infanti (Lacassagne), o, secondo il Brehm, effetti di un violento disturbo emozionale della coscienza bruta, per cui l'animale perde le reazioni impulsive naturali, o, in altri termini, sarebbe l'effetto di uno squilibrio funzionale delle energie innate, causato da uno stato emozionale.

Si è poi d'accordo, dopo quanto si è detto sulla natura dell'istinto materno, che l'ignoranza, dal punto di vista biologico, non va considerata come causa predisponente dell'infanticidio.

Ben diversi dai fenomeni dianzi descritti sono i pervertimenti o le aberrazioni dell'istinto materno, per le quali s'intendono le anomalie del fenomeno psichico, che si trasmettono ereditariamente, e quindi sono indipendenti dalle influenze estrinseche sia dell'ambiente che delle facoltà psichiche acquisite. Non sono questi pervertimenti, ai quali ci riferiamo, da confondersi coi pervertimenti dovuti a disturbi di percezioni fisico-sensoriali, sia per influenze malefiche dell'intelligenza, sia per influenza d'indirizzi sociali che plasmano la condotta umana sulla linea degli istinti, come nelle donne dell'antica Sparta.

Siffatta distinzione psico-patologica è difficile nell'uomo, facile, secondo alcuni, nel basso mondo zoologico, ma a nostro giudizio neanche nei bruti è tanto facile. Si dice da molti come vi sono animali (cani, gatti) e successivamente quelli meno evoluti (cavie, conigli, tassi) che in contrasto con le abitudini della specie e per cause indipendenti da ogni lotta per la nutrizione o per la conservazione della specie, e solo per malvagità innata e per perversione dell'istinto naturale, dovuta ad abnorme costituzione dell'animale, dopo essersi sgravati, abbandonano o mangiano addirittura i loro figli. In talune razze animali questi atti crudeli diventano abituali e si trasmettono per eredità. Uccelli e chiocce mangiano talvolta le loro uova. Queste chiocce sono inadatte alla covatura ed all'allevamento dei pulcini. E così pure vi sono uccelli (canerini) che uccidono i figli appena nati (Aruch).

Questi crimini degli animali si ritengono crudeltà sessuali esponenti la gelosia (Lombroso); il Ceni, invece, crede sieno effetti di ubbidienza ad un senso di crudeltà per vero pervertimento del senso altruistico; da altri (Lombroso, Ferri) delitti o crudeltà dell'individualità in contrasto con le abitudini più generali della specie.

Per altri invece, se la crudeltà umana è spesso un'aberrazione, la crudeltà degli animali è una necessità, un fatto normale, spesso la condizione stessa della loro esistenza. Pare che la natura con le sue pretese crudeltà operi sempre a vantaggio della specie. Quando l'ape regina riesce molto feconda, e non vi sono bastanti cellette, o perchè manchi la cera, o perchè le operaie sono poche, essa depone due uova in

ciascun alveolo, ma le operaie ne covano uno e distruggono l'altro, come se vedessero l'impossibilità che entrambi si sviluppino. Lo struzzo, secondo Barrov, manda fuori dal suo nido alcune uova quando ve ne sono troppe. L'istinto agirebbe così come forza indicatrice, distruggendo ciò che mette ostacolo alla vita o che non è atto a vivere.

Di questa crudeltà abbiamo degli esempi anche in qualche razza umana.

Gli Esquimesi di Hudson Bay, secondo l'esploratore Kund Asmussen, non posseggono il senso morale comune a tutti i popoli civili, e la vita umana ha per essi uno scarsissimo valore, dati i rigori del clima e la povertà dei mezzi di sussistenza. Essi avrebbero ragione di pretendere soltanto figli maschi. L'enorme difficoltà di provveder viveri sufficienti per famiglie numerose comporta il crudele sacrifizio delle figlie femmine, tranne quelle che, dalla nascita, non sieno prenotate da altre famiglie per un sicuro matrimonio. Si tratterebbe di una specie di contratto di assicurazione per le zitelle, considerate come delle bocche inutili, a differenza dei figli maschi, che sono pregiatissimi come strumenti di lavoro ed elementi di guadagno. In conseguenza di tanto pare che il Governo del Canadà abbia provveduto con un servizio regolare di vettovaglie per le figlie femmine di queste popolazioni primitive, che dai loro padri vengono sacrificate.

Esempio di crudeltà per vero pervertimento del senso altruistico ed in contrasto con le abitudini della specie, nonchè di classico cannibalismo, ce lo offrirebbero gli indigeni dell'isola Tamora (Africa Occidentale), ove le madri divorano i loro bimbi, giu-

ste osservazioni attendibilissime del viaggiatore Ferdinando Ossendowki (1).

* * *

E per tornare agli animali si sa che la femmina del coniglio divora talvolta tutta la sua prole specialmente quando si ha l'imprudenza di toccare o di guardare troppo da vicino i piccoli conigli. Questo solo basta per produrre una violenta perturbazione nel sentimento materno. Di questa usanza nella femmina del coniglio sono state date varie spiegazioni: tra le altre, che le femmine sorprese coi piccoli e non potendo, come le lepri, le gatte, le cagne, trasportarli in altro luogo e salvarne almeno uno, tenendolo afferrato per la pelle del collo, ammazzano la prole. Può essere anche che la femmina del coniglio, quando è madre ed allatti ancora, cessi di riconoscere i suoi figli e li uccida riprendendo l'abitudine del maschio e pensando alla prole futura. Cause differenti possono produrre effetti identici, e ragionamenti diversi giungere alle stesse conclusioni.

Nella razza umana v'è l'infanticida nata, nella quale non si possono eliminare le influenze estrinseche dell'elemento impulsivo psichico. Se mancano le influenze esterne e sociali, nell'infanticida allora bisogna ammettere l'anormale organizzazione del cervello, e ciò spiega la spaventosa percentuale di infanticidii nelle delinquenti pervertite.

Per spiegare la malvagità e la ferocia della madre occorre ammettere una vera trasformazione della costituzione psichica dell'animale e più specialmente di quelle tendenze e di quei sentimenti, altruistici,

(1) Corrispondenza al « *Corriere della Sera* », 7 marzo 1926.

che nella donna hanno il sopravvento su tutti gli altri e che dànno alla maternità quell'impronta così caratteristica.

La base dell'aberrazione dell'istinto materno sarebbe la conseguenza di un vero squilibrio organico o funzionale dei processi psichici di natura congenita, in seguito al quale avverrebbe in essi una disorientazione tale delle energie originarie da deformare od invertire il modo di reagire ai naturali stimoli esteriori (1).

L'infanticidio è l'estrema aberrazione della fanciulla tradita, prova viva del suo disonore. Il delitto in questo caso non è la conseguenza di passione malvagia, bensì la testimonianza sanguinosa di una rivolta legittima.

La donna, alla quale le leggi civili fanno risalire tutta la responsabilità del rapporto sessuale, quasi sempre ingannata dall'uomo che la rese madre, ad evitare le conseguenze della passione e credendo di rifarsi un'onorabilità perduta, nella mente sconvolta matura l'idea del delitto e sopprime sul nascere la vita dell'innocente suo figliuolo!

Non v'è nelle scuole, nella dottrina, nei codici una materia soggetta a maggiore discordanza di opinioni quanto quella dell'infanticidio. Chi può dire almeno fino ad oggi quale sia la base giuridica della punibilità di questo delitto? Ogni scrittore e ogni scuola ne hanno escogitata una, tanto è difficile trovare il fondo della realtà psicologica nella colpevole d'infanticidio e la fonte del diritto di punire nella società. Nessuna uniformità d'idee e di criteri e fin nel nostro Codice s'è voluta l'abolizione del titolo

---

(1) Cfr. C. Ceni - Loc. cit.

d'infanticidio all'uccisione del neonato, riservando all'art. 578 la diminuzione della pena *causa honoris.* A noi piace qui riportare il giudizio dato dell'infanticidio dal nostro Romagnosi. « Io domando — dice il Romagnosi nella *Genesi del Diritto Penale* — se si tratti qui di spinta veramente *malvagia* o di spinta derivata da un sentimento lodevole ma male applicato. Una nubile posta nell'alternativa, può forse, tra la vergogna e l'onore, mostrare la vera spinta criminale, qualificata come tale dal senso morale naturale e di ragione? Il pudore o l'onore, male applicati, possono forse entrare negli elementi di questa spinta universalmente e socialmente valutabile? ».

Lungi dal fare una discussione giuridica, ci basta aver riportato il pensiero del Romagnosi, che esclude nell'infanticidio la malvagità della spinta. « L'infanticidio, — aggiunge il Beccaria — è l'effetto di una inevitabile contraddizione in cui è posta una persona, che per debolezza o violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l'infamia e la morte di un essere *incapace di sentire i mali,* come non preferirà questa alla miseria infallibile, a cui sarebbero esposti ella e l'infelice frutto? »

V'è nella nostra civiltà un tipo d'infanticida quale è quello di Grazia de Plessans, l'eroina de *La Marche Nuptiale* di Bataille, la quale non sentendo più amore per suo marito, Claudio Morillot, si uccide e prima di uccidersi, sapendo di essere incinta, maledice la maternità, perchè questa è « le fruit de ce qui a été son amour » e non serve che a « perpetuer l'image d'une vie stupide et falote »!...

Esiste poi l'infanticida nata. In essa l'antropologia criminale ha riconosciuto molte *anomalie organiche.* L'infanticida nata è senza determinanti estrinseche,

ma per preorganizzazione psichica e somatica è tratta a delinquere; essa è un tipo criminale per stati degenerativi, inerenti alla stessa costituzione psichica ed organica della donna. Solo così si può parlare di *degenerazione specifica*, di atavismo nell'infanticida che per ragioni fisiopatologiche risponde a reazioni anormali di quelle energie naturali che dovrebbero predominare e costituire la sua personalità psichica. Essa è del tipo dell'assassina, della ladra, dell'incendiaria, della prostituta, e così via.

Nelle razze meno civilizzate l'infanticidio può riconoscere per causa eccezionale un sentimento nobile ed elevato. Così le donne dei Cimbri strangolavano i loro piccoli con le lunghe trecce dei loro capelli piuttosto che abbandonarli ai vincitori crudeli; così le negre schiave delle Antille uccidono sovente i loro nati quando sono minacciate di esserne separate dai loro padroni, cupidi di esse e senza pietà di sorta per i piccoli.

E ad un'altra infanticida vogliamo accennare: alla donna, cioè, resa madre, in tempo di guerra, dal nemico invasore, e che si rese rea d'infanticidio, benchè, secondo noi, in contraddizione di molti, sia meritevole di tutte le attenuanti.

La ribellione maggiore di queste sventurate, che furono molte nei dipartimenti invasi, non fu per l'atto carnale, subìto moralmente e con orrore fisicamente; la ribellione, il ribrezzo, l'odio sorsero quando in esse si annunziò con terrore la maternità. Allora la maternità della vera donna, ch'è tutta spirituale, scevra di qualsiasi residuo d'animalità femminile, insorse nel modo più straziante, e la donna invocò l'aborto od attuò l'infanticidio di un essere, figlio di un uomo, che non era della sua gente, della

sua razza, che non era il suo eletto, e che mai come allora sentì nemico ed ebbe ad odiare più profondamente.

Anche oggi, di tanto in tanto, si torna a discutere sulla liceità o meno del procurato aborto o dell'infanticidio da parte di donne violentate, ma noi aggiungiamo, violentate in tempo di guerra, e come tali, checchè altri pensino, riteniamo non passabili dei rigori della legge punitiva, in ciò d'accordo con quei giudici francesi che mandarono assolta una donna, violentata e resa madre dal tedesco invasore, e poscia rea d'infanticidio, con la motivazione di doversi « riconoscere ch'essa doveva odiare nel fanciullo non solo il figlio del ladro del suo onore, ma anche del barbaro nemico della patria sua ».

Invero il legame tra quella madre e quel bambino — come in tanti casi consimili — non era che solamente fisico: il cordone ombelicale, vera catena di dolore e di odio.

Nelle razze superiori l'infanticidio è meno comune dell'aborto, sia perchè è più difficile da nascondere, sia perchè si tratta della soppressione di un essere in possesso della vita esteriore, di un essere le cui sofferenze possono commuovere un temperamento impressionabile, com'è ordinariamente quello della donna civile.

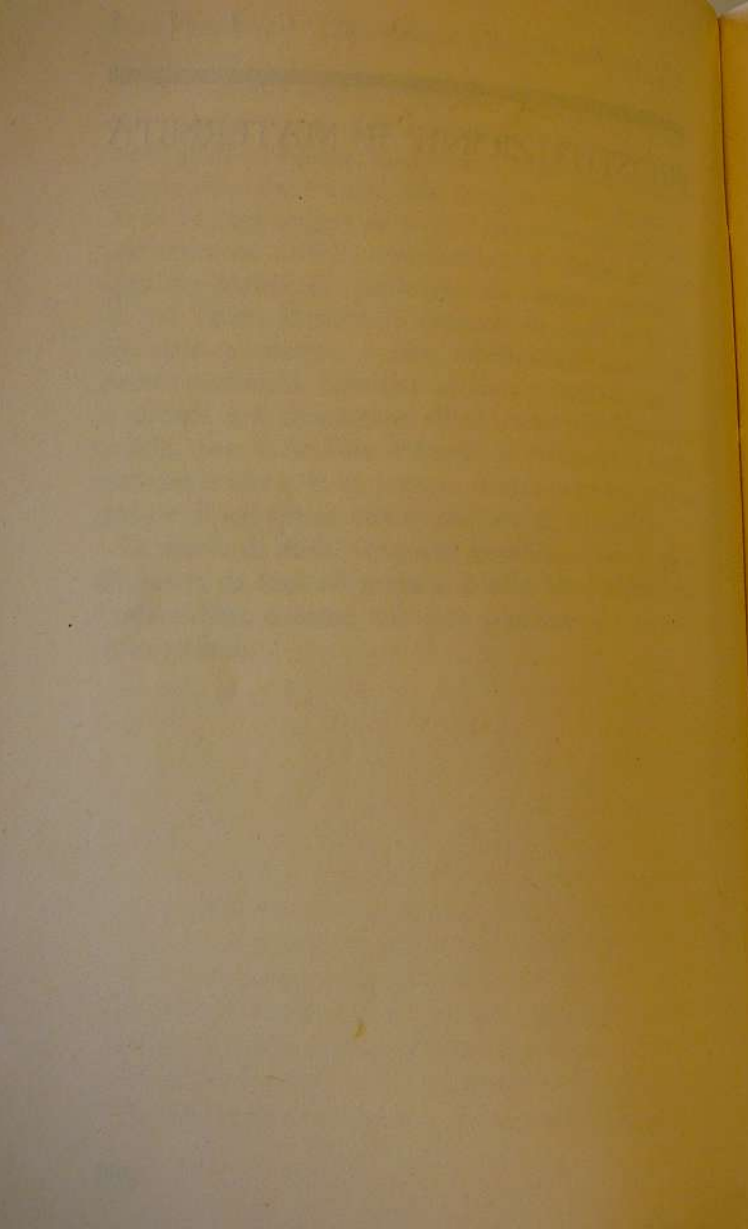
L'infanticidio appare allora come un mezzo estremo: e fa paura alla madre, ed essa non lo compie che in un momento di esaltazione; ma il motivo che spinge alla soppressione se non arriva a trionfare di una donna, scemata della sua energia fisica, non rimane meno potente presso la donna scemata della sua energia morale: la madre, che non osa uccidere

il suo bambino, l'abbandonerà senza esitare sulla pubblica via.

Ma la nostra società civilizzata possiede pure un altro tipo di donna più miserabile. Questa donna, che vogliamo additare, commette deliberatamente un infanticidio, che sfugge alla severità della legge, e che le fa raggiungere lo scopo, cui solo con un delitto arriva un'altra in un momento di disperazione; vogliamo parlare di quelle giovani donne, ammirabili per salute, sovente in possesso di tutte le gioie che dà la ricchezza, e che, ribellandosi contro la propria maternità, rifiutano ai loro piccoli il seno e le carezze, e si sbarazzano d'essi come d'importuni fardelli. Esse li inviano lontano, li affidano a balie mercenarie che non si curano nemmanco di sorvegliare e di cui spesso non conoscono la moralità.

La morte di molti di questi bambini, che le madri hanno da loro allontanati, è solo un eufemismo d'infanticidio, e come tale non punibile da nessun codice umano.

P A R T E   D E C I M A

PROSTITUZIONE E MATERNITÀ

La prostituzione, manifestazione tutta umana della sessualità, è l'affermazione più chiara, più evidente del sovvertimento della funzione biologica della procreazione. Per essa diventa fine ciò che in Natura è mezzo; rappresenta l'amore voluttuario, l'amore infecondo per eccellenza, costituendo così un fenomeno antibiologico.

Nella donna normale, nei suoi momenti sessuali, domina non la voluttà come fine a sè stessa, ma il desiderio di essere madre. Dal punto di vista biologico si può affermare che mentre per l'uomo col fuggente attimo di voluttà cessa lo scopo dell'amplesso bramato, per la donna s'inizia col concepimento e con la maternità la funzione più alta e più nobile, quella veramente umana.

Per molti la prostituta difetta in modo assoluto del senso di maternità; per altri invece sta che questo senso non manca, ma è meno sviluppato che nella donna onesta. I primi veramente non troverebbero ragioni a sostegno della loro categorica negazione; gli altri invocano la costituzione psichica della prostituta, costituzione che si avvicinerebbe a quella mascolina, riportandosi essi così alla teoria di Weinin-

ger (1), per la quale ciascun individuo è costituito da elementi mascolini e femminini, congiunti e segnati da infiniti stati di passaggio. Dimenticano però questi ultimi come la teoria di Weininger per quanto ricca di nuove concezioni e considerazioni, pecca di esagerazione.

Bisogna distinguere a classificare antropologicamente, come s'è fatto da Lombroso e Ferrero (2), le prostitute, le quali possono essere *prostitute-nate* e *prostitute occasionali*. Di quelle essi ci hanno descritto la profonda degenerazione morale facendo rilevare che « l'identità psicologica come l'anatomica tra la criminale e la prostituta-nata non potrebbe essere più compiuta: ambedue i tipi identici al pazzo morale, sono per assioma matematico eguali fra loro ».

Per il Lombroso la prostituzione non è che il lato femminile della criminalità.

Ora sono appunto queste prostitute-nate che mancano del carattere principale e certamente più elevato della maternità: il sentimento materno, che in loro è assolutamente assente. Talvolta esse ne fanno una ostentazione, diremo teatrale, in una forma di passionalità morbosa, che non è maternità, la quale spesso si arresta alle soglie della maternità fisica. Sono appunto queste prostitute-nate dominate da quella che il De Napoli (3) ha chiamato *dismaternità*, per la quale esse, non contente della loro sorte,

---

(1) Weininger - *Sesso e carattere* - Edit. Bocca, Torino (1912).

(2) Lombroso e Ferrero - *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* - Edit. Bocca, Torino.

(3) F. De Napoli - *Sesso e amore nella vita dell'uomo e degli altri animali* - Vol. II, pag. 701 - Edit. Bocca, Torino.

cercano di spiegare, fin dalla tenera età, la loro malvagia influenza nelle loro infelici figlie, per trascinarle, con mille lenocinii e svariate blandizie, nel fango in cui esse vivono, spinte pure, non bisogna ometterlo, dall'ambiente, dall'alcoolismo, dalla malvagità di uomini, che cercano di sfruttarle; cause tutte che agiscono forzando, snaturando i loro istinti e sentimenti, e le spingono sempre più nell'abisso.

Ciò però non consente che si esageri nell'interpretare la perversione dell'istinto materno subordinandolo nella donna delinquente solo alla sua anormale costituzione psichica. E del resto siffatte prostitute-nate sono eccezioni; esse costituiscono una categoria a parte nella stessa prostituzione. Sarebbero, secondo Lombroso, delle creature che possiedono congenitamente una « disposizione » per diventare prostitute, la quale « disposizione » innata si farebbe evidente per particolari caratteri degenerativi somatici. Infatti la prostituta-nata si distinguerebbe per la completa mancanza di senso morale, cioè, per una « pazzia morale » ch'è la vera origine dell'attività anomala, la quale non ha nulla e che fare col sentimento sessuale vero e proprio. Tale prostituzione non è dunque che un caso speciale di precoce e congenita tendenza a fare il male, a ricercare il piacere, a fare quanto è vietato. Ma accanto a questo tipo di prostituta-nata vi sono moltissime, in cui la degradazione morale è acquisita: esse sono le prostitute occasionali. « Ciò che differenzia queste prostitute occasionali dalle prostitute-nate è la mancanza del gusto al male per il male, l'abbandono al vizio fatto per puro e solo amore pel vizio; ci vuole a spingerle un'occasione più o meno potente, a seconda della maggiore o minore intensità della loro anomalia. Anche il

senso morale, senza essere assolutamente integro, è assai più forte che nelle prostitute-nate, perchè l'orrore di quella vita è sentito, sebbene gli sforzi per liberarsene non sieno quasi mai così energici da raggiungere lo scopo. Senza, insomma, le occasioni disgraziate, che le hanno perdute, esse sarebbero diventate di quelle donne leggere, che il mondo chiama senza testa e che si trovano così numerose in tutte le classi sociali, specialmente nelle alte... » (Lombroso e Ferrero, loc. cit.).

La prostituta occasionale, senza dubbio, è contraria alla maternità, ma se è divenuta madre, anche suo malgrado, le sue manifestazioni rivelano in lei il senso materno, non differente, se pure qualche volta non lo superi in intensità, da quello che si rivela nella donna onesta.

Queste prostitute occasionali rievocano alla mente quanto ebbe a dire A. Heine: « Il vizio non è sempre vizio. Ho veduto delle donne sulle cui gote la corruzione era dipinta in rosso, e che nel cuore avevano una purezza celeste ».

Il figlio per la prostituta occasionale rappresenta spesso un titolo di orgoglio e di onore: esso è l'onore della maternità, che compensa l'onore di donna perduta e quello di sposa, mai goduto. Ciò spiega il grande attaccamento che la prostituta d'occasione, a differenza delle prostitute-nate, ha per la prole.

Queste creature disgraziate, nel fango in cui sono nate od in cui sono state buttate, e che ha insozzato e contaminato i loro corpi, sanno spesso restare donne e serbarsi pure moralmente, custodire immacolate le loro anime con tutti i tesori del sentimento materno verso i frutti del loro amore, tanto più facilmente tradito in quanto sincero e fiducioso. Il

sentimento della maternità serve talora a far scoprire in esse tante altre doti buone, salvate dal naufragio della vita, sì da affermare che qualcuna, già traviata, abbia ritrovata in sè stessa la donna onesta allorquando ha sentito il palpito sovrumano della maternità, che con le sue ali potenti è capace di portare queste creature in alto, fuori della gora putrida, in cui sono cadute.

Oltre che per l'attaccamento alla prole queste prostitute occasionali si riconoscono sovrattutto per la tendenza al lavoro, ch'esse non disdegnano a differenza delle prostitute-nate, oziose per eccellenza

In talune prostitute, ai primi sintomi di gestazione, ch'esse non hanno cercato, ma che hanno accettato con entusiasmo, si hanno manifestazioni di gioia vivissima. Esse adottano tutte le precauzioni perchè la gravidanza vada felicemente a termine, e le compagne del triste mestiere, si studiano dal canto loro, di prodigare quelle cure che lo stato particolare richiede. Vi sono di quelle anche che, negli ultimi mesi di gestazione, potendo un danno al nascituro derivare dal commercio delle loro carni, rinunziano ad ogni atto di prostituzione, rassegnandosi alla più sordida miseria, la quale qualche volta è evitata dall'aiuto generoso delle compagne.

Ecco come Parent-Duchâtelet descrive il sentimento di maternità di queste prostitute, ch'egli però generalizza fino alle prostitute-nate: « Une observation constante et qui jusqu'ici n'a été démentie par aucun fait, c'est qu'une fille grosse devient à l'instant l'objet des prévenances et des attentions de toutes ses camarades; mais c'est surtout pendant et après l'accouchement que ces attentions et ces gages d'intérêt redoublent et se multiplient: c'est à qui lavera le

linge de l'enfant: c'est à qui soignera la mère; c'est à qui s'empressera de lui prodiguer tout ce dont elles pouvent se passer elles-mêmes. L'enfant s'élève-t-il; il ne manque pas de berceuse; on se l'arrache; toutes veulent l'avoir; c'est au point que la mère n'en est plus maîtresse (1)».

Divenute madri, esse si sentono felici, prodigano ai loro piccoli le cure più tenere, ed « evitano, come dice il Carlier (2), per quanto possono, di fare atti osceni in loro presenza, anche se sono in fasce ». Esse s'interessano del loro avvenire forse di più di molte madri oneste, escogitano pure ogni mezzo perchè le innocenti creature ignorino la loro origine, e crescano secondo i principii di quella sana morale, che esse non potevano seguire.

Qualcuna di esse, al dire di Lombroso e Ferrero, alleva i figli lontano da sè e cerca ch'essi ignorino quello ch'essa farà. Molte sognano, specialmente per le figlie, un avvenire di onestà. E' questo un nostalgico rimpianto della virtù, che si desta in queste donne, prostitute occasionali, mentre ciò non avviene nelle prostitute-nate, capaci di mercanteggiare persino le proprie figliuole, di dileggiare, di torturare, di sopprimere la propria prole, nonchè di adottare qualche bambina per farsi da essa accompagnare e rendersi più interessanti sotto la parvenza di donne maritate ed oneste, per poi lanciare nel baratro della prostituzione l'infelice creatura appena pubere, e speculare sulla carne di lei...!

Si può dire che la grande maggioranza di queste

---

(1) PARENT-DUCHÂTELET - *De la prostitution dans la ville de Paris* - IIème édition (1836-1857).

(2) CARLIER - *Les deux prostitutions* - Paris, Dentu, pag. 59 (1887).

prostitute occasionali, divenute madri, dia ragione al Ceni (1), il quale calcola che su 250 madri prostitute di diverso rango e diverse condizioni economiche, non una sola ebbe a dimostrare un completo disinteressamento pel figlio, mentre la massima parte mostrò un interessamento ed un affetto così vivi da costituire un vero contrasto col loro genere di vita.

Di fronte a questi casi si ha l'impressione che la madre per reazioni psichiche e forse per l'intervento dell'elemento intelligente, cerchi di concentrare ed intensificare il suo amore nella sfortunata creatura, che non dovrà mai provare le carezze del padre, e che sarà destinata per pregiudizii sociali a sentire la conseguenza della colpa materna.

Se in queste prostitute occasionali si volesse negare un amore materno e talvolta anche intenso, non potrebbesi spiegare quel caso riferito da Parent-Duchâtelet stesso (loc. cit.) di una prostituta, che, avendo perduto il suo bambino di un mese, poco mancò non divenisse pazza dalla disperazione e non si consolò se non quando le dettero ad allattare un trovatello; e di quell'altra, che essendosi fatta mettere in prigione per un diverbio avuto con una compagna, non potè naturalmente menare seco il suo bambino, e tale fu il dolore che ne ebbe, ch'ella deperiva ogni giorno, e per salvarle la vita il medico fu costretto a chiedere al Prefetto di Polizia di rilasciarla in libertà prima assai del tempo in cui avrebbe dovuto finire la sua detenzione.

Che le prostitute portino con sè il germe del senso materno come le altre donne lo dimostra la loro speciale affezione, che conservano, massime se fanno

---

(1) C. Ceni - Loc. cit.

vita nelle case di tolleranza, per tutto ciò che ricorda la maternità, ad esempio per le bambole. E' il senso materno, che, represso, affiora nella sua forma rudimentale.

Nè a ciò si può opporre il fatto che la madre prostituta rifugga dall'allattare il figlio, ricorrendo a nutrici mercenarie, od anche all'allattamento artificiale, perchè questo non può essere interpretato come mancanza di senso materno, sibbene come conseguenza della posizione sociale, che rende la sua rinunzia assai più giustificabile che nella donna onesta. Del resto non mancano esempi di prostitute, che hanno provveduto da sè stesse all'allattamento delle proprie creature.

I casi di vere madri esemplari tra prostitute, che allattano i loro figli, rinunziando alla loro professione per poter compiere più scrupolosamente la loro missione materna, non sono rari, s'è detto, ma tali esempi, bisogna pur aggiungere, non si incontrano tra le *cocottes* e le prostitute di rango elevato, sibbene negli ambienti meno evoluti, nei quali la prostituzione è praticata con modeste pretese. Ma la stessa prostituta-nata, di cui s'è parlato, e che possiede una speciale disposizione congenita a divenire prostituta, ch'è anormale dalla nascita pei suoi caratteri somatici degenerativi, con tutta la mancanza di senso morale, con tutta la sua dissolutezza e le sue tendenze criminali, non sempre ha in sè spenti i sentimenti della maternità.

Egli è che al disopra di tutti i risultati della scuola criminale positiva, che si sforza di classificare i varii tipi di delinquenti, rimane acquisito che non v'è santità che non importi tentazioni da superare, e non

v'è volgare delinquente che non conservi qualche cosa di umano.

L'abbandono, i maltrattamenti e fin la soppressione dei figli, che si osservano con impressionante frequenza, starebbero a provare non tanto la mancanza di un senso naturale nella donna prostituta, quanto la deviazione psichica di una madre degenerata, che agisce nel modo più malefico sull'impulso altruistico, invertendo le finalità del medesimo, secondo i suoi scopi egoistici e malvagi.

Ma anche nelle stesse donne degenerate, nelle amorali e delinquenti, il senso materno il più spesso si conserva ancora. Esso appare non come un fenomeno costante, che faccia parte integrale della loro personalità psichica — almeno sotto forma di un'energia latente sopraffatta da una ragione perversa e con essa in completo contrasto — ma che può, sia pure transitoriamente ed in determinate condizioni, emergere e mandare sprazzi di luce viva. Si ricordi come non fu mai difficile al giudice inquirente strappare lagrime e confessioni anche alle delinquenti più celebri, toccando loro la corda dell'affetto pei figli, per convincersi che in realtà la voce dell'amore materno non può essere soffocata nè dalla delinquenza nè dalla degenerazione umana, ma solo deviata e pervertita. Ciò che può parere una contraddizione e non è, ci fa ricordare quanto il Dostoiewski scrive nel *Sepolcro dei vivi*: «Vi erano (nel penitenziario) degli uomini, che credevo belve e che disprezzavo; poi nel momento più inatteso la loro anima si effondeva involontariamente all'esterno con tanta ricchezza di sentimento e di cordialità, con una comprensione così viva delle sofferenze altrui, che si dubitava a credere ».

Si ricordano ancora casi di donne pervertite, traviate e redente per opera del senso materno, non spento in loro e che, innanzi ai vagiti dei loro bambini innocenti, i quali non avevano certo chiesto di nascere, fece sollevare ad esse l'animo e la fronte, nell'improvvisa coscienza della propria dignità e dei propri nuovi doveri. Forse degli stimoli esterni, — leggiadre braccia rotondette che s'aggrappavano al collo materno con spontanea effusione di vita, belle testoline che poggiavano sul seno e sulle spalle di esse madri con tranquillo abbandono, piccole voci malsicure e cinguettanti come quelle di passeri di nido, la tenerezza provocata da esseri così minuscoli, delicati ed incoscienti — concorsero a risvegliare il senso materno, giammai spento, che compì il miracolo di redimere quelle donne, riconducendo la pace in quelle anime sconvolte e disperate.

Perchè è proprio così. La maternità è una forza di redenzione in queste donne, come in altre è sentimento capace di provocare e di cementare quella fusione di anime che spesso non si accompagna alla vita coniugale a causa dell'errata convinzione che il matrimonio sia la tomba dell'amore.

Queste redenzioni, non frequenti e nemmeno rare, ordinariamente avvengono, come dicesi, a tempo, prima, cioè, che i numerosi agenti deleterii, che pullulano nei bassi fondi di quell'ambiente abbominevole del postribolo, abbiano fatto di una prostituta di occasione una prostituta abituale, la quale per acquisizione fa suoi tanti caratteri della prostituta-nata assumendone atteggiamenti e tendenze.

Le prostitute sono ordinariamente infeconde, perchè rese tali per le affezioni veneree e per la sifilide, che le colpisce subito dopo qualche tempo dall'ini-

zio del loro mestiere. D'altra parte si studiano, con ogni mezzo antifecondativo e persino con l'aborto, di evitare la maternità, ch'è d'ostacolo al loro mestiere.

In quei casi nei quali esse diventano madri, il sentimento della maternità è egualmente puro e santo nonostante essa sia frutto della colpa.

PARTE UNDICESIMA

LA MATRIGNA

La figura della matrigna, nell'espressione genuina, nella quale si addimostra ed è conosciuta, è quella di una donna che, madre o non, si distingue per un'avversione invincibile alla prole che il coniuge ha avuto da una precedente unione, legittima o illegittima.

Questa avversione talvolta cova nel segreto dell'animo, senza manifestarsi, talvolta deflagra in stati psicologici, capaci di portare a conseguenze drammatiche e fin tragiche da impressionare la pubblica opinione e reclamare l'azione delle leggi punitive.

E' per questo che la matrigna è sinistramente conosciuta in natura e nella società umana.

In questa figura sociale, da quanto ne hanno detto scrittori e psicologi, i quali veramente si sono limitati a mettere in rilievo le manifestazioni, diremo, banali della sua avversione per i figliastri, parrebbe che quell'istinto materno, che anima e plasma ogni figlia d'Eva, abbia subìto una profonda alterazione spiegata dalla ragione malsana o da disturbi funzionali della coscienza, per cui le reazioni impulsive naturali o sono andate perdute od hanno subìto un profondo squilibrio.

E si è andati anche più oltre, s'è ammesso, cioè,

come da alcuni s'è fatto, una degenerazione o addirittura un vero pervertimento in essa dell'istinto materno, donde logica la conclusione: essere le matrigne l'espressione, volta sempre al male, della maternità.

Eppure se insieme allo studio delle sue manifestazioni, venisse condotto anche quello dei fattori determinanti o causali, scendendo nel profondo dell'anima o rischiarando, per quanto è possibile, il tenebroso incosciente, forse per non dir certo, si riuscirebbe ad essere più indulgenti, o meno severi verso questa tanto malfamata figura umana.

* * *

Si ritiene, e bisogna pure ammetterlo, che nella matrigna prevalgano due sentimenti, la maternità e la gelosia, entrambi, come si sa, di natura squisitamente sessuale.

Si dànno casi nei quali la matrigna trova i figli del marito, ma procrea essa pure; è allora ch'essa è animata dal sentimento di maternità, ma per le sole sue creature, quelle, cioè, nate dalle sue viscere, e per le quali essa esige tutto l'affetto di suo marito e pretende che niente sia distratto dall'affettività paterna a vantaggio dei figli da lui avuti da una prima unione. Ciò è semplicemente conforme alla natura dell'istinto materno, per il quale la madre non può amare che i soli suoi figli, le sole sue creature, nel quale sentimento altruistico essa si spinge da anteporlo allo stesso istinto della propria conservazione.

A questo proposito ed allo scopo di far emergere sempre più nella sua triste figura la matrigna, si dice che l'uomo, dei figli di una vedova, che ha sposato,

diventa spesso tutore e non sono pochi i casi nei quali arriva ad amarli con tenerezza paterna. Ciò è vero, e non può non essere così, giacchè l'uomo, di sua natura, non soffre del parossismo dell'amore materno, eminentemente passionale, sia esso contenuto nei confini biologici ed etici, sia morbosamente spinto all'odio per tutto ciò e per tutti quelli che possano riuscire a far scemare il benessere delle proprie creature, per le quali sole devono essere tutte le cure, tutti i sorrisi, tutte le lagrime ed i sacrifizi materni e paterni. Nella stessa avversione che può sentire la donna per i figli del marito, o dell'uomo per i figli della moglie, la donna deve superare l'uomo in questa avversione, e ciò perchè la potenza psichica del sentimento materno è superiore a quella del sentimento paterno.

Sonvi altri casi nei quali la matrigna rimane sterile, spesso per l'età nella quale va a nozze, ed allora la sua avversione per i figli del marito si spiega pel sentimento di gelosia.

Non si tratta qui di gelosia come va intesa comunemente, perchè la donna contrae nozze molto spesso quando l'età di uno dei due coniugi, o di entrambi, è già matura, non trattandosi in questi casi di veri matrimoni d'amore. Direbbesi viceversa e meglio trattarsi allora di egoismo, giacchè il sentimento materno, che è altamente altruistico quando si estende ai proprii figli, finisce o lascia il posto all'egoismo nella stessa donna, se questa la si considera non più in rapporto ai suoi figli, ma ai figli di altri.

E' naturale che col suo egoismo ella trovi che la sua felicità e la sua vita valgano qualche cosa di più della felicità e della vita altrui.

La donna ha gelosia che una parte di affettività

e di attenzioni del marito venga sottratta a lei e prodigata ai figli di un'altra donna, contro la quale nutre un certo livore, dacchè questa, feconda come fu, ebbe a popolare ed allietare la casa, nella quale essa si sente estranea. Ella sente come se un'atmosfera di sospetto e di odio la circondi in quella casa e fin dal primo giorno in cui v'è entrata. E si aggiunga che questi figli di un'altra madre — ed ecco un secondo elemento non indifferente a spiegare la sua avversione verso di loro — sono prevenuti ed ostili a lei, giacchè memori e desiderosi della madre perduta, non ammettono ch'essa possa essere sostituita da un'altra, la quale ai loro occhi appare un'intrusa, come quella che ha preso il posto della mamma morta nella casa e nel cuore del padre. E questa ostilità dei figliastri verso di lei si accentua tutte le volte che il padre si mostra più tenero verso i figliuoli avuti dalla seconda moglie, e che se sono piccoli, come tutti i piccoli, sono oggetto di carezze e di moine.

Tali sono con le loro estrinsecazioni i sentimenti della matrigna verso i figliastri e tali devono essere dal punto di vista puramente biologico.

Siffatta affermazione non è ardita nè nuova. Ricorderemo di aver dimostrato che il sentimento materno per essere congenito è bruto e rigido nelle sue manifestazioni, ma che l'intelligenza, ed in questa comprendiamo la cultura e l'educazione, lo plasma e lo trasforma da energia bruta in sentimento tra i più nobili ed elevati. E' così che questo istinto per raggiungere che faccia nella donna i più alti gradi di sentimento, è in fondo lo stesso istinto degli animali, solamente che in questi comincia e finisce come attività fisiologica finalistica della femmina, e nella donna invece, come ogni attività affettiva, con

l'acquisto di altri sentimenti psichici, sempre più
perfetti e complessi e raggiunge il più alto grado di
evoluzione. Ma intanto l'amore e la maternità che
dànno le note più caratteristiche e squisite che na-
tura ha accordato alla donna, per chi osservi le cose
un poco oltre la superficie, sono in completo anta-
gonismo con l'intelligenza, che deforma l'uno e l'al-
tra, giacchè è vero che li nobilita e li sublima, ma
insieme fa della donna un essere biologicamente im-
perfetto.

V'è una fatale rispondenza fra le idee ed i senti-
menti. Il mondo morale non è che la proiezione del
mondo intellettuale. Quanto più si acuisce e si ar-
ricchisce la mente, tanto più si acuisce e si arric-
chisce la sensibilità, e quanto più si allarga il campo
della conoscenza tanto più si estende il campo della
coscienza. Ora tutti gli elementi ideali che servono
allo sviluppo della sensibilità servono ugualmente al-
lo sviluppo della personalità della donna, rendendo
possibile il processo di revisione di tutti i valori e
di tutti i fattori dell'animo di essa e servono anche
allo sviluppo o all'evoluzione del sentimento mater-
no con tutte le sue deviazioni e radiazioni. Così, ad
esempio, in una donna l'amore di patria può oltre
che attecchire rendersi anche intenso, e fino a preva-
lere sull'amore materno, come in una matrigna l'a-
more per i figliastri può sussistere e fin equiparare
quello per i proprii figli, ma sì nell'una come nel-
l'altra il fenomeno è possibile quando si tratta di don-
ne colte e di alta educazione.

E tanto più nella donna e non nell'uomo, perchè
essa possa amare i figliastri al pari dei propri figli,
occorre l'intervento della cultura e dell'educazione
in quanto che se l'uomo può diffondere la sua atti-

vità su molti individui, la donna invece la concentra su pochi, il marito o l'amante e le proprie creature.

Una matrigna che avversa ed osteggia i figliastri, agisce per impulso materno genuino, originale, non modificato dall'intelligenza, oppure per gelosia, sentimento codesto, che senza psicoanalizzare, è, come l'amor materno, espressione di sessualità, ma non per anomalie psichiche ereditate, che deporrebbero per un pervertimento o per una degenerazione.

Siffatte considerazioni potrebbero essere tenute presenti nel giudicare della maggiore o minore responsabilità di qualche matrigna qualora essa fosse scesa ad atti criminosi verso i figliastri.

PARTE DODICESIMA

ALLATTAMENTO

Corollario del concepimento e quindi della maternità è nei mammiferi l'allattamento.

Coll'allattamento la madre stringe legami più lunghi e più stretti colla prole, per cui giustamente il De Napoli (1) rileva che la femmina, la quale alleva ed alimenta, merita ancora più, nella specie umana, il dolce nome di mamma, più augusto di quello di madre, perchè etimologicamente mamma è colei che dà il latte della sua mammella, pegno della maggiore evoluzione degli animali, che ne sono muniti, mentre madre, da *mitra* (matrice) è colei che porta solamente la prole nel proprio utero, e che si limita a generare i figli senza averne più alcuna cura.

La maternità non è completa, nè si può dire perfetta senza l'allattamento, che può essere un bisogno fisico (replezione della glandola mammaria che reclama lo svuotamento) ma che è sempre un irresistibile impulso di maternità ed è legittimo orgoglio di ogni madre gelosa della esclusività di questa funzione. Si aggiunga pure che la donna prova alcune volte un certo senso di voluttà per lo stimolo che il

---

(1) F. De Napoli - *Sesso e amore nella vita dell'uomo e degli animali* - F.lli Bocca, Edit. Torino, Vol. I, pag. 544.

succhiamento del poppante esercita sulle papille nervose del capezzolo — zone erogene per eccellenza. Certamente basta la soddisfazione del solo bisogno fisico per spiegare l'attaccamento che alcune femmine acquistano per i piccoli di altre femmine, anche se appartenenti a specie diverse e darci ragione del graduale sviluppo dell'istinto della maternità. Così si son vedute capre allattare cuccioli e quello ch'è più sorprendente, dato l'odio atavico, cagne allattare gattini e gatte allattare cuccioli.

Sulla funzione mammaria ha influenza il sistema nervoso centrale, tanto da essere popolare l'opinione che le emozioni psichiche agiscono decisamente sulla secrezione lattea non solo ma che questa influenza, spiegata dal sistema nervoso centrale, sia non solo diretta ed inibitrice, ma nel contempo alteri la composizione e la natura chimica e fisiologica della secrezione.

I fenomeni psichici hanno sui processi biologici ereditarii e sulla secrezione lattea un'azione inibitrice e stimolatrice viva e potente senza esservi però correlazioni anatomo-fisiologiche fra i due sistemi.

In appoggio di questa opinione popolare v'è la constatazione positiva che le emozioni, gli stati d'angoscia, i patemi d'animo e tutte le condizioni di cose, che oggi massimamente ed in modo speciale tendono a pervertire la missione della madre, e costituiscono altrettanti stati d'ipereccitabilità della corteccia cerebrale, portano così ad una diminuzione e fin all'arresto completo della funzione mammaria e ad una alterazione della composizione del latte; l'una e l'altra cosa nocevoli alla prole, perchè cause efficienti di disturbi delle funzioni digestive.

In riguardo alla funzione mammaria, devesi am-

mettere da una parte un'azione stimolatrice sulla glandola, la quale appunto in grazia di tale azione entrerebbe in funzione per mezzo di sostanze umorali; e dall'altra un'azione che assicurerebbe la durata della funzione per mezzo di stimoli di origine esterna e di natura fisica e psichica, primo tra questi il succhiamento.

E' a conoscenza di tutti come, più a lungo si mungono o si lasciano poppare dai piccoli, le mucche o le capre, e più si protrae la funzione della mammella, a meno che gli animali non entrino in fregola o s'inizii una nuova gestazione. Succede per la secrezione lattea il fenomeno analogo a quello dell'impulso materno negli animali e nella donna, che, per quanto vivo e potente, si può esaurire precocemente fino a scomparire se dalla madre si allontana la prole, e viceversa si può prolungare quanto più a lungo perdura la convivenza della madre col figlio.

L'impulso cieco della madre si forma e si ravviva collo stimolo psichico provocato dalla presenza del figlio e così la secrezione lattea viene mantenuta dallo stimolo fisico provocato dall'allattamento e dalla mungitura.

Non si può negare che l'allattamento sia uno stimolo potente per ravvivare il senso materno, anzi bisogna ammettere che l'allattamento costituisca una fonte indiscutibile di stimoli fisici, che servono a tenere ravvivato il fenomeno psichico, e senza dei quali va incontro, anche negli animali più evoluti, ad un precoce e rapido esaurimento. Questo stimolo, ch'è in rapporto col potere sensitivo della madre, varia, nel suo valore fattivo, da specie a specie, come variano i suoi effetti colla sua durata. Basta talvolta nella donna il pensiero od il desiderio di allattare od anche

il vagito del suo bambino perchè essa senta farsi turgide di latte le sue mammelle. Come abbiamo detto, occorrono, per la secrezione lattea, stimoli umorali, fisici e psichici, ma se i primi due rimangono invariati nella serie dei mammiferi, come quelli che sono fattori più antichi, gli stimoli psichici aumentano del loro valore colla maggiore evoluzione della madre.

Di qui spiegata la grande influenza deleteria sulla secrezione lattea, esercitata, come innanzi si disse, dalle emozioni, dai traumi psichici, intensi ed istantanei, dai patemi d'animo, dagli stati angosciosi prolungati e ripetuti. E parimenti deleteria sulla secrezione lattea riesce l'esuberanza delle facoltà mentali. Nelle donne intellettuali la secrezione lattea può essere difettosa per deviazione verso ideali più elevati di quell'energia, che sarebbe indispensabile per assolvere la missione di madri. Così si spiega come nelle classi più agiate, più evolute, l'allattamento sia tanto difficile e che assai di frequente le donne, anche colla migliore volontà di compiere la loro missione di madri, non possano o non riescano ad allattare che per pochi mesi.

Anche lo Spencer nella sua « Evoluzione della Vita » riconosce che la infecondità e la frequente incapacità ad allattare da parte delle ragazze delle classi superiori non dipende dalla loro educazione fisica o dalla loro alimentazione, ma dagli sforzi o dal *surmenage,* cui sono sottoposti i loro cervelli, e che producono una grande reazione nel loro organismo (« La maggior parte delle ragazze senza petto sono inette ad allattare »).

Comunque, non si deve ritenere che l'ignoranza e il risparmio delle facoltà mentali costituiscano le condizioni più favorevoli all'allattamento. L'osserva-

zione quotidiana prova che il lavoro intellettuale moderato, razionale, accompagnato da una buona igiene, come da un moderato lavoro fisico, influisce favorevolmente sulla salute della donna, e solo gli eccessi nell'uno e nell'altro campo riescono dannosi.

Sembrerebbe che siffatto antagonismo tra psiche e funzione mammaria fosse in aperta contraddizione colla *selezione naturale*, secondo la quale si ammette la sopravvivenza dei più adatti e la moltiplicazione degli esseri più idonei alla vita. E così invero parrebbe: la donna evoluta mentre sotto certi aspetti viene a personificare il tipo più adatto a conservare una costituzione organica in armonia colle circostanze o condizioni esterne, viceversa tende sempre più a scostarsi dalla legge naturale della maternità, creando uno squilibrio nella sua costituzione organica, che la rende inadatta alla riproduzione ed alla selezione della specie.

Siffatta contraddizione è però solamente apparente giacchè l'evoluzione psichica, che agirebbe come fattore degenerogeno, ha un valore relativo, od importante solo in casi estremi, che formano poi l'eccezione, senza dire che la causa degenerativa costituisce una modificazione della personalità psichica che di solito non ha carattere ereditario. L'antagonismo così non potendosi tramandare, non costituisce una minaccia per la razza.

Il pericolo sarebbe grave se l'evoluzione della donna, insieme alla disarmonia organica, all'affievolimento e soppressione delle funzioni organiche destinate alla missione materna, implicasse lo squilibrio dei varii impulsi, che formano la personalità psichica della madre, ossia implicasse l'affievolimento dell'impulso materno. Ma noi abbiamo detto che nes-

suna delle energie psichiche, da cui dipende l'istinto materno, è incompatibile coll'evoluzione della donna; al contrario il senso materno si perfeziona col grado d'intelligenza della madre, così da perdere sotto l'impero della ragione la sua originaria rigidità e plasmarsi secondo le esigenze dell'ambiente.

Presso tutti i popoli, ad eccezione di quelli evoluti o civilizzati, il primo nutrimento del bambino è il latte di sua madre, e l'allattamento dura in genere presso gli animali quanto la gravidanza, e sta tra un concepimento e l'altro. Presso la specie umana la durata varia, e va, da dieci mesi, tempo o durata normale, a 2 anni, nei Persiani e nei Russi, a 2 o 4 anni nei Cinesi e nei Mongoli, a 7 anni negli Esquimesi, a 14 o 15 anni nei Malesi.

In Europa e negli altri paesi dello stesso grado di civiltà un gran numero di donne, del resto sane e vigorose, confidano i loro piccoli a nutrici mercenarie, o ricorrono a certi metodi di allattamento artificiale, sotto l'impero di esigenze sociali particolari, o di sentimenti derivanti da una civiltà troppo raffinata. Queste donne devono invece persuadersi che l'allattamento è una funzione nobilissima e per loro doverosa, un bisogno fisico ed un bisogno sentimentale.

Ma v'è di più: il latte materno è l'alimento più idoneo al bambino oltre che per ragioni morali e spirituali anche per ragioni fisiche, umorali ed endocrine. Nel latte fresco sono contenuti prodotti endocrini, e si sa l'influenza che sullo sviluppo organico e funzionale hanno gli ormoni, che nell'allattamento artificiale vanno distrutti colla sterilizzazione del latte. Poi, più che il latte della nutrice è salutare quello della madre. Il latte della madre è omogeneo, sotto

il punto di vista ormonico ed umorale, al sangue che durante la gravidanza ha organizzato il bambino, che continuerà ad assorbire gli stessi principii biologici da colei che l'ha concepito, e che col latte continuerà a trasmettergli non solo l'alimento fisico, ma un vero alimento spirituale, che non è estraneo alla sua costituzione psichica.

Solo ragioni gravissime di salute od altri motivi imprescindibili sociali dovrebbero esimere la donna da questa sacra missione.

Certo che l'allattamento al seno stringe i vincoli della maternità, tanto è vero che molte donne col protrarre l'allattamento sentono più potente il loro senso materno, come pure gli infanticidii avvengono nella quasi totalità prima che le sciagurate abbiano attaccato al seno la propria creatura.

L'allattamento è per le femmine dei mammiferi in genere e per la donna in ispecie un dovere ed anche un bisogno. La donna col non allattare non solo si ribella ad una legge biologica, ma fa male a sè stessa. L'ufficio di nutrice della propria creatura è un dovere, che fa bene non solo moralmente, ma anche fisicamente alla madre. Rifiutarvisi è antibiologico, perciò nocivo, quando la glandola, normalmente conformata e sviluppata, dà il suo prodotto.

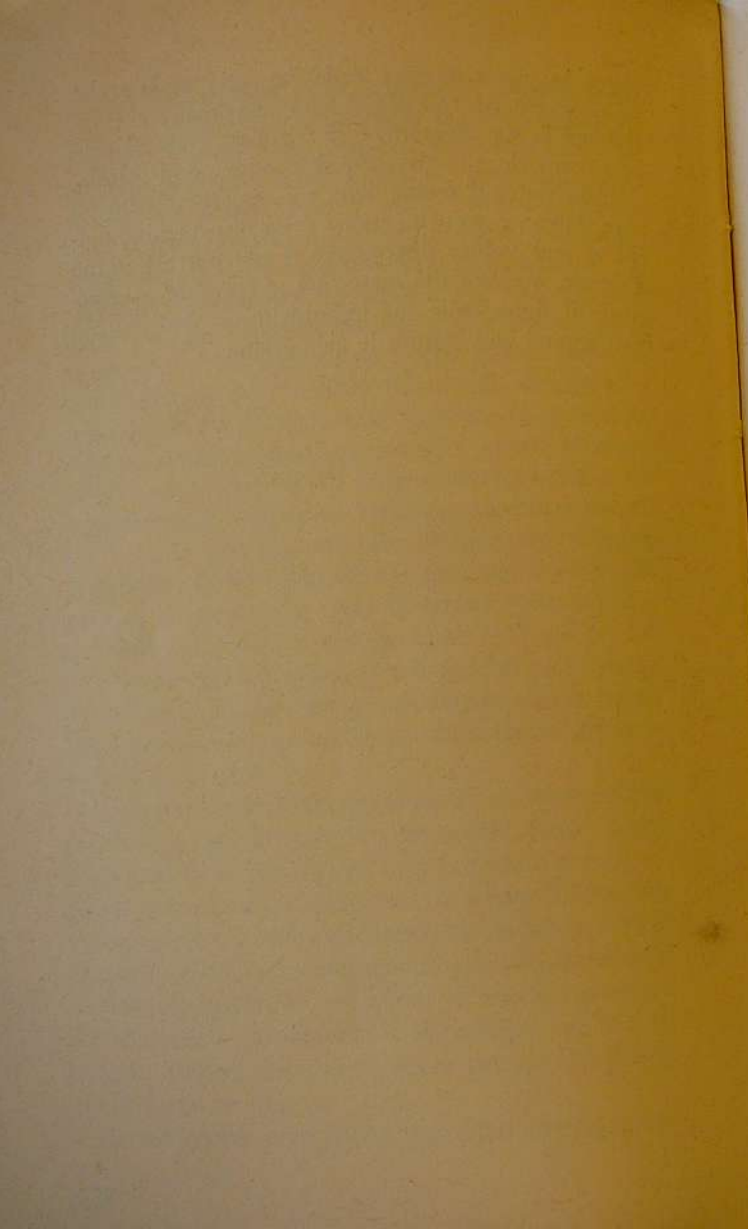
La falsa educazione delle classi ricche ha messo in voga la credenza che l'allattamento sia causa alle donne di malanni, che sciupi la loro bellezza, esaurisca le loro forze e le sottragga alle ricreazioni mondane. Quest'ultima ragione è la sola e la vera, ma essa fa torto a chi dovrebbe sentire tutto l'orgoglio di essere madre, ciò che per fortuna dell'umanità è tuttora l'appannaggio delle donne del popolo. Eppure possiamo affermare che nel periodo di allattamen-

to, per una ragione, diremo, quasi di compenso naturale, le madri diventano robuste, grasse, colorite e fresche, e talvolta raggiungono soltanto allora uno sviluppo vigoroso, nonostante il sacrificio delle notti insonni e del lavoro diurno, mentre prima erano deboli, magre, pallide e stanche. E' però necessario, perchè siffatta affermazione non soffra smentita, che l'allattamento sia ben regolato e che una rigorosa igiene sia osservata dalla madre. E dire che nei paesi temperati — che rispondono al più grande sviluppo sociologico — la secrezione lattea nella donna pare più abbondante che non nelle regioni calde e torride. Non s'incontrano mai, ad esempio, presso le negre delle nutrici capaci di dar latte successivamente a tre o quattro bambini, come talvolta succede presso di noi, e come avea già osservato Desormeaux. Eppure malgrado ciò gli allattamenti prolungati sono più comuni ai tropici, che fuori di questa zona termica, ove pure i bambini si sottomettono di buon'ora ad una alimentazione mista, e ciò perchè colla lunga durata dell'allattamento e coll'alimentazione mista viene compensata la mediocre abbondanza di latte fornito dalla madre.

L'allattamento costituisce la missione materna per eccellenza; quindi non si comprende come molte donne, sia pure per ragioni loro proprie o perchè legate a preconcetti, o anche per un senso di egoismo, in loro predominante, vi rinunzino, andando contro l'impulso naturale, e compiendo un atto immorale.

Noi non qualifichiamo queste donne alla maniera che ha usato, e giustamente, il Weininger, ma solo riteniamo ch'esse dovrebbero essere private del diritto di chiamarsi madri.

La maternità, completata dall'allattamento, costi-

tuisce la pietra basilare della famiglia umana che sopravviverà fin quando vi sarà una madre che reclamerà la sua creatura, e la vorrà attaccata al proprio seno; che si consumerà di passione e di gelosia, quando vedrà il frutto delle sue viscere affidato ad altre donne, e sentirà i morsi della disperazione perchè si sarà voluto distruggere il suo più bel sogno d'amore, quello della maternità, e spezzare — staccando il figlio dalle sue mammelle — uno dei più forti legami che Natura le abbia dato.

PARTE TREDICESIMA

AMOR PATERNO

La femmina, lo s'è detto nel corso di questo studio, salvo poche eccezioni, in cui il maschio manifesta in modo singolare un sentimento vivacissimo per la prole, dalle prime apparizioni del sesso ai gradi più elevati della scala animale, è superiore al maschio in questa grande attività altruistica, che in lei si chiama maternità.

Hanno ragione, ma fino ad un certo punto, coloro che questo senso altruistico verso la prole riducono a fenomeno esclusivo dell'individuo madre, fino al punto di ritenerlo collegato colla costituzione stessa di questa. Essi finirebbero coll'accordare al solo amore materno la sua origine istintiva biologica.

La missione biologica del maschio dà luogo a molte osservazioni. Essa va, come nei primi gradini della scala zoologica, dalla vera assenza o dalla sua apparizione intermittente e fugace, alla sua piena affermazione e stabilità, come nei primati e nell'uomo, quale elemento necessario, insieme a quella della femmina, alla vita della prole. Che il maschio possa mancare, apparire fugacemente e rivelarsi fin inutile, lo dicono gli stessi diversi modi di riproduzione: il maschio manca quando la riproduzione compiesi per scissione o per gemmazione; appare ad intermit-

tenze nella partenogenesi; c'è, ma è compreso nello stesso individuo, nell'ermafroditismo; da ultimo è necessario quanto la femmina. Nei bassi gradini dell'animalità la sua funzione è limitata: esso muore subito dopo l'atto della fecondazione, la quale è l'unico compito a lui assegnato, e ciò è dimostrato dalla brevità della sua vita in alcuni e dallo stato di parassitismo in altri. Esistono maschi di specie zoologiche inferiori, che vivono più o meno lungamente da veri parassiti o meglio mantenuti dalle loro femmine. Così un verme, — la *bonellia viridis* — nutre, come subito diremo, una ventina di maschi parassiti per compiere il loro ufficio di fecondare le uova. « Nei maschi, scrive l'Emery (1) a proposito delle formiche, l'istinto si può dire limitato agli atti della nutrizione e della riproduzione. Il maschio, nelle formiche ed in moltissimi insetti, non è il sesso forte rispetto al femminile, tanto sotto il rapporto fisico, quanto sotto il rapporto della complessità degli istinti ».

Ma egli è che, di questo amore per la progenitura, il germe si trova nell'uno e nell'altro sesso, solo che v'è una disposizione a svilupparsi di gran lunga e più intensamente nell'uno piuttosto che nell'altro sesso, il che ha condotto, trascurandosi la valutazione del grado e della forma come anche l'indagine delle cause, ad accordarlo all'un sesso e negarlo all'altro.

E' vero che nel basso mondo degli esseri vivi, nelle specie inferiori sessuate, tranne alcune eccezioni, il maschio non prende parte alcuna alle cure della progenitura. Per esempio, i maschi dei cefalopodi

---

(1) EMERY - *La vita delle formiche* - F.lli Bocca, edit. - Torino (1915).

i quali, secondo alcuni, presenterebbero una forma crepuscolare di amore per la prole, rimanendo presso le proprie femmine per il periodo che queste si occupano dei loro nati. Ma è da domandare se ciò non avvenga più per attrazione che i maschi sentono per le femmine che non per la progenitura, verso la quale non è manifesta alcuna cura da essi prodigata. Non si può tuttavia dimenticare che v'è un antagonismo tra le ragioni dell'esistenza individuale e quelle dell'esistenza della specie, e questo antagonismo, con prevalenza delle esigenze della specie, è più evidente nel maschio che nella femmina. Nelle specie di animali inferiori appunto, i cui maschi, come s'è detto, nessuna cura prodigano alla loro prole, sono essi maschi di dimensioni così insignificanti da essere stati fin negati dai naturalisti, e poi più tardi ritenuti altrettanti parassiti delle loro femmine, che riescono solo a fecondare. I maschi, ad esempio, dei *singami,* parassiti interni degli uccelli e che vivono in perfetto contatto cogli organi genitali delle loro femmine; la *bonellia femmina,* testè ricordata, ch'è un verme marino, lungo 15 centimetri, il cui maschio è rappresentato da un minuscolo filamento di 1 o 2 millimetri, e che vive dapprima nell'esofago della femmina e poi scende nell'ovidutto, ove feconda le uova; e così pure taluni cirripedi e talune idre sono ridotti ad essere solo organi sessuali, e come tali più che inadatti ed insufficienti a prestare cure alla loro progenitura. Il Weismann, che ha compiuto uno studio sulla minore durata della vita in alcune specie animali, spiega il fatto col principio che le femmine devono far arrivare i prodotti della specie a maturità prima che la loro vita individuale diventi inutile alla specie.

E del pari vogliamo qui ricordare quanto in un nostro studio integrale della femmina, dicevamo a proposito dei caratteri sessuali secondarii, che servono ai maschi per la conquista della femmina, ma che sono loro pure nocivi, perchè più facilmente li espongono agli attacchi dei loro nemici, e sono insieme inutile sperpero e consumo di energie vitali. Così nella maggior parte degli insetti il maschio non fa altro che vivere: depone il suo seme nel ricettacolo della femmina, riprende il volo e scompare. Esso non partecipa a nessuno dei lavori preparatorii della deposizione delle uova. Il padre resta indifferente, anche se sopravvive per qualche tempo alle conseguenze dell'atto generativo. Nel mondo di questi insetti i maschi sono il sesso elegante e delicato, il sesso dolce e sobrio, senz'altra industria che quella di piacere e di amare. Parrebbe che, compiuto l'atto d'amore, i minuscoli animaletti maschi non chiedano che di morire. E' alla femmina che toccano le dure fatiche del minatore e del costruttore, i pericoli della caccia e della guerra, sempre per la progenitura. Mentre il maschio se la gode, la femmina dello *sfex* (*cerceris tubercolata*) inizia la sua lotta abile e terribile col grillo; lo paralizza, e ne fa nutrimento delle sue larve; è la stessa femmina che scava delle gallerie profonde per dimora della prole ed accumula il nutrimento. E così fa la femmina dell'*osmia*, del *filanto* e di quasi tutti gli insetti. Nelle *chalicodome* o api costruttrici, il maschio ronza in ozio, ma la femmina costruisce con arte paziente il nido di malta, dove vivrà allo stato di larva la sua progenitura. Ma pure tra gli insetti si notano le coppie, e così in mezzo ai coleottori il maschio del *necroforo* assiste la femmina nel lavoro per la costruzione del nido e per la depo-

sizione delle uova; i più dei *sisifi* e dei *copri* trasportano insieme alla femmina la pallottola, che servirà di nutrimento alle larve. I più costituiscono la coppia per la sola durata della fecondazione, e poi ciascuno riprende la sua libertà, la femmina per deporre le uova e provvedere alle larve, che da queste si schiuderanno, il maschio per languire o talvolta per lanciare al vento la sua ultima canzone.

Possiamo dire che il sentimento di paternità, è raro sia sviluppato negli animali, e così in gran parte degli uomini, al pari di quello della maternità, in favore non pure dell'altrui ma della propria prole. Il padre qualche volta è un disturbatore criminale, cosa che si verifica in alcune specie animali ed anche in alcuni individui umani. Raramente divide colla sua femmina la cura della prole, ed eccezionalmente si sostituisce alla femmina quando questa viene a mancare.

Passando dagli avertebrati ai vertebrati, una classe importante d'animali, quella dei pesci, sfugge in una larga misura alla regola, che attribuisce al sesso femminino le cure della progenitura, e che fa di questa funzione una parte integrante dell'organismo femminile. E' da premettere che la fecondazione per contatto è rarissima nei pesci, all'infuori dei selacei; non s'incontra che nei lofobranchi, in qualche pesce viviparo ed in taluni teleostei o pesci ossei. I maschi dei pesci ignorano il possesso, come la femmina ignora la dedizione. L'oggetto del desiderio maschile non è rappresentato dalla femmina, ma dalle uova, quelle che essa ha deposto e ch'esso cerca, quelle ch'essa partorirà e ch'esso attende con ansia.

Il pesce spande il suo seme (lattice) sulle uova, di cui non ha veduto mai la madre, e ch'egli incontra

galleggianti; spesso maschio e femmina lasciano cadere a caso tutti e due, l'uno il seme e l'altra le uova, e la congiunzione dei due elementi germinali si opera secondo la volontà delle correnti od il movimento delle onde.

In natura il processo della educazione della prole, s'è già detto essere in ragione inversa del numero dei nati: il perfezionamento dell'allevamento della prole ne diminuisce la necessità del numero, anzi il perfezionamento stesso è solo reso possibile da una relativa scarsità di generati. Avviene così che o per l'aumento del volume delle uova o per la loro estrema moltiplicazione, la deposizione di esse porta all'esaurimento od anche alla stessa morte delle femmine. Del resto se i pesci d'alto mare abbandonano ordinariamente le uova che essi depongono a miriadi, senza punto preoccuparsene, non è lo stesso dei pesci delle rive e dei bassi fondali.

Tra questi vi sono dei pesci che vigilano gelosamente i loro piccoli; il maschio di alcuni ricopre di sabbia la valva della conchiglia, sotto la quale la femmina ha deposto le uova, e fa al disotto di essa una piccola escavazione, la cui entrata è perfettamente consolidata. I maschi di alcun pesci di acqua dolce preparano e puliscono il luogo ove la femmina deve deporre gli ovicini, al di sopra dei quali essi si tengono, agitando dolcemente le loro pinne per allontanare le impurità e rinnovare l'acqua; altri li coprono di ghiaia o le attorniano come da un anello di materiale pulito; altri maschi fanno dei nidi di piccole pietre di eguale grandezza, trasportate sul posto una ad una. Altri maschi ancora fanno dei nidi di erbe dal basso in alto, al di sopra del livello delle

acque, per modo che nessuna impurità possa penetrarvi.

In altri pesci i maschi portano essi stessi le uova delle femmine o nella bocca o in una specie di borsa, sviluppata a questo scopo sotto il loro ventre.

Tra i pesci che si occupano della propria prole, così da poter essere considerati degli ottimi padri, vi è uno degli individui della famiglia dei siluridi, il « Felichtys felis » degli ittiologi, vivente sulle coste degli Stati Uniti e in particolar modo su quelle della Florida. Le cure paterne di questo pesce sembrerebbero quasi incredibili se non fossero state accuratamente controllate, e fedelmente descritte, da uno dei migliori ittiologi del mondo, E. W. Gudger, del Museo di storia naturale di New York.

Questo illustre scienziato ha accertato che, non appena la femmina ha finito di covare le uova, il maschio dà sicuro asilo alle stesse nella sua bocca. La cosa non è certo delle più facili, perchè queste sono generalmente in numero da venticinque a trenta, di forma quasi sferica e con un diametro variante da diciotto a venti millimetri. Come un pesce possa contenere questo po' po' di roba nella sua bocca non è certamente cosa facile a spiegare. E' vero che le sue gote si gonfiano, ma questo gonfiamento non basta a spiegare il sacrificio che il povero animale compie per difendere la sua prole da tutte le insidie del mare. Il fatto sorprende perchè le uova non vengono nè rotte, nè inghiottite, nè lasciate cadere nell'acqua, pure non essendo trattenute da alcuna membrana speciale, nè da alcuna materia gommosa. Per fortuna i piccini nascono abbastanza presto, in un ambiente così riparato, che non lasciano se non dopo parecchi giorni. In questo periodo di tempo vivono con la

testa rivolta verso l'apertura boccale del padre, l'uno vicino all'altro, come le acciughe salate nelle scatole o nei barili. E' più facile immaginare che descrivere le condizioni nelle quali si trova in quei giorni il povero pesce e quanto voluminose saranno le sue gote.

Un altro ottimo padre è pure il « pesce del paradiso », originario delle acque dolci della Cina meridionale. Il pesce del paradiso, così chiamato perchè presenta tutti i vivaci colori dell'arcobaleno, merita non pochi elogi per la genialità che dimostra nel costruire il suo nido e per le cure affettuose che dedica ai suoi piccini. Il nido ha una superficie variante dagli otto ai dieci centimetri quadrati, ed è costituito da una combinazione che la secrezione di un grasso, che si produce nella bocca dell'animale, forma a contatto dell'aria. Più che un nido, è, diremo così, una specie di cappello, sotto il quale la femmina depone le sue uova, le quali possono schiudersi senza che i pesciolini incorrano in tutti i pericoli che essi affronterebbero diversamente. La costruzione di questa specie di nido, per quanto piccino possa apparire, richiede un lavoro davvero ciclopico, poichè i pesci del paradiso non possono rimanere emersi che pochissimo tempo, e per conseguenza l'industrioso animaletto deve emergere ed immergersi moltissime volte per procurarsi l'aria occorrente per la costruzione del nido. Deposte le uova, la femmina ritiene finita la propria missione materna. Il maschio s'incarica della nutrizione e della sorveglianza della prole, ed ha un gran da fare per ricondurre nel nido i piccini, che sono molto ribelli e cercano di fuggire appena possono compiere i primi movimenti. La fatica aumenta quindi di giorno in giorno, sino a tanto

che il povero padre perde addirittura la pazienza ed abbandona i fuggenti al loro destino.

Si potrebbe credere che siffatti maschi costituiscano con le rispettive femmine delle coppie unite da grande tenerezza, e che per amore verso la compagna cerchino di liberarla dalle cure della progenitura, la loro affezione paterna non essendo che la conseguenza di un altro amore più egoista. Niente di tutto ciò. Il maschio comincia — in alcuni pesci — dapprima col preparare il suo nido; quando il nido è preparato, egli si mette alla ricerca di una femmina, e l'invita con qualche civetteria a venire a deporre le uova. La femmina, deposte le uova, riprende la sua libertà senza darsi pensiero del suo compagno di poche ore, il quale, veramente non si rammarica dell'abbandono, giacchè subito dopo egli ricomincia ad usare la stessa civetteria con una nuova passante perchè deponga anch'essa le uova. Egli diventa così un collezionista di uova, che feconda e di cui diventa vigile guardiano. La ricerca di una compagna per lui non è che un mezzo per avere delle uova da fecondare, da custodire, e dei piccoli da curare e da sorvegliare.

Lo *spiranello* (*gasterostaeus aculeatus*), piccolo pesciolino, ch'è ad un tempo anche poligamo, offre un esempio di siffatto istinto paterno. « Il maschio — dice il De Gourmont (1) — con delle erbe costruisce un nido, poi va via in cerca di una femmina, l'introduce nel nido, l'invita a deporre le uova, ed appena la prima compagna è partita, ne conduce un'altra. Non si ferma se non quando le uova formano un tesoro sufficiente. Allora le feconda nel modo ordi-

---

(1) R. De Gourmont - Loc. cit.

nario, poi ne custodisce il nido contro i nemici e sorveglia la schiusa della sua progenitura. Strana inversione di parti! I piccoli conoscono il padre, ma quale è la madre? forse quella che passa nell'acqua o quell'altra che, come ombra fugge, più in là, con un filo d'erba in bocca? ».

Il maschio della balena, il capodoglio, il dugango difendono eroicamente la compagna, e, piuttosto che abbandonarla, preferiscono morire con essa. I pescatori, che sanno di questo affetto, procurano di prendere prima le femmine, sicuri che i maschi andranno a difenderle.

Ma trattasi, come si vede, di eccitamento amoroso verso la generica femminilità, piuttosto che ansia e sacrificio per la progenitura.

Passando dai pesci ai batraci, anche in questi l'interessamento del maschio per la prole, per quanto evidente e necessario, è di grado minore dell'interessamento materno. Nei batraci, infatti, la cui copula è un simulacro, avendo essa luogo per semplice contatto, il maschio feconda le uova fuori dell'organismo della femmina ed a misura che esse sono deposte (mille uova nella rana). Il maschio del rospo comune si avvolge intorno alle zampe il cordone delle uova che depone la femmina, e quando è completo, lo trasporta a sera nel palude vicino, ove rimangono sotto la sua custodia fino al momento del loro sviluppo, e nel periodo di incubazione, che dura da sei ad otto settimane, mangia assai meno e solo di notte per non abbandonare la figliuolanza.

In questa classe di batraci, come s'è veduto in quella dei pesci, per queste cure, che possiamo ritenere elementari, alla progenitura, meno pochissime

eccezioni, noi siamo nella regola: la sola femmina interviene.

Nei rettili, tanto negli ovipari che nei pochi ovovivipari, le cure per la progenitura anche da parte della femmina sono poche. Il sole s'incarica di schiudere le uova deposte nella sabbia; e quando si verifica la schiusa, i piccoli sono quasi subito abbandonati. Ma se le femmine sono quasi indifferenti, i maschi sono paterni alla maniera di Saturno: essi divorano volentieri la prole, così come spesso s'è verificato nelle fattorie di allevamento — *alligatores farmes* — dei coccodrilli a Los Angeles, in America.

In generale si può dire che i maschi degli uccelli subiscono lo stato di accoppiamento, non lo eleggono, e la loro partecipazione all'allevamento è limitata; meglio anche, diremo, l'amore paterno negli uccelli, come del resto in tante altre specie di animali, nei quali esso è manifesto, si traduce quasi sempre in una protezione della femmina, in un concorso più o meno efficace nel sollevare le femmina stessa del peso della maternità. E' per lo più nella monogamia che i maschi contribuiscono con le femmine nelle cure della prole. Negli uccelli poligami il maschio partecipa all'incubazione in quanto protegge il nido e porta nutrimento alla femmina; nei monogami i due sessi covano alternativamente. Nelle *phalerope* (uccelli australiani) le femmine cedono ai maschi la funzione di covare, perciò questi sono meno appariscenti, mentre quelle sono rivestite di colori smaglianti (1).

Ma è nei monogami che si riscontrano veri esempi di amore paterno. Una coppia perfetta si può dire

(1) A. Canestrini - Loc. cit.

è quella dell'usignuolo: i due genitori covano ognuno a sua volta, il maschio rimane accanto alla femmina e canta quando questa cova. Il telegallo maschio, specie di tacchino dell'Australia, si sacrifica ancora di più per la prole: costruisce il nido, sorveglia le uova deposte dalla femmina e tratto tratto le discopre per esporle al sole. Prende cura dei figli, che ricopre sotto le foglie e fino a quando saranno atti a volare. Racconta il Gould che il maschio della *neomorpha* (uccello della Nuova Zelanda) col suo becco robusto e diritto toglie via la corteccia degli alberi, affinchè le femmine possano cibarsi delle larve scoperte in tal guisa, e non col loro becco più debole e più ricurvo (1). In quasi tutte le specie di uccelli il maschio nutre la femmina durante la covata, la protegge e talvolta la sostituisce, dividendo con essa le cure dei figli. I due sessi in molti uccelli di rapina vivono assieme per la cura dei figliuoli. Audubon racconta che in caso di pericolo l'oca maschio del Canadà obbliga la femmina a fuggire ed egli solo difende il nido contro il nemico.

Nei mammiferi inferiori, e più anche nei mammiferi più evoluti, la compartecipazione del maschio alle cure della prole — difesa e procacciamento del nutrimento — è evidente non solo, ma non manca talvolta di rivestire la forma dell'affetto e della tenerezza pari a quelli della madre nella specie umana.

Certo siffatto interessamento od amore paterno è qualche cosa di più di una forma crepuscolare di singolare attitudine di riguardo verso quella che abbiamo chiamata generica femminilità anzichè un sentimento di paternità: diremo anche che è un

(1) DARWIN - *Origine dell'uomo* - Parte III, cap. XIII.

concorso più o meno efficace prestato alla femmina nel sollevarla dal peso della maternità, ma talvolta non è nè più nè meno che amore che il maschio sente per la femmina, la quale per i figli non risponde al richiamo. Così i maschi dei conigli, che, come si sa, sono rudi in amore e molto lascivi, cercano disfarsi della loro prole perchè si sospenda l'allattamento ed essi possano coprire di nuovo la femmina. Il maschio del coniglio, in ogni caso, non si occupa dei piccoli quando non li strangola, ed è così che la femmina, appena è gravida, si rifugia in luogo appartato e lontano.

Anche l'*hamster*, altro rosicante al pari del coniglio, divora i suoi piccoli, per cui la femmina, temendo la sua ferocia, lo abbandona qualche tempo prima di partorire. Pure i maschi dei lupi, per poter più presto godere delle loro femmine, uccidono i figli. Il lupo assiste la sua femmina e la nutre, ma non riconosce i figli e li divora quando gli capitano tra le zampe.

In generale i mammiferi hanno cura dei piccoli per un certo tempo. In taluni mammiferi i due sessi si separano prima del parto, ciò forse per bisogno di nutrimento, relativo alla conservazione del proprio individuo. Il Koppenfels afferma che il maschio del gorilla passa la notte in agguato, addossato ad un albero, per difendere il figlio e la femmina dall'assalto del leopardo. La femmina del cervo, del renne, dell'alce vive coi suoi piccoli, ma lontana dal maschio.

Nella specie umana la coppia è bella e costituita. Il fine di essa è di liberare la femmina da ogni cura che non sia attinente al suo còmpito di madre, e di permetterle di compiere più perfettamente, con l'impiego delle sue energie materiali e morali, la sua importante funzione, che è la protezione della progenitura. Ora l'organizzazione del maschio — l'uomo — non interviene che molto secondariamente nello sviluppo di quello che si potrebbe chiamare *spirito di famiglia,* o collaborazione del maschio e della femmina nelle cure della prole.

Nell'uomo questo senso altruistico spiegato verso la prole, certo ereditato, in generale esiste, ma allo stato rudimentale, ed esso si genera, si sviluppa, e talvolta anche grandeggia più per l'attrazione che l'uomo avverte per la sua donna che per vero desiderio di concorrere più o meno efficacemente a sollevarla dalle gravi cure della maternità. Vi sono uomini che si rendono gelosi dell'amore, che le loro donne portano ai figliuoli, ciò che invece non succede mai nelle donne.

La funzione del maschio per riguardo alla prole è più sociale che non biologica, qual è nella donna. Nella donna a spiegare il suo interessamento per la prole, non v'è che l'amore, l'amore solo, un amore prepotente, istintivo, che non si estingue nemmeno con la morte del figlio; viceversa a spiegare nell'uomo l'interessamento del padre pel figlio stanno i sentimenti egoistici, quali, ad esempio: il desiderio della discendenza, od altrimenti, il desiderio di perpetuare il proprio nome e di assicurarsi una posterità, come nelle famiglie ricche e nobiliari, tal'altra il desiderio di vantaggi rivenienti dai figli, massimamente maschi, che col loro lavoro e la loro attività contri-

buiscono al benessere della famiglia e ad assicurare la propria vecchiaia. E non è da omettere anche i casi, e non pochi, di amore di padre come corrispondenza dell'amor proprio soddisfatto, di essersi riprodotto nel figlio.

Questi sentimenti egoistici, che spiegano l'origine, la natura e l'intensità dell'amor paterno, sono proprio gli stessi, che valgono a spiegare come in generale, anche nei popoli più civili, manchi questo amore del padre verso il figlio illegittimo e spesso anche verso la donna resa madre illegittima. Si dirà che sono eccezioni, ma le eccezioni appunto confermano la regola, e cioè che la moralità sessuale dell'uomo come il sentimento di paternità non esistono al di fuori del matrimonio legale.

Si dànno eccezioni: d'accordo, ma esse non sono che manifestazioni di correttivi, che presso talune Nazioni, si son voluti dare alla legge che vieta la ricerca della paternità, od anche sono il portato di principii egoistici di opportunità.

Non è sostenibile qualsiasi disposizione legislativa, che, in mancanza delle forme giuridiche richieste per la celebrazione del matrimonio, non ricerca nè riconosce il padre « carnale » come padre e non gli attribuisce alcuna responsabilità pel figliuolo e per la madre. Che se anche, non uscendo dal campo molto ristretto delle eccezioni, si vogliano addurre casi nei quali — date la cultura e le condizioni sociali ed economiche — non si possa proprio escludere che un senso genuino altruistico alligni del cuore del padre e vi germogli, è da domandare se realmente l'impulso del padre valga nella forma e nell'intensità quello della madre.

Di fronte poi alle eccezioni di padri, di cuore

tenero e di animo buono, che s'interessino dei figli illegittimi come delle loro madri, che continuano ad amare, vi sono molti altri casi, moltissimi, diremo, che pur continuando ad interessarsi dei figli illegittimi, hanno rotto ogni rapporto con la loro madre, di cui si disinteressano, avendo essi una moglie legittima. L'interessamento di questi ultimi non ha forma schiettamente affettuosa, giacchè il loro amore lo spiegano di nascosto e talvolta anche di nascosto dalla madre illegittima. E' questa una condotta ipocrita e subdola, spiegata, come dice il Ceni (1), dal prevalere di certi sentimenti a base di egoistica dignità personale, che nell'uomo riesce a mascherare e a svalutare quell'impulso altruistico incompleto ed imperfetto, che natura ha concesso all'uomo, spingendo così il padre ad agire senza poter vincere il falso pregiudizio sociale, basato sul cinico disprezzo creato e coltivato per la prole illegittima.

Tutt'altro deve dirsi per le madri illegittime, la cui grandissima maggioranza per nessuna cosa al mondo abbandona la prole, ed anche in quelle poche, nel cuore delle quali non più allignano il sentimento e la tenerezza, è raro, molto raro, che l'istinto della maternità rimanga affievolito. E queste eccezioni potrebbero anche non figurare se la società non fosse tanto severa per queste madri, se la morale corrente, così crudele per loro, non fosse tanto longanime ed indulgente coi seduttori, ai quali non fa nemmeno obbligo di provvedere al sostentamento dei piccoli, nati senza colpa, e, facendosi guidare da un eccessivo rigore, macchia d'infamia le povere ragazze

(1) CENI - Loc. cit.

madri, spingendole ad abbandonare i propri figli nei brefotrofii.

Oggi non s'è più ispirati dall'altissimo concetto della funzione materna e dal sincero desiderio di combattere le ipocrisie, non si sa se più assurde od orribili, della morale e del costume corrente.

Quando si voglia portare un primo colpo a questa morale corrente ed a questo costume, bisogna cominciare dal domandare il pareggiamento di tutti i figli dello stesso padre nei diritti patrimoniali. I figli sono tutti naturali, anche se certe leggi umane continuano a fare un'iniqua e stolta distinzione tra i figli nati dall'amore o dal caso (e magari dalla violenza, che pure troviamo per quanto eccezionalmente anche in natura) e quelli legittimi, che, cioè, nascono dopo la sanzione del Podestà o del prete, ma che non raramente derivano da vere unioni contro natura, perchè imposte non dalla reciproca attrazione sessuale e spirituale degli sposi, ma dal calcolo e dalla convenienza, che l'istinto sessuale non conosce per fortuna e per provvida difesa delle singole specie animali contro la degenerazione. Incivile, ingiusta e crudele distinzione tra figli naturali e figli legittimi! Si potrebbe quasi pensare che sieno riconosciuti naturali i primi in quanto i secondi nascono talora da un'unione artificiosa, vale a dire, che, pur essendo questi concepiti secondo la sovrana legge della Natura, derivano da accoppiamenti fatti a forza, per un vero artifizio della sessualità che ha dovuto perciò piegarsi, chi sa con quali arti, alla convenienza ed alla finzione, che sono manifestazioni solamente umane, assenti nel campo dell'istinto genetico. Da ultimo si metta come mèta luminosa il ripristino

della maternità al centro del diritto e della moralità familiare, si esalti la maternità al di sopra del matrimonio e dei pregiudizii, e ci s'inchini innanzi alla ragazza madre, che nel mondo ipocrita e vile, che ci circonda, rappresenta una nobilissima e spesso eroica figura di pioniera di una società migliore.

Purtroppo tra limiti molto incerti e lontani oscilla la morale sessuale, che, mentre bolla col marchio dell'infamia la povera ragazza caduta per inganno, per inesperienza o per violenza, tollera, in certe classi specialmente, perfino la poliandria e circonda di stima e di rispetto le donne, che vi si abbandonano. « Alla più nota Messalina — osservava E. Heine — si aprono le porte dei salotti finchè la legittima bestia cornuta le trotta pazientemente al fianco. Al contrario, la ragazza che si getta pazzamente, piena di sacrifizio femminile, nelle braccia dell'uomo amato, è sempre bandita dalla società ».

Oggi più che mai è impressionante la deficienza del senso paterno verso la prole nella nostra specie, e fino al punto da rimanere l'uomo molto al di sotto degli stessi animali, laddove nella donna questo stesso senso della maternità raggiunge fino il fastigio della perfezione e si eleva ai gradi più alti della delicatezza e della raffinatezza del sentimento e della ragione. Vero è poi che siffatta deficienza del senso paterno non può ritenersi il portato della civiltà moderna, essendosi il fatto ripetuto in tutti i tempi e pressochè in tutti i popoli. Ovunque si sono ritenuti i figli quale proprietà dei genitori; è stato sempre il padre che ha potuto di loro disporre a piacimento. Per tal guisa il dispotismo paterno nella sua forma più blanda, ha assunto il carattere dell'autorità pa-

triarcale, che ha mantenuto i figli nell'assoluta dipendenza e schiavitù (1).

L'infanticidio è stato permesso dal maggior numero di popoli dell'antichità, ed anche oggi i popoli primitivi, presso i quali il senso morale non esiste, espongono i loro figli perchè trovino la morte. Presso quasi tutti i popoli dell'antica Grecia stendevasi supino il neonato, e se il padre non lo rialzava, lo si esponeva. Tale costume era diffuso tra gli Ateniesi e solo i Tebani ne rifuggivano. I Romani — come riferisce il prof. Tambroni, in un articolo pubblicato dal « Bollettino dell'Associazione Archeologica romana » — secondo Dionigi d'Alicarnasso, fino all'epoca di Romolo non solo potevano uccidere i figli nati deformi, ma sopprimere le femmine, allevando solamente le primogenite. Essi veramente proibivano l'esposizione dei figli maschi e delle figlie, prima nate, nè permettevano l'esposizione delle altre figlie, se non dopo ch'esse raggiungessero il terzo anno; ma la corruzione dei costumi portò col tempo i Romani ad adottare l'uso dei Greci: essi annegavano i bambini o li esponevano sulle piazze perchè morissero, o dietro le porte dei celibatarii, di cui divenivano schiavi. Tra i Persi, i Medi, i Cananei, i Babilonesi, eccettuati gli Israeliti e gli Egiziani, trovansi egualmente tracce d'infanticidii e di esposizioni. Anche i Cinesi tuttora espongono i loro figli (questi sono uccisi dai genitori a Tahiti), ed i selvaggi ultimi d'America.

Nei casi di carestia o di povertà anche oggi si uccidono i bambini — bocche inutili — nella Cina, nella Nuova Olanda, nel Kamtsciatha. E vi sono lo-

(1) F. Campione - Loc. cit.

calità nelle quali il padre vende come schiavi i figli.

Ma se una volta erano principalmente i padri che si rendevano colpevoli di questi infanticidii, e di queste vendite di figli, le madri di solito cercavano di prevenire le esposizioni dei loro bambini, od almeno di distruggerne gli effetti, non altrimenti che presso taluni animali è la femmina, che si dà singolarmente a garantire i suoi figli dal dente del maschio. Innanzi di partorire, l'alce femmina si batte col maschio e procura di cacciarlo per salvare i nascituri; la femmina del coniglio scava un nuovo rifugio, e la femmina del furetto discaccia il maschio durante i primi giorni susseguenti al parto.

Oggi, in piena civiltà, il padre non può uccidere nè vendere i proprii figli, ma può di questi differenziare i legittimi dagli illegittimi.

Causa di tutto ciò è che accanto ad un dimorfismo sessuale fisico v'è un dimorfismo sessuale psichico, ossia una diversità di caratteri psichici sessuali, una diversità di tendenze nell'uno e nell'altro sesso. Ciò è provato dal valore dell'evoluzione filogenetica ed ontogenetica dei fenomeni psichici collegati all'impulso materno, ch'è fonte delle caratteristiche della psiche femminile, informando tutta quella che noi abbiamo chiamata *psicologia femminile,* e ch'è indipendente dall'impulso genetico. Allo stesso modo va spiegata la deficienza innata nell'uomo del senso morale nei rapporti verso la prole; essa è uno degli esponenti principali della sua costituzione psichica.

Il dimorfismo è un fatto costante nella serie animale: favorevole al maschio, favorevole alla femmina ha sempre per punto di partenza la necessità sessuale. V'è un dovere da compiere: la natura lo divide più o meno egualmente tra il maschio e la femmina. La

civiltà ha certamente accentuato il dimorfismo iniziale dell'uomo e della donna. E ciò è probabile perchè non si vede come avrebbe potuto crearlo se non fosse già esistito almeno allo stato di tendenza fortissima. E' così che lo sviluppo di essa tendenza può essere stato favorito dall'esempio e dall'educazione.

S'è detto che l'impulso materno è fonte delle caratteristiche della psiche femminile, ed è indipendente dall'impulso genetico. Ed è così. L'elemento erotico, l'elemento bruto, che domina e regola il fenomeno della procreazione, e che spinge ciecamente all'unione dei sessi come ad un bisogno organico, che dev'essere soddisfatto, non può essere confuso con l'elemento più nobile, che presiede alla conservazione della specie, e che rappresenta un bisogno puramente psichico. Esso si origina e si sviluppa nel cervello come una forza, che vive solo d'immagini e di rappresentazioni, che sono la prima fonte dei processi psichici più elevati e destinati ad entrare nella coscienza animale.

E' chiaro che l'elemento erotico, per quanto abbia una parte non indifferente nella condotta della vita animale, rappresenta nei due sessi un fattore secondario rispetto all'impulso per la conservazione della specie, ch'è la base fondamentale della personalità psichica sessuale.

Ora questo elemento erotico o bruto, che s'è differenziato nel maschio e nella femmina fin dalla sua prima origine e tale si mantiene in tutta la serie animale, conserva il suo primitivo carattere di reazione agli stimoli esterni, ai quali l'uomo obbedisce ciecamente senza rendersi conto della loro finalità.

In tutte le forme animali superiori, compreso l'uomo, ed anche nelle inferiori, sotto il punto di vista

delle relazioni amorose, il maschio sente più vivace lo stimolo sessuale.

L'istinto sessuale tanto nell'uomo quanto nella donna quale energia d'origine organica, potente ed implacabile, può influire sulla mente orientandola verso un ideale fisiologico o verso un pervertimento solo quando è allo stato latente, negli albori, che precedono lo spasimo erotico. Quando entra nel campo della coscienza, questa da dominatrice finisce per essere offuscata e soggiogata dal suo tiranno col miraggio del piacere sessuale. Si stabilisce allora uno stato mentale e fisico, durante il quale, massime nell'uomo, tutto si ottenebra nel suo pensiero, nel suo cuore, nei suoi sensi: ambizione, dovere, passato, avvenire, abitudini, bisogni (Bourget). E' tale l'ardore del desiderio sessuale nell'uomo da farsi debole in lui l'istesso istinto della conservazione individuale. Placati i sensi, la mente risorge vincitrice, ma l'istinto erotico, per quanto alimentato da visioni psichiche, vive solitario, di vita propria, nel campo dell'incosciente, come una minaccia continua che turba ed offusca il nostro cosciente. L'uomo, passionalmente innamorato della donna, ama poco i figli. Egli vede troppo nella prole un periodico inciampo allo sfogo del suo erotismo, quando non sia tenuto da preoccupazioni di natura economica. La sua relativa frigidità lascia sempre nella donna, anche quando ella sia schiettamente innamorata, un larghissimo residuo dell'amore, che si esercita in particolare sui figli, in generale, poi su tutti gli esseri deboli, che le stanno attorno. Ed ecco che anche nei primi gradi degli esseri sessuali l'elemento erotico nella femmina si trova associato a quello più complesso della conservazione della specie, mentre nel maschio rimane solo.

Con l'evoluzione aumentando le esigenze della specie, è reclamata la cooperazione del maschio, diretta od indiretta, nel disimpegno della difesa e delle cure della prole. Da questo momento comincia la differenziazione dello psichismo nei due sessi, che hanno mandato diverso e finalità unica.

Nella divisione del lavoro la natura ha ignorato la giustizia e l'eguaglianza: ha sottomesso gli uni alle più rudi fatiche, alle stesse mutilazioni (1), alla morte precoce, ed ha dato la libertà, gli ozii, le lunghe ore di dolce vita agli altri. Per la natura occorreva che la coppia riproducesse un certo numero di esseri simili alle unità che la compongono: ogni mezzo era buono pur di raggiungere questo risultato. E noi abbiamo veduto la femmina dell'insetto, lasciando da parte gli imenotteri sociali, essere provvista degli organi del suo sesso, ma anche degli strumenti del suo mestiere, delle armi protettrici della specie, mentre la femmina dell'uomo ha ceduto al maschio gli istrumenti e le armi, riunite qui in una sola forma, nel muscolo; conservando essa la proprietà dell'istrumento, ne ha abbandonato l'uso, e per la conservazione della specie le sono state assegnate le mansioni di più immediata necessità per l'allevamento della prole, le mansioni più nobili e delicate, che si riassumono nell'istinto materno, mentre l'uomo ha ricevuto le mansioni più rudi e più complesse, reclamate dalla lotta per l'esistenza individuale e della specie.

L'enunciato di Westermark, nella sua monumentale *Istoria del matrimonio umano* è che « benchè legato ai figli meno intimamente e meno costantemente della madre, il padre è stato sempre, presso

---

(1) F. Campione - Loc. cit.

gli uomini, il protettore della famiglia »; ciò non toglie però che talvolta si veda un padre abbandonare i suoi bambini, dilapidare i suoi guadagni ed abbandonare l'impiego per qualche futile pretesto, mentre la moglie coraggiosa, benchè sofferente la fame e la miseria, tien fermo, s'ingegna di salvare per essi i pochi avanzi che sono sfuggiti agli eccessi ed all'egoismo del marito.

La funzione del maschio, si disse, è più sociale che biologica. Nella specie umana, infatti, il padre è più preoccupato dell'avvenire dei figli; la madre, invece, lo è del presente. La madre pensa al presente, all'oggi, ed è questa poi la realtà più difficile. La madre pensa al presente, perchè in essa, come ritiene lo Spencer, « la facoltà rappresentativa, pronta e chiara per tutto ciò che è personale, speciale, immediato, afferra con minor prontezza tutto quello che è impersonale e remoto. L'apprendere con vivacità le conseguenze semplici e dirette, impedisce quasi sempre alla donna di immaginare quelle complesse ed indirette ». La donna appunto perchè ragiona meno, può sentire meglio la realtà episodica, la piccola realtà, la realtà, la realtà del momento, e poco importa che la nitida consapevolezza della percezione le faccia difetto; per l'adeguata reazione esteriore basta, e talora anzi giova, che sia vivace la percezione istintiva, se anche sia minimo il grado della sua consapevolezza.

Il padre quando ha sotto gli occhi lo spettacolo degli sforzi, delle veglie, delle cure della madre, che riescono a salvare od a prolungare la vita della fragile creatura, egli pensa a ciò che questa sarà tra dieci o venti anni. Talvolta è il padre più che la madre ad avvertire qualcuna delle cosiddette disposizioni naturali dei figli; le avverte per gloriarsene nel suo

istintivo orgoglio paterno, o per sventolarle manifestamente presso conoscenti ed amici, ma spesso anche senza approfondire l'analisi di queste facoltà, e dare ad esse tutte le sue cure, mutando per così dire, l'orientazione educativa del bambino.

Raro è l'uomo, ha detto Tolstoi, che comprenda ciò che sono per la donna i figli, quale posto essi occupano nella sua esistenza.

E' la donna quella che conosce i figli. Il marito sia pure egli armato del più imponente bagaglio di scienza psicologica o di pratica pedagogica, non perverrà mai a conoscere dei figliuoli che per alcune apparenze esteriori. La donna è quella che sola sa penetrare immediatamente al centro della loro esistenza.

Veramente v'è in generale maggiore attrazione da parte del padre pei figli maschi anzichè per le femmine. Poichè è tipica nella donna la precocità dello sviluppo fisico — come noi ampiamente dicemmo altrove, — e poichè l'organismo meno complesso esaurisce con minore facilità la linea del suo sviluppo e non è ardita l'ipotesi che l'istintiva preferenza del padre pei figli maschi, oltre che a cause sociali di natura e di valutazione episodica, faccia capo alle leggi generali dell'adattamento e della selezione, per cui lo sviluppo di un sistema nervoso più complesso implica un periodo più complicato d'immaturità.

Nell'affetto come nelle gioie paterne si potranno trovare i pregi, le delicatezze, le raffinatezze del sentimento e della ragione, ma essi non sono che manifestazioni di una morale speculativa derivante dalla convivenza, dai reciproci rapporti di simpatia, di riconoscenza, di gratitudine, di responsabilità, ecc.

Comunque se per alcuni l'amor paterno è un fenomeno riflesso per la madre, per altri si esclude

ogni principio egoistico e di convenienza sociale, ed allora si tratta di un vero sentimento morale, dettato dalla propria coscienza con base istintiva analoga a quella della madre. Ma pure in questi casi la paternità non è sentita se non è reale, giacchè essa non è come la maternità della donna, un istinto che sta in prima linea accanto alle altre manifestazioni sessuali, ma è piuttosto un sentimento, che si forma e si acquista quando la paternità fisica si realizza nella famiglia.

***

Abbiamo veduto come presso alcuni uccelli ed alcuni pesci i maschi prendano una gran parte all'incubazione delle uova ed alle prime cure da dare ai piccoli, e come talvolta si sostituiscano del tutto alla femmina.

Siffatta inversione, diremo, della missione della femmina e del maschio può avere come causa principale l'unione troppo intima delle coppie, un sentimento di solidarietà, che ha portato il più valido dei due sessi a sostituirsi nelle funzioni dell'altro, che, spossato dalla fabbricazione delle uova e dalla loro deposizione, non è più in grado di poterlo compiere. E' evidente che quello dei due sessi, che s'è sostituito all'altro, s'è piazzato come in altrettante condizioni biologiche nuove; la sua attività, il funzionamento dei suoi organi della nutrizione si sono, come dire, modificati, ed altrettanto è avvenuto della sua psicologia.

Lo stesso non possiamo dire per quella strana usanza, conosciuta sotto il nome di *couvade*.

In epoche e contrade diverse è regnata la creden-

za, secondo la quale esiste un occulto rapporto tra la vita del neonato e quella del padre, che lo procreò. Di qui il costume della *couvade*, o dei puerperii mascolini. Codesto costume, secondo Apollonio di Rodi, esisteva presso taluni popoli rivieraschi del Mar Nero; secondo Diodoro Siculo, nella Corsica, e secondo Marco Polo fra alcune orde tartare. Oggi non mancano esempi, anche in Europa, presso alcune genti Basche e nell'America Meridionale, nel nord e mezzodì dell'Asia, nell'India settentrionale, fra i Dravidiani e nel presidio di Madras, e presso i popoli nomadi, i Kovara ed i Verukala, nelle Molucche, al Malabar.

La madre, appena partorito, si alza dal giaciglio, che viene occupato dal marito, che finge di aver partorito ed è visitato e complimentato da amici e parenti. Con ciò il padre vuol acquistare maggior prestigio e togliere ogni diritto naturale alla femmina. Quando la donna (riferisce il colonnello Marcel, dell'esercito coloniale inglese, che visse tra le tribù Matasas, cannibali delle alte valli del Rio delle Amazzoni) si sente prossima al parto, s'interna nella foresta, da cui ritorna quando il bambino è nato. Ella lo depone tra le braccia del padre, che si mette a giacere sulle stuoie della capanna, e simula con urla di dolore le più gravi sofferenze, seguite da congruo digiuno, come se a lui fosse dovuta la maternità del bimbo.

Ecco come F. Fowcet descrive questa strana usanza della *couvade*: « Appena la donna ha partorito, i congiunti non si occupano che del marito, il quale si avvolge nella coperta della moglie e si corica al posto di questa, accanto al neonato ». Così pure il missionario F. Cain, parlando della *couvade* sor-

presa da lui in altre località, riferisce che al dichiararsi del parto « la donna ne informa il marito, che subito si mette addosso alcune vesti di lei, si ritira in una camera oscura, dove arde un lumicino, si corica, coprendosi di un lungo lenzuolo. Quando il bimbo è nato, lo si lava, e lo si pone sul giaciglio, accanto al padre, al quale si somministra una dose di assafetida, non si lascia far nulla e di più gli si dà quanto gli fa bisogno ». Alla Guiana, il padre, dopo la nascita del figlio, si pone a letto, tenendosi a dieta severa; devono trascorrere parecchi giorni prima che possa mangiare carni di grossi animali, tagliar legna, e ciò per tema di nuocere al bambino.

Ma questa usanza, che può indicare fino a qual punto può essere spinta la solidarietà fra i due sessi, se non possiamo negarla, come abbiamo veduto presso alcuni animali, altrettanto non possiamo dire per i popoli, tra i quali la riscontriamo. Nessuna cura in effetti, viene dal padre prodigata al bambino; egli più che compiere taluni atti dovuti alla madre, li simula e non altro, la debolezza della moglie si trasferisce al marito, il quale perciò si mette a letto, e si fa somministrare per parecchi giorni cibo molto nutriente. Secondo Carlo von den Steinen la *couvade* si spiegherebbe col fatto che « il bambino, maschio o femmina, è fino ad un certo punto « il padre in piccolo », essendo veramente una parte del padre stesso, giacchè è questi che ha procreato il figlio, che senza di lui non esisterebbe; ed egli si sente una cosa sola col figlio suo ed ogni volta che il suo corpo è colpito, il colpo si trasmette al bambino ». Così è che tra gli Abiponi se il bambino s'ammala o muore, si rigetta la colpa sulle intemperanze del padre.

* * *

L'educazione della famiglia è in qualche modo la continuazione della gestazione. L'evoluzione dell'istinto sessuale nell'uomo tende non solo alla produzione d'individui, quanto più è possibile, conforme all'utilità della specie, ma anche ad assicurare a questi prodotti l'educazione più adatta al concorso, che da essi chiedono le ragioni dell'evoluzione sociale (Feré). Orbene, a parte l'allattamento e le prime cure materne dell'infanzia, a cui provvede tanto laboriosamente la donna, tutto il rimanente, e fino all'età avanzata, quando i figli diventano socialmente autonomi, si deve ripercuotere per la massima parte sull'attività del padre — dovere di alimentazione, d'istruzione, di educazione, ecc.

E' evidente che le specie, nelle quali lo sviluppo dei piccoli è lento, hanno il sopravvento se alle cure ed all'allevamento della femmina si aggiungono le provvidenze e la protezione del maschio. Queste cure, queste provvidenze e questa protezione sono la condizione generale, che assicura la vita della specie umana, nella quale la più lunga dipendenza dei figli risulta in una corrispondente più lunga, più salda e più intima associazione fra i genitori, associazione codesta che noi chiamiamo famiglia.

INDICE

VOLUME IV°

COME SI CREA LA VITA

del Prof. ALAN GUTTMACHER
della John Hopkins University

Questo libro ci porta in un mondo, la cui soglia per secoli e secoli è stata vietata: il mondo della procreazione umana.

I primi studi e le prime teorie degli antichi, le credenze, le leggende e le superstizioni medievali, e poi le indagini e le scoperte fino agli esperimenti più recenti, formano del libro del prof. Guttmacher, celebre ginecologo americano, una storia meravigliosa e rivelatrice. Da una cellula infinitesimale nasce una creatura, un essere che respira. Il fenomeno ci è familiare, ma quanto effettivamente sappiamo intorno ad esso?

Quest'opera così completa, che non avrebbe potuto essere scritta neppure pochi anni fa, è, a un tempo, la storia delle idee umane intorno alla nascita e una relazione scientifica di fatti acquisiti: è un racconto appassionante di avventure e scoperte nel regno della biologia, e risponde con sicure informazioni a domande di universale interesse: Come si trasforma la cellula in essere vivente? Quando e come avviene la concezione? Quali sono le cause della sterilità? Quali quelle della fecondità? Si possono trapiantare le ghiandole? Che cosa determina il sesso? Può esso venir predeterminato? Può esser mutato? Da che derivano le infermità, le deficienze mentali? e i parti gemelli, trigemini, quadrigemini? L'eredità è un fatto o una fantasia? Si può creare artificialmente la vita? Nella risposta a queste domande è la storia più emozionante e drammatica del mondo.

Al libro è aggiunta un'Appendice del Dott. Virginio Porta sull'ereditarietà.

« E' riuscito appieno a accender meraviglia per il fatto creativo, e a far conoscere gli sforzi curiosi e ingegnosi che lo hanno reso comprensibile all'uomo » (« Gazzetta del Popolo »).

« E' questo uno dei più interessanti libri che io abbia letto intorno ai problemi sessuali » (Dr. Karl A. Menninger).

« E' questo un libro che interesserà milioni di persone » (Dr. L. F. Whitney, « American Eugenetic Society »).

Questo libro è stato scelto e premiato dal CIRCOLO DEL LIBRO MENSILE.

Volume di 360 pagine, con illustrazioni - L. 12.—